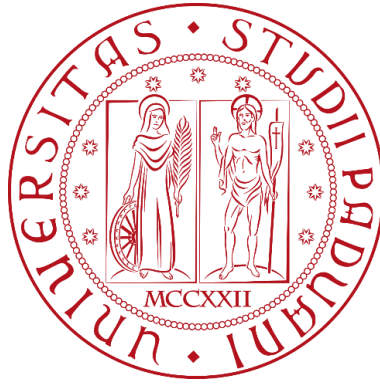




Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e
dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

“Oltre le trincee”. Donne e Grande Guerra a
Bassano.

Relatore:

(Ch.ma) Prof.ssa Laura Schettini

Laureanda:

Giulia Cortese

Matricola:

2128812

*A quelle donne senza nome,
che della guerra conobbero il peso
e della vita seppero custodire la speranza.*

Indice

INTRODUZIONE.....	7
CAPITOLO I: Il contesto storico della zona del Grappa durante la guerra.....	12
I. Inquadramento generale	12
II. Bassano durante il conflitto	17
III. Il fronte del Grappa.....	22
CAPITOLO II: Le donne prima della Grande Guerra: analisi e comparazione con il periodo bellico	28
I. La condizione femminile nell'Italia di inizio Novecento.....	28
II. I movimenti di emancipazione femminile in Europa e in Italia.....	29
III. La condizione delle donne nelle campagne italiane	33
IV. Realtà e visione sociale delle donne.....	37
V. Nuove responsabilità e autonomie durante la guerra	41
VI. La minacciosa frivolezza.....	45
VII. Nuove forme di impegno e trasformazione sociale	49
CAPITOLO III: Le donne nelle retrovie: prospettiva di genere nel Veneto in guerra.....	53
I. La mobilitazione femminile nel Veneto in guerra	54
II. La riconfigurazione del lavoro civile.....	56
III. Economia domestica e gestione familiare	59
IV. L'esodo: donne e sopravvivenza lontano da casa	62
CAPITOLO IV: Dolore, resistenza e memoria dal fronte	68
I. Le crocerossine	69
II. Le religiose negli ospedali militari	73
III. L'Ufficio Notizie di Bassano.....	78
IV. Maria Teresa Guerrato Nardini	83
V. Le case di tolleranza	88

CAPITOLO V: Dalla guerra alla pace: continuità e trasformazioni della condizione femminile nel primo dopoguerra	96
I. La difficile eredità della guerra: l'Italia tra ricostruzione e crisi	96
II. Il ritorno delle donne alla vita civile.....	100
III. La Grande Guerra emancipò davvero le donne? Un dibattito ancora aperto	103
IV. Ricostruzione, memoria e ruolo delle donne nel territorio del Grappa nel dopoguerra.....	108
V. L'eredità della guerra: nuove consapevolezze e limiti del cambiamento	116
CONCLUSIONI.....	120
BIBLIOGRAFIA.....	125
SITOGRAFIA	128
FONTI DOCUMENTARIE	129

Introduzione

La prima guerra mondiale rappresenta uno dei principali spartiacque della storia contemporanea. La sua portata non si limitò alle trasformazioni degli equilibri politici internazionali o alle innovazioni militari introdotte dal conflitto, ma investì profondamente le società europee, modificando strutture economiche, rapporti sociali, dinamiche familiari e modelli culturali consolidati. Per la prima volta un conflitto coinvolse in maniera così estesa non soltanto gli eserciti, ma l'intera popolazione civile, rendendo sempre più labile il confine tra fronte e retrovie e trasformando la guerra in un'esperienza collettiva.

Per lungo tempo la storiografia ha privilegiato una narrazione prevalentemente militare della Grande Guerra. L'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto sulle campagne militari, sulle strategie dei comandi, sulle vicende dei soldati e sui grandi avvenimenti politici che accompagnarono il conflitto. Solo a partire dagli ultimi decenni del Novecento, grazie allo sviluppo della storia sociale e della storia di genere, lo sguardo si è progressivamente ampliato, ponendo al centro dell'analisi anche soggetti che, pur rimanendo lontani dalle linee del combattimento, parteciparono in maniera decisiva al funzionamento delle società in guerra. In questo rinnovato quadro interpretativo, le donne hanno assunto un ruolo sempre più rilevante: la mobilitazione di milioni di uomini comportò infatti una profonda ridefinizione degli equilibri sociali e produttivi, imponendo alle donne responsabilità nuove e spesso senza precedenti. Esse furono chiamate a garantire la continuità della produzione agricola e industriale, ad amministrare le economie familiari, a sostenere le reti assistenziali, a prestare servizio negli ospedali militari e a mantenere viva la quotidianità delle comunità colpite dal conflitto. La guerra mise così in discussione, almeno temporaneamente, la tradizionale divisione dei ruoli tra uomini e donne, aprendo spazi di partecipazione fino ad allora difficilmente immaginabili.

Ciò nonostante, il contributo femminile è rimasto a lungo marginale nella memoria pubblica della Grande Guerra. La rappresentazione del conflitto continua ancora oggi a essere fortemente associata alle trincee, ai

combattimenti, agli eserciti e al sacrificio dei soldati. Molto meno spazio è dedicato alle esperienze di coloro che, nelle retrovie, resero possibile la sopravvivenza della società civile. Le donne, pur avendo sostenuto una parte fondamentale dello sforzo bellico, sono rimaste spesso confinate in un ruolo secondario, quando non completamente escluse dalla narrazione storica.

Negli ultimi decenni la storiografia ha contribuito in maniera significativa a colmare questa lacuna, dimostrando come la guerra abbia rappresentato un momento di profonda trasformazione della condizione femminile. Tale trasformazione, tuttavia, non può essere interpretata in modo univoco. Se da un lato il conflitto offrì nuove opportunità di lavoro, responsabilità e partecipazione alla vita pubblica, dall'altro non produsse un'immediata emancipazione né modificò radicalmente i rapporti di genere esistenti. La guerra si configurò piuttosto come un momento di transizione, nel quale emersero con particolare evidenza tanto le potenzialità quanto i limiti della condizione femminile nell'Italia del primo Novecento.

È proprio all'interno di questo dibattito storiografico che si colloca il presente lavoro. La ricerca mette in relazione gli studi più generali sulla Grande Guerra, come *La Grande Guerra 1914-1918* di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat e *La Grande Guerra degli italiani* di Antonio Gibelli, con le prospettive sviluppate dalla storia sociale e dalla storia delle donne e di genere. In particolare, sono risultati significativi gli studi di Stefania Bartoloni, Barbara Curli, con *Italiane al lavoro 1914-1920*, e Gabriella Gribaudo, che hanno consentito di approfondire il rapporto tra guerra, lavoro, trasformazioni sociali e condizione femminile. A questi si affiancano contributi più specificamente rivolti alla partecipazione delle donne al conflitto, tra cui il volume *Le donne nel primo conflitto mondiale. Dalle linee avanzate al fronte interno: la Grande Guerra delle italiane*. Il confronto tra questi diversi orientamenti storiografici ha consentito di considerare la partecipazione femminile non come una dimensione separata della guerra, ma come parte integrante delle trasformazioni economiche, sociali e culturali determinate dal conflitto.

Particolare attenzione è stata inoltre dedicata alla dimensione locale. Il caso di Bassano e del territorio del Monte Grappa è stato ricostruito attraverso

studi specifici, tra cui quelli di Marco Mondini e Giovanni Favero e di Ruggero Dal Molin e Paolo Pozzato. Per l'analisi del contesto bassanese è risultato significativo il volume di Dal Molin e Pozzato, *E Bassano andò alla guerra... 1914-1918*, che ha permesso di approfondire l'impatto del conflitto sulla città e sulla popolazione bassanese.

La scelta di concentrare l'indagine sul territorio di Bassano e del Monte Grappa nasce dalla consapevolezza che i grandi processi storici trovino nelle realtà locali una dimensione privilegiata di osservazione. Dopo la disfatta di Caporetto il massiccio del Grappa divenne uno dei principali baluardi della difesa italiana, mentre Bassano assunse un ruolo strategico come centro logistico, sanitario e amministrativo. La città e il territorio circostante furono investiti da una presenza costante di militari, profughi, personale sanitario e strutture di assistenza trasformandosi in uno spazio in cui il confine tra fronte e retrovia risultava particolarmente sottile.

In un contesto caratterizzato dalla mobilitazione totale della società, le donne del bassanese si trovarono ad affrontare responsabilità sempre maggiori. Esse garantirono la continuità del lavoro agricolo, sostennero l'economia familiare, collaborarono con le istituzioni assistenziali, operarono negli ospedali, affrontarono il dramma dello sfollamento e contribuirono al mantenimento della coesione delle comunità locali.

Attraverso le loro esperienze prende avvio la presente ricerca, che si propone di analizzare il ruolo delle donne nel territorio di Bassano durante la prima guerra mondiale. L'obiettivo non è soltanto ricostruire le diverse forme di partecipazione femminile allo sforzo bellico, ma comprendere in quale misura la guerra modificò concretamente la loro condizione sociale, economica e culturale; quali responsabilità assunsero nella gestione della società civile; se l'esperienza del conflitto possa essere interpretata come un reale momento di emancipazione oppure come una trasformazione prevalentemente legata alle esigenze dell'emergenza bellica; e infine, in che modo tali esperienze siano state successivamente ricordate, dimenticate o rielaborate dalla memoria storica del territorio.

L'ipotesi che guida questo lavoro è che la Grande Guerra abbia rappresentato per le donne del bassanese un momento di profonda

trasformazione, non tanto perché abbia determinato un'immediata emancipazione, quanto perché rese evidente l'insufficienza dei tradizionali modelli di subordinazione femminile. Le responsabilità assunte durante il conflitto dimostrarono infatti come il contributo delle donne fosse essenziale non solo nella sfera domestica, ma per il funzionamento dell'intera società. Pur rimanendo escluse da molti diritti civili e politici, esse acquisirono una nuova consapevolezza del proprio ruolo, destinata a lasciare un'eredità significativa nel lungo processo di ridefinizione della condizione femminile nel Novecento.

Per rispondere a questi interrogativi è stato adottato un approccio storico fondato sull'integrazione di fonti primarie e secondarie. Accanto alla bibliografia dedicata alla Grande Guerra, alla storia delle donne e alla storia del territorio veneto, sono stati utilizzati documenti d'archivio provenienti in particolare dall'Archivio Storico del Comune di Bassano del Grappa, tra cui documentazione di Pubblica Sicurezza e quella relativa all'attività dell'Ufficio per le Notizie alle famiglie dei militari. A questa si aggiungono testimonianze, memorie, corrispondenze private e pubblicazioni locali, che permettono di avvicinarsi maggiormente alla dimensione quotidiana e individuale dell'esperienza bellica. Il confronto tra queste differenti tipologie di fonti ha consentito di ricostruire non soltanto gli eventi, ma anche aspetti della quotidianità e delle trasformazioni vissute dalle donne nel territorio del Grappa durante il conflitto.

L'elaborato si articola in cinque capitoli. Il primo ricostruisce il contesto storico della zona del Grappa durante la guerra, analizzandone l'importanza strategica e le conseguenze sulla popolazione civile. Il secondo prende in esame la condizione femminile nell'Italia di inizio Novecento e le trasformazioni determinate dal conflitto, mettendo in relazione il periodo precedente, gli anni della guerra e il primo dopoguerra. Il terzo capitolo approfondisce il ruolo delle donne nelle retrovie venete, soffermandosi sulle nuove responsabilità lavorative, economiche e familiari, nonché sull'esperienza dell'esodo e della sopravvivenza quotidiana. Il quarto capitolo è dedicato ad alcune delle principali esperienze femminili del

territorio bassanese, da quelle delle crocerossine a quelle delle religiose, dall'Ufficio Notizie alle madrine di guerra, fino all'analisi di aspetti meno indagati dalla storiografia, ma altrettanto significativi per comprendere la complessità della società in guerra. Accanto alle forme di partecipazione femminile maggiormente riconosciute, trovano quindi spazio anche esperienze rimaste più a lungo ai margini della narrazione storica, tra cui quella delle donne coinvolte nella prostituzione, analizzata attraverso gli studi di Emilio Franzina e, soprattutto, attraverso il volume *Casini di Guerra*, che ha contribuito a far emergere il rapporto tra guerra, sessualità e controllo dei corpi femminili. In questo modo è possibile restituire un quadro più articolato della presenza femminile durante il conflitto.

Infine, il quinto e ultimo capitolo estende l'analisi al periodo successivo alla conclusione del conflitto, interrogandosi sull'eredità lasciata dalla guerra nella condizione femminile e nella società del dopoguerra. Particolare attenzione è dedicata al difficile ritorno alla normalità, al ridimensionamento di alcuni spazi occupati dalle donne durante il conflitto e alla permanenza delle esperienze e delle consapevolezze maturate negli anni di guerra. Attraverso il caso locale vengono inoltre considerate la ricostruzione della società e l'elaborazione della memoria del conflitto.

Il titolo "Oltre le trincee" sintetizza il significato di questo percorso di ricerca. Esso non intende spostare l'attenzione dalla guerra combattuta, né ridimensionare il sacrificio dei soldati, ma ampliare lo sguardo verso quella parte della società che rese possibile la resistenza delle comunità civili durante il conflitto. Guardare oltre le trincee significa riconoscere che la Grande Guerra non fu soltanto una storia di battaglie e di eserciti, ma anche di lavoro, assistenza, cura e resilienza quotidiana. Significa, soprattutto, restituire visibilità a quelle donne che, pur rimanendo per lungo tempo ai margini della memoria collettiva, contribuirono in maniera determinante alla sopravvivenza del territorio di Bassano e del Monte Grappa e più in generale della società italiana in guerra.

Capitolo I

Il contesto storico della zona del Grappa durante la Guerra

I. Inquadramento generale

La prima guerra mondiale rappresenta uno degli eventi fondativi della storia contemporanea. Per dimensioni, durata e conseguenze, il conflitto segnò una profonda rottura rispetto all'Ottocento europeo, inaugurando una nuova fase della storia politica, economica, sociale e culturale del continente. Per la prima volta una guerra coinvolse in maniera così estesa non soltanto gli eserciti, ma l'intera popolazione civile, trasformando radicalmente il rapporto tra Stato, società e individuo. Le sue conseguenze non si limitarono infatti alla ridefinizione degli equilibri geopolitici europei, ma investirono ogni ambito della vita quotidiana, modificando il mondo del lavoro, le relazioni familiari, il ruolo dello Stato nell'economia, la percezione della violenza e la stessa esperienza della modernità.

L'Europa dei primi anni del Novecento appariva, almeno superficialmente, come un continente caratterizzato da un periodo di relativa stabilità politica e di intensa crescita economica. Dietro questa apparente prosperità si celava tuttavia un equilibrio estremamente fragile, alimentato di rivalità economiche, competizione coloniale e crescenti tensioni nazionalistiche. Le grandi potenze europee erano impegnate in una corsa agli armamenti senza precedenti, favorita dallo sviluppo dell'industria pesante e dalle innovazioni tecnologiche che avevano profondamente trasformato gli apparati militari. La costruzione di flotte navali sempre più potenti, il potenziamento degli eserciti permanenti e la pianificazione di strategie offensive testimoniavano come la guerra fosse ormai considerata una possibilità concreta e per alcuni ambienti politici e militari, persino inevitabile.

A rendere ancora più instabile il quadro internazionale contribuivano le tensioni generate dalla competizione imperialistica. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento le principali potenze europee avevano esteso il proprio controllo su vaste aree dell'Africa e dell'Asia, alimentando rivalità economiche e diplomatiche che rendevano sempre più difficile il mantenimento della pace. Germania, Francia e Regno Unito si contendevano nuovi mercati, materie prime e aree di influenza, mentre la crescente affermazione economica e industriale dell'Impero tedesco metteva progressivamente in discussione il predominio britannico sul continente europeo.

Parallelamente, un ruolo determinante fu svolto dall'affermazione dei nazionalismi. Se nel corso dell'Ottocento il principio di nazionalità aveva favorito la nascita di nuovi Stati, all'inizio del Novecento esso assunse progressivamente caratteri più radicali, alimentando rivendicazioni territoriali e tensioni etniche. Tale fenomeno risultava particolarmente evidente nei grandi imperi multinazionali, come quello austro-ungarico e quello ottomano, nei quali convivevano popolazioni di lingua, cultura e religione differenti. In particolare, l'area balcanica rappresentava uno dei principali fattori di instabilità del continente. La progressiva dissoluzione dell'Impero ottomano e le aspirazioni indipendentistiche dei popoli slavi trasformarono i Balcani in un terreno di scontro tra interessi locali e strategie delle grandi potenze, tanto da essere definiti dalla diplomazia europea la "polveriera d'Europa".

A queste tensioni si aggiungeva il complesso sistema di alleanze costruito tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Da una parte si era costituita la Triplice Alleanza, stipulata nel 1882 tra Germania, Austria-Ungheria e Italia; dall'altra la Triplice Intesa, che riuniva Francia, Regno Unito e Impero Russo. Sebbene tali accordi fossero formalmente concepiti come strumenti di deterrenza e difesa reciproca, essi contribuirono a irrigidire gli equilibri internazionali, rendendo sempre più probabile che una crisi locale potesse rapidamente trasformarsi in un conflitto di dimensioni continentali.

L'episodio che innescò questo delicato meccanismo fu l'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914. Durante una visita ufficiale nella capitale della

Bosnia, l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono austro-ungarico e la moglie Sofia furono assassinati dal nazionalista serbo-bosniaco Gavrilo Princip, appartenente all'organizzazione irredentista Mlada Bosna.^{1 2} L'attentato costituì il casus belli che consentì all'Austria-Ungheria di dichiarare guerra alla Serbia il 28 luglio 1914. Nel giro di poche settimane, il sistema di alleanze trascinò progressivamente tutte le principali potenze europee nel conflitto, trasformando una crisi regionale in una guerra destinata ad assumere rapidamente dimensioni mondiali.

Tra il 1914 e il 1918 il conflitto coinvolse oltre trenta Stati appartenenti a diversi continenti e mobilitò circa settanta milioni di soldati, ai quali si aggiunsero milioni di civili impegnati nello sforzo bellico. Ben presto risultò evidente come la guerra non potesse più essere interpretata secondo i modelli ottocenteschi. Essa assunse infatti i caratteri della guerra totale, espressione con la quale gli storici indicano un conflitto che coinvolge l'intera società e mobilita tutte le risorse disponibili: economiche, industriali, tecnologiche, culturali e umane, subordinandole alle esigenze della guerra. Il concetto di guerra totale costituisce uno degli elementi più innovativi della prima guerra mondiale. Gli Stati assunsero un controllo sempre maggiore sulla produzione industriale, sulla distribuzione delle materie prime, sull'economia e perfino sull'informazione. La propaganda divenne uno strumento fondamentale per sostenere il morale della popolazione, favorire il consenso verso il conflitto e giustificare gli enormi sacrifici richiesti ai cittadini. Parallelamente, anche la popolazione civile entrò a far parte dello sforzo bellico attraverso il lavoro nelle fabbriche, il razionamento dei consumi, le raccolte di fondi, l'assistenza ai feriti e ai profughi e il sostegno alle famiglie dei combattenti. Per questo motivo la distinzione tra fronte e retrovia risultò progressivamente sempre meno netta, coinvolgendo direttamente milioni di persone che non presero mai parte ai combattimenti.

¹ Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, pp. 15-16.

² Fu un'organizzazione rivoluzionaria nazionalista attiva tra il 1911 e il 1914, composta da studenti e intellettuali serbo-bosniaci.

L'Italia pur essendo legata dal 1882 alla Triplice Alleanza, decise inizialmente di mantenere la propria neutralità. La scelta fu determinata da motivazioni sia giuridiche sia politiche. Il trattato aveva infatti carattere difensivo e non obbligava il Regno d'Italia a intervenire in un conflitto ritenuto di aggressione, quale quello intrapreso dall'Impero austro-ungarico nei confronti della Serbia. A ciò si aggiungevano le profonde divisioni presenti all'interno del Paese. Da un lato i neutrali, rappresentati da socialisti, cattolici e una parte consistente dei liberali, i quali ritenevano che la guerra avrebbe avuto conseguenze disastrose sul piano economico e sociale; dall'altro versante c'erano gli interventisti, composti da nazionalisti, repubblicani, irredentisti e numerosi intellettuali, che consideravano il conflitto un'occasione per completare il processo risorgimentale attraverso l'annessione di Trento, Trieste e delle altre cosiddette terre irredente.³

La decisione definitiva maturò nella primavera del 1915. Con la firma del Patto di Londra del 26 aprile, stipulato segretamente con le potenze dell'Intesa, il governo italiano si impegnò a entrare in guerra contro l'Austria-Ungheria in cambio della promessa di consistenti compensi territoriali. Il 24 maggio 1915 il Regno d'Italia dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico, aprendo un nuovo fronte destinato a estendersi per oltre seicento chilometri dalle Alpi Giulie allo Stelvio.

Fin dalle prime operazioni militari il fronte italiano assunse le caratteristiche tipiche di una guerra di posizione. La particolare conformazione geografica del territorio impose infatti strategie profondamente diverse rispetto ai conflitti del passato. Le operazioni si svolgevano prevalentemente in ambiente montano, lungo creste alpine, vallate e altopiani che rendevano estremamente difficili tanto le manovre offensive quanto il rifornimento delle truppe. La costruzione di trincee, gallerie, postazioni fortificate e teleferiche trasformò il paesaggio alpino in un gigantesco sistema difensivo, nel quale il nemico non era rappresentato soltanto dall'esercito avversario, ma anche

³ Territori abitati da popolazioni italiane rimasti sotto il dominio straniero dopo l'Unità d'Italia, di cui Trentino e l'Alto Adige, Trieste e la Venezia Giulia con l'Istria.

dalle condizioni climatiche estreme, dalle valanghe, dalla scarsità di viveri e dalle difficoltà logistiche.⁴

Tra il 1915 e il 1917 le principali operazioni militari si concentrarono lungo il fronte dell'Isonzo, teatro di undici offensive italiane guidate dal generale Luigi Cadorna, allora capo di stato maggiore dell'Esercito Regio. Nonostante gli enormi sacrifici umani, tali battaglie produssero risultati territoriali estremamente limitati e contribuirono ad accentuare il logoramento dell'esercito italiano. La strategia offensiva adottata dal comando supremo si tradusse infatti in un elevatissimo numero di perdite senza conseguire significativi vantaggi militari, alimentando un crescente malcontento tra le truppe e all'interno dell'opinione pubblica.⁵

La situazione precipitò nell'ottobre del 1917 con la disfatta di Caporetto, che provocò il crollo del fronte italiano e una rapida ritirata fino alla linea del Piave e del Massiccio del Grappa. Come verrà approfondito nei paragrafi successivi, fu proprio in questo momento che il Monte Grappa assunse un'importanza strategica decisiva, trasformandosi nel principale baluardo della difesa italiana e nel luogo in cui si arrestò l'avanzata austro-tedesca. La resistenza organizzata lungo il Grappa e sul Piave consentì all'esercito italiano di riorganizzarsi sotto il comando del generale Armando Diaz, preparando le condizioni per la vittoriosa offensiva di Vittorio Veneto dell'autunno 1918. La firma dell'armistizio di Villa Giusti, avvenuta il 3 novembre 1918 ed entrata in vigore il giorno successivo, pose fine ai combattimenti sul fronte italiano. La conclusione del conflitto inaugurò una nuova fase, caratterizzata dalle difficoltà della ricostruzione materiale e morale del Paese, dalla ridefinizione degli equilibri internazionali e dalle profonde trasformazioni che la guerra aveva ormai impresso alla società italiana.

⁴ Isnenghi – Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, pp. 153-155.

⁵ Isnenghi – Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, pp. 159-160.

II. Bassano durante il conflitto

All'entrata in guerra del Regno d'Italia al fianco degli alleati nel 1915, Bassano appariva sostanzialmente estranea alle vicende politiche nazionali. Le uniche categorie sociali che potevano essere potenzialmente interessate dalle dinamiche erano gli studenti universitari, mentre gli scontri armati che devastavano l'Europa da oltre un anno parevano molto distanti ai cittadini di Bassano e dei paesi limitrofi.

Le prime conseguenze percepite dalla popolazione furono di carattere prevalentemente economico. Nel giro di poche settimane, i prezzi del frumento e di altri generi alimentari di primaria necessità subirono un incremento medio compreso tra il 30% e il 40%,⁶ incidendo in maniera significativa sul bilancio delle famiglie e aggravando le condizioni delle classi popolari già provate da precedenti difficoltà economiche. Tale dinamica si inseriva in un più ampio fenomeno di tensione inflazionistica che interessò molte città italiane all'indomani dell'entrata in guerra, dovuto sia alla riduzione delle importazioni, sia all'aumento dei costi di trasporto e delle materie prime.

A questo quadro si sommò l'arrivo improvviso di circa 5000 rimpatri, in gran parte lavoratori emigrati in Germania e Belgio, costretti a rientrare a seguito del coinvolgimento di tali Paesi nel conflitto.⁷ Questo flusso, sebbene non privo di significato dal punto di vista umano e sociale, determinò una pressione aggiuntiva sulle risorse urbane già limitate e sui servizi pubblici, generando ulteriori difficoltà nella gestione dell'approvvigionamento e dell'alloggio.

La situazione bellica contribuì ad accentuare tensioni latenti. I contrasti tra la popolazione cittadina e quella rurale, legati a questioni di approvvigionamento, fiscalità e priorità di distribuzione delle derrate, si fecero più aspri, così come le frizioni tra comunità locali e autorità municipali. La guerra agì in questo senso come un moltiplicatore di conflitti interni, trasformando problematiche amministrative e sociali preesistenti in veri e propri fronti di scontro politico e civile.

⁶ Beccherle - Pozzato, *Quell'ultimo Monte, la prima difesa del Grappa e Bassano 1915/1917*, p. 9.

⁷ Mondini - Favero, *Bassano 1915-18. Istituzioni, società, consumi*, p. 56.

Di fatto, la pressione demografica si attenuò in tempi brevi a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia, che richiamò alle armi numerosi uomini. Tuttavia, questo non comportò una soluzione ai profondi problemi economici, sociali e politici derivanti dal conflitto.

Allo scoppio della guerra Bassano assunse fin da subito una funzione strategica, diventando sede dell'Intendenza Armata, un organo di comando logistico che si occupa del coordinamento e della gestione di tutti i servizi necessari in ambito militare. Ciò la rese un centro logistico di rilievo per il deposito e la distribuzione degli approvvigionamenti, con conseguente intensificazione dei rapporti economici, leciti e non, tra popolazione e militari. Contestualmente sorsero le prime strutture di assistenza civile e religiosa, finalizzate sia al sostegno materiale dei soldati, come i laboratori di lana per le uniformi, sia alla raccolta di offerte attraverso comitati dedicati. Dall'aprile 1915 giunsero in città reparti della 15^a Divisione di fanteria e il 2° Reggimento bersaglieri. La presenza delle famiglie al seguito degli ufficiali indica che, almeno fino a quel momento, la guerra non era percepita come minaccia immediata sulla popolazione locale.

Una testimonianza dell'epoca conferma il clima di ordinarietà che si respirava in città in questi mesi:

“Ci si riuniva poi al caffè, sulla bella Piazza Venezia (attuale Piazza Libertà) dirimpetto al Duomo (ora San Giovanni) dalla vasta facciata, e lì comodamente si prendeva (ironia della sorte, dopo tanto viaggio e tanto giulebbe) del siroppo [sic] di ottime visciole...

Per parecchi giorni ero stata l'unica moglie di militare a farsi vedere sulla bella piazza Venezia, ma il cattivo esempio si propaga presto e all'ultimo il grigio-verde era tutto rallegtrato da chiare foggie [sic] estive. Madri, mogli, sorelle, fidanzate, amiche, erano piovute da tutte le parti, e come un fulmine a ciel sereno, venne un venerdì sera l'ordine⁸ che entro la domenica tutte le donne non bassanesi dovevano sgomberare!”⁹

Fino a maggio 1915 il clima rimase caratterizzato da una relativa normalità. La dichiarazione di guerra del 24 maggio modificò la percezione del conflitto, senza tuttavia generare un sentimento unanime di attesa

⁸ Ordinanza di Cadorna che vietava la permanenza a Bassano di tutte le donne non bassanesi.

⁹ Allatini Friedmann, *Ricordi e impressioni. 1915-1919*, pp. 29-30.

drammatica: molti continuarono a confidare in una soluzione non militare alla crisi. Il 30 maggio fu dichiarato lo stato di guerra per la città di Bassano e furono emanate misure di difesa contro possibili incursioni aeree. La reazione della popolazione, segnata da scarsa consapevolezza del rischio, conferma come tali provvedimenti fossero interpretati più come atti formali di precauzione che come risposte a una minaccia concreta.

Il 17 settembre 1915 si registrò la prima incursione aerea nemica, il Ponte Vecchio di Bassano venne colpito da una bomba. Si richiesero immediatamente misure di difesa e l'osservanza delle disposizioni in proposito. Tuttavia lo spirito dei Bassanesi non sembrò scosso neanche da queste prime avvisaglie.

A partire dall'aprile 1916 si verificarono continue incursioni aeree sulla cittadina di Bassano, la quale subì un progressivo processo di militarizzazione: la stazione e molti luoghi pubblici vennero destinati a usi militari e arrivarono i primi profughi provenienti dall'Altopiano di Asiago e dalla Val Brenta. Questo non fece che accrescere le tensioni fra cittadini, contadini e autorità locali, queste ultime imposero il divieto di circolazione dei veicoli nella zona circostante a Bassano, esteso fino a Cittadella, con gravi ripercussioni sulle attività economiche e commerciali.

I militari, alla fine dell'estate del 1916 rappresentavano ormai circa il 20% della popolazione residente. Ciò comportò da un lato alcuni vantaggi organizzativi e logistici, ma dall'altro introdusse nuovi rischi. L'avanzata austriaca portò infatti la linea ferroviaria della Val Brenta sotto il tiro delle artiglierie, rendendo impossibile scaricare le munizioni a Valstagna e aumentando la presenza dei convogli sui binari della stazione di Bassano, rendendola un bersaglio per l'aviazione austriaca. Il pericolo si concretizzò nell'agosto di quello stesso anno, quando un'incursione aerea colpì con una bomba un treno carico di munizioni, minacciando di devastare l'intera zona est delle mura cittadine.¹⁰

¹⁰ Beccherle – Pozzato, *Quell'ultimo Monte, la prima difesa del Grappa e Bassano 1915/1917*, p. 30.

Da questo avvenimento, Cadorna ordinò l'inizio dei primi lavori per costruire le strade d'accesso da Romano al Grappa e predisporre la difesa del settore occidentale.

Il peso del conflitto sulla città aumentò ulteriormente l'anno seguente quando il Comando austro-ungarico scatenò l'"offensiva di primavera dal Tirolo meridionale", meglio conosciuta come *Strafexpedition*¹¹ che portò gli austro-ungarici fino alle Melette, nella zona di Asiago, dove Bassano era letteralmente ai loro piedi. L'esercito austro-ungarico in questa occasione riuscì ad arrestare la controffensiva italiana e ad inchiodare l'esercito di Luigi Cadorna sull'Altopiano dei 7 Comuni.

Il massiccio del Grappa fino a quel momento rimase intoccato, anche se gli abitanti ancora presenti preferirono comunque abbandonare questi territori, spinti dalla paura del conflitto, ma anche dai numerosi divieti di circolazione imposti e dalle requisizioni forzate del bestiame.¹²

Ritornando al contesto bassanese, la città si trovò, in quel frangente, nuovamente investita da una massiccia presenza di truppe militari, in misura ancora più consistente rispetto all'anno precedente.

Le forze dislocate sul territorio erano eterogenee e di rilievo strategico: la 5^a Armata al comando di Cadorna, predisposta a contenere un'eventuale avanzata austriaca verso la pianura; il cosiddetto "Gruppo Stringa"; i reparti della Brigata "Sassari"; costituiti prevalentemente da fanti sardi; i battaglioni alpini locali, tra cui il "Bassano" e il "Sette Comuni".

Parallelamente, nei mesi contrassegnati da tensione e incombente pericolo, si rese necessario approntare misure di salvaguardia del patrimonio artistico e religioso cittadino, furono pertanto trasferiti in luoghi ritenuti più sicuri i corpi dei Santi patroni, nonché dipinti e opere d'arte conservati nel Museo e nelle principali chiese. La città privata di tali beni simbolici, svuotata in gran parte della sua popolazione e ridotta alla sua essenziale condizione di *urbs*, era ormai un obiettivo concreto e realistico per l'esercito

¹¹ Anche conosciuta come la Battaglia degli Altipiani, fu un'offensiva austro-ungarica combattuta dal 15 maggio al 27 luglio 1916 sul fronte trentino-vicentino. Il piano austriaco fallì dando inizio alla controffensiva italiana. Si contarono oltre 230.000 caduti.

¹² Le prime operazioni militari dirette sul massiccio del Grappa non si registrarono prima di fine ottobre 1917.

nemico, che ne prevedeva l'occupazione come prima conquista significativa della pianura veneta. Nonostante ciò, l'amministrazione comunale di Bassano continuò a coltivare e a manifestare pubblicamente una fiducia incrollabile nell'esito favorevole del conflitto.

Nella realtà dei fatti, a seguito della *Strafexpedition*, Bassano appariva già stremata dalla guerra. Le enormi perdite umane e i costi finanziari misero in ginocchio la popolazione, i fenomeni di diserzione crescevano in tutto il Regno e persino Cadorna accortosi di questi segnali allarmanti cercò da una parte di adottare una strategia di parsimonia dell'elemento umano, per non correre il rischio di non poter più alimentare i reparti e dall'altra di garantire continuità dello sforzo bellico grazie all'inserimento delle classi più giovani.

Il momento di maggiore criticità per la comunità bassanese si manifestò a seguito dello sfondamento austro-ungarico di Caporetto, il 24 ottobre 1917, evento che ebbe conseguenze dirette e particolarmente gravi sulla città. Dal novembre dello stesso anno il legame tra Bassano e il massiccio del Grappa assunse un valore strategico imprescindibile, dal momento che qualora le forze austriache fossero riuscite a oltrepassare tale linea difensiva, il centro vicentino sarebbe stato stravolto. L'esito della prima battaglia, conosciuta anche come Battaglia d'arresto, combattuta sul nuovo fronte nel novembre del 1917 contribuì, almeno inizialmente, ad allontanare l'ipotesi di un'immediata invasione, favorendo un temporaneo clima di apparente stabilità.

Questa, tuttavia, fu solamente una percezione condivisa da una minima parte di popolazione. Nonostante la volontà del sindaco dell'epoca, Eugenio Antonibon, di trasmettere un senso di fiducia e normalità¹³, già nel febbraio 1918 la cittadinanza mostrava chiari segni di sfiducia.

Una testimonianza significativa è fornita dal tenente siciliano Giuseppe La Scala, che descrisse la situazione in quelle giornate segnate da continui bombardamenti:

“Bassano è quasi abbandonata dalla popolazione civile. Pochi negozi funzionano ancora, ma pare abbiano fretta di sbarazzarsi della roba rimasta; un po' in tutte le vie si vedono case sfioracchiate e qualcuna

¹³ De Mori, *Vicenza nella grande guerra 1915-1918*, p. 441.

abbattuta dalle bombe o da granate nemiche. Girando per le vie di Bassano si è pervasi da un senso di mestizia. Sembra una città morta, che attende però nel raccoglimento e nel dolore l'ora della risurrezione. Quell'ora verrà...”

Pochi giorni più tardi, la stessa fonte ribadisce:

“Trovo la cittadina invasa da Alpini e da ufficiali. Parecchi battaglioni si danno il cambio e qui è punto di incrocio.”¹⁴

La successiva battaglia del Solstizio, combattuta nel giugno 1918, rappresentò un ulteriore momento di tensione per la città. Quasi completamente evacuata dalla popolazione civile, Bassano era stata predisposta a una difesa più organica rispetto all'anno precedente, ma in caso di penetrazione nemica avrebbe verosimilmente subito danni ancora più ingenti.¹⁵

Al termine del conflitto, la città risultava profondamente trasformata, segnata dall'esperienza dell'evacuazione, dalle sofferenze dei profughi e dall'utilizzo intensivo come centro logistico e militare, Bassano si presentava come un territorio lacerato e radicalmente modificato dall'evento bellico.¹⁶

In tale contesto, il ruolo del Monte Grappa si rivelò cruciale non solo dal punto di vista strategico-militare, ma anche per le ricadute simboliche e identitarie che la sua difesa comportò. Sarà pertanto necessario analizzare nel dettaglio le dinamiche e gli avvenimenti riguardanti il fronte del Grappa, il quale rappresentò il cardine della resistenza italiana nella fase conclusiva della guerra.

III. Il fronte del Grappa

Il Monte Grappa continua a essere ricordato come l'estremo baluardo difensivo del fronte italiano, o come lo definisce Maurizio Beccherle nel suo lavoro di ricerca storica *Quell'Ultimo Monte, la prima difesa del Grappa e*

¹⁴ La Scala, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, pp. 113-116.

¹⁵ De Mori, *Vicenza nella grande guerra 1915-1918*, p. 469.

¹⁶ Beccherle - Pozzato, *Quell'ultimo Monte, la prima difesa del Grappa e Bassano 1915/1917*, p. 219.

Bassano 1915/1917. Qualora l'esercito austro-ungarico fosse riuscito a penetrare fino alla pianura, la tenuta della difesa italiana sarebbe stata gravemente compromessa, con esiti probabilmente differenti da quelli effettivamente registrati.

Come già accennato, il massiccio cominciò in quel periodo a trasformarsi profondamente: dalla costruzione della strada carrozzabile da Romano, allo scavo della galleria sotto la cima, fino all'edificazione della Caserma Milano, tutte opere concepite come misure preventive in vista di un possibile attacco. La difesa del Grappa fu affidata al XVIII Corpo d'armata, al comando del generale Adolfo Tettoni. L'intero complesso montuoso venne organizzato schierando diverse divisioni e corpi d'armata.

Gli avvenimenti che interessarono questi territori dal novembre 1917 all'ottobre 1918 possono essere efficacemente riassunti con un'espressione simbolica, che ne sintetizza la drammaticità: *annus horribilis*. In seguito alla disfatta di Caporetto, il Monte Grappa assunse infatti un ruolo centrale nelle strategie difensive italiane, trasformandosi rapidamente in uno dei principali teatri di guerra dell'intero fronte.



Evoluzione del fronte italiano durante la Grande Guerra

Nel giro di pochi mesi il paesaggio del massiccio mutò in maniera irreversibile, da area marginale e scarsamente antropizzata, esso venne profondamente ripasmato dalle esigenze belliche, diventando una vera e propria base logistica e operativa a servizio del fronte in quota.¹⁷ La costruzione di trincee, gallerie, postazioni fortificate e infrastrutture di supporto segnò in modo permanente il territorio, lasciando tracce ancora oggi visibili.

Ai fini di questa ricerca e come premessa agli obiettivi centrali della presente tesi, risulta utile concentrare l'attenzione sulle tre principali battaglie combattute sul Monte Grappa in quei mesi, senza dilungarci oltre. Queste battaglie costituiscono momenti chiave per comprendere tanto l'evoluzione delle operazioni militari quanto l'impatto del conflitto sul territorio e sulla memoria storica che affronteremo successivamente.

Tra novembre e dicembre 1917 si combatté la prima grande battaglia sul nuovo fronte, passata alla storia come Battaglia d'Arresto. Sotto la nuova guida del generale Armando Diaz, le linee difensive risultarono saldamente trincerate e riorganizzate, occupando posizioni che dal Monte Grappa si estendevano lungo le rive del Brenta e del Piave.

L'impostazione della battaglia fu essenzialmente difensiva, le forze italiane sfruttarono le nuove linee trincerate e riuscirono ad opporre resistenza agli assalti delle truppe austro-ungariche. Nonostante la pressione del nemico, che mirava a forzare il fronte e avanzare verso la pianura, le linee resistettero con determinazione impedendo ulteriori sfondamenti.

Il successo della Battaglia d'Arresto ebbe un forte valore simbolico e strategico, perché non solo segnò la fine della ritirata iniziata a Caporetto, ma ridiede fiducia all'esercito e alla popolazione italiana, sancendo la capacità del paese di resistere e di prepararsi al contrattacco.

Nel giugno del 1918, più precisamente tra il 15 e il 23 giugno, l'esercito austro-ungarico decise di attuare uno degli ultimi grandi sforzi offensivi sul

¹⁷ Da ovest a est, dal fiume Brenta, passando per il Col Moschin, Monte Grappa, Monte Tomba e Monfenera, al Piave, protraendosi verso nord includendo i Monti Fontana Secca, Prassolan, Roncone e Tomatico, tutte alture delle Prealpi Bellunesi.

fronte italiano, questa vasta offensiva prese il nome di Battaglia del Solstizio. L'obiettivo degli austro-ungarici era quello di sfondare le difese italiane sul Monte Grappa e sul Piave, con lo stesso intento della prima fase di battaglie sul Grappa, cioè avanzare verso la pianura e costringere l'Italia a uscire dal conflitto o quantomeno indebolirne drasticamente la capacità militare.

L'esercito austro-ungarico schierò circa duecentomila uomini, supportati da un pesante apparato di artiglieria. L'esercito italiano oppose circa centocinquantamila soldati, in prevalenza alpini e fanti, sostenuti da un efficace impiego dell'artiglieria e dai rinforzi affluiti nel corso della battaglia. In questo contesto, il contributo dei giovani della classe del '99, affiancati dall'esperienza dei veterani, si rivelò decisivo per la tenuta del fronte e per i successivi sviluppi della guerra.

L'offensiva iniziò il 15 giugno con un massiccio bombardamento d'artiglieria sul Monte Grappa e sulle linee del Piave. I combattimenti che seguirono furono particolarmente aspri e si svolsero in un contesto molto difficile, tra le creste ripide delle montagne e le trincee scavate nella roccia.

Le truppe austro-ungariche concentrarono gli attacchi sulle posizioni italiane di Cima Grappa e nella Valle di Seren del Grappa, ma dovettero fare i conti con una difesa italiana ben organizzata. Nonostante la costante pressione, l'esercito italiano resistette sfruttando la conoscenza del terreno e la forza delle fortificazioni. I contrattacchi italiani nelle ultime giornate della battaglia riuscirono a bloccare definitivamente l'avanzata nemica, costringendo gli austro-ungarici alla ritirata.

Questa seconda fase di battaglie del Monte Grappa si concluse con un netto insuccesso per l'esercito austro-ungarico, che riportò pesanti perdite. Dall'altra parte l'esercito italiano riuscì a dimostrare la solidità della sua difesa, segnando l'inizio del declino definitivo delle forze austro-ungariche sul fronte italiano.

Da quel momento la situazione sul fronte italiano visse una fase di stallo, ma anche di progressiva preparazione da parte dell'esercito italiano per l'offensiva decisiva che avrebbe posto fine al conflitto.

Nei mesi successivi le truppe italiane sfruttarono questo periodo relativamente tranquillo per rafforzare ulteriormente le difese, migliorando

le linee di comunicazione e riorganizzando le proprie forze in vista di un attacco finale. Parallelamente l'esercito austro-ungarico era logorato dalla lunga guerra e dalle crescenti difficoltà interne, facendo fatica a mantenere il controllo del territorio, nelle zone montuose e nei pressi del Grappa.

Nel corso dell'estate e dell'autunno la situazione politica ed economica dell'Impero Austro-Ungarico precipitava rapidamente e cresceva il malcontento generale fra le varie nazionalità che componevano l'impero.

Il generale Armando Diaz colse l'occasione per pianificare un'offensiva generale che avrebbe dovuto sfruttare la debolezza nemica e la posizione strategica consolidata sul Monte Grappa. Nel frattempo l'esercito italiano mantenne una pressione costante sulle linee austro-ungariche, effettuando piccole azioni di disturbo, ricognizioni aggressive e bombardamenti mirati a indebolire ulteriormente il nemico e a raccogliere informazioni utili per l'attacco finale.

Le vicende della città di Bassano dipendevano in modo drammatico da tutto ciò che accadeva sulla montagna che la sovrastava.

Nell'ottobre del 1918, nella fase finale della guerra ebbe inizio la celebre Battaglia di Vittorio Veneto, un'offensiva iniziata più precisamente il 24 ottobre che coinvolse tutto il fronte e che vide le truppe italiane, supportate dagli alleati, sfondare le linee austro-ungariche lungo il Piave e avanzare rapidamente verso la pianura veneta. Sul Monte Grappa gli italiani riuscirono a sfruttare la rottura del fronte per conquistare definitivamente le posizioni chiave e assicurare il controllo della zona, accelerando il crollo della resistenza austro-ungarica.

Questo insieme di eventi condusse alla fine della guerra sul fronte italiano, sancita dall'entrata in vigore dell'armistizio di Villa Giusti il 4 novembre 1918, che pose termine alle ostilità e segnò la vittoria definitiva dell'Italia.

Al di là dell'epilogo militare, rimane aperta la questione di come la società e in particolare le donne, abbiano vissuto e contribuito a questo momento decisivo. Occorre comprendere in che misura le responsabilità assunte abbiano inciso sulla loro condizione sociale ed economica e come queste esperienze si siano declinate in contesti specifici, come quello della zona di Bassano e del Monte Grappa, profondamente coinvolta dagli eventi bellici.

Questi aspetti aprono la riflessione sul periodo precedente e concomitante alla guerra, quando la presenza femminile si rivelò determinante per il mantenimento della vita civile e produttiva.

Capitolo II

Le donne prima della Grande Guerra: analisi e comparazione con il periodo bellico

I. La condizione femminile nell'Italia di inizio Novecento

All'inizio del Novecento la condizione economica delle donne era profondamente intrecciata alla struttura familiare e alle norme sociali vigenti. L'autonomia lavorativa femminile rimaneva estremamente limitata e fortemente condizionata dal giudizio morale della società, che tendeva a stigmatizzare la presenza delle donne negli spazi pubblici e nei luoghi di lavoro considerati per loro promiscui.

In questo contesto, la subordinazione si manifestava in molteplici forme, tra cui la dipendenza economica dalla famiglia di origine o dal marito, all'interno di un modello familiare di tipo patriarcale.

La maggior parte delle donne non disponeva di un reddito autonomo e il loro sostentamento dipendeva quasi esclusivamente da figure maschili, come il padre o il coniuge. Questo modello si inseriva all'interno di una concezione della famiglia nucleare caratterizzata dalla centralità dell'autorità maschile e dalla netta divisione dei ruoli di genere, che attribuiva all'uomo la responsabilità del sostentamento economico e alla donna la gestione della sfera domestica, ma come vedremo nella realtà dei fatti non fu esattamente così.¹⁸

Nonostante i primi accenni di aumento di occupazione delle donne verificatisi a partire dalla seconda metà del XIX secolo, in concomitanza con i processi di industrializzazione, le opportunità lavorative per le donne rimanevano limitate e concentrate prevalentemente in settori considerati tradizionalmente femminili, come il lavoro domestico, l'industria tessile, le attività agricole o alcuni servizi alla persona tra cui quelli di sarta, balia o domestica.

¹⁸ Gribaudo, *Le donne nel Novecento: emancipazione e differenza*, pp. 578-579.

Anche in questi ambiti, tuttavia, il lavoro femminile non veniva generalmente interpretato come un percorso di realizzazione personale o di autonomia economica, bensì come una necessità temporanea legata a situazioni di difficoltà economica o come una strategia di sopravvivenza adottata dalle famiglie appartenenti ai ceti popolari. Parallelamente, la presenza femminile negli spazi pubblici continuava a essere oggetto di un forte controllo sociale. Una donna che lavorava fuori dall'ambiente domestico rischiava infatti di essere giudicata negativamente dal punto di vista morale, poiché il lavoro extradomestico poteva essere associato a comportamenti ritenuti impropri o a una presunta perdita di rispettabilità. In questa prospettiva, l'uscita delle donne dalla sfera domestica veniva spesso interpretata come un segnale di trascuratezza nei confronti dei doveri familiari. Questo sistema di controllo morale rappresentava un potente deterrente nei confronti dell'autonomia femminile.¹⁹

Il lavoro domestico, pur essendo fondamentale per il funzionamento della famiglia e della società, non era riconosciuto né economicamente né socialmente, rafforzando così l'idea secondo cui le donne non dovessero aspirare a una piena indipendenza economica. A ciò si aggiungeva la sostanziale esclusione delle donne dai diritti politici e civili, che impediva loro di partecipare ai processi decisionali e di incidere sulle politiche economiche e sociali che riguardavano direttamente la loro condizione.

II. I movimenti di emancipazione femminile in Europa e in Italia

Nel contesto delle profonde trasformazioni di genere che interessarono l'Europa tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, la figura della donna continuava a essere prevalentemente identificata con quella della madre e della casalinga. All'interno della famiglia essa era considerata il principale punto di riferimento per l'educazione dei figli, la gestione della casa e la cura dell'equilibrio domestico, funzioni ritenute fondamentali per il mantenimento dell'ordine sociale. Il modello familiare dominante attribuiva infatti agli uomini il ruolo di sostegno economico e di partecipazione alla vita

¹⁹ Galimberti, *Non si può pensare la guerra senza le donne*, p.21.

pubblica, mentre alle donne era riservata la sfera privata, nella quale esercitavano un'autorità prevalentemente morale ed educativa.

Tale concezione, profondamente radicata nella società europea dell'epoca, iniziò tuttavia a essere progressivamente messa in discussione. L'espansione dell'istruzione femminile, i processi di industrializzazione, l'urbanizzazione e la crescente presenza delle donne nel mondo del lavoro contribuirono ad alimentare nuove riflessioni sul loro ruolo all'interno della società. Parallelamente, si sviluppò un articolato dibattito culturale e politico che pose al centro il tema dell'emancipazione femminile, intesa non soltanto come conquista di nuovi diritti civili e politici, ma anche come riconoscimento di una piena cittadinanza sociale.

Le rivendicazioni femministe si affermarono con grande incisività in diversi paesi europei, assumendo caratteristiche differenti a seconda dei diversi contesti nazionali, ma condividendo l'obiettivo di superare le limitazioni giuridiche e culturali che continuavano a relegare le donne in una posizione subordinata rispetto agli uomini. Le richieste riguardavano l'accesso all'istruzione superiore, il diritto al lavoro, una maggiore autonomia economica, la riforma del diritto di famiglia e, soprattutto, il riconoscimento dei diritti politici, considerati la condizione indispensabile per una reale partecipazione alla vita pubblica.²⁰

In particolare, ai fini della presente ricerca, risulta opportuno richiamare l'esperienza dei movimenti suffragisti sviluppatasi in Inghilterra, Francia e Germania tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo. Pur presentando modalità d'azione differenti, tali movimenti contribuirono in maniera decisiva alla diffusione del dibattito sull'emancipazione femminile in Europa. Attraverso manifestazioni pubbliche, campagne di sensibilizzazione, scioperi, petizioni e, soprattutto nel caso britannico, forme di disobbedienza civile e azioni dimostrative, le suffragiste rivendicarono il diritto di voto e l'uguaglianza politica, civile ed economica tra uomini e donne. Le loro iniziative contribuirono a rendere la questione femminile uno dei temi centrali del dibattito politico europeo dei primi decenni del Novecento.

²⁰ Giudici, *Donne e maternità tra Ottocento e Novecento*.

Tra le figure maggiormente rappresentative del movimento britannico possono essere ricordate Martha Beatrice Webb²¹ e Eleanor Florence Rathbone,²² entrambe impegnate nella promozione dei diritti sociali e politici delle donne. Webb, attraverso la propria attività da studiosa e riformatrice sociale, contribuì ad alimentare il dibattito sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici e sul ruolo dello Stato nel garantire forme di tutela sociale. Rathbone, invece, si distinse per il costante impegno a favore del riconoscimento economico del lavoro di cura svolto dalle donne all'interno della famiglia. Le sue campagne per l'introduzione degli assegni familiari si fondavano sull'idea che la maternità e il lavoro domestico dovessero essere riconosciuti come attività di rilevanza sociale, meritevoli di un sostegno pubblico e non relegati esclusivamente alla dimensione privata.

Ciò nonostante, all'interno degli stessi movimenti femministi, non mancavano profonde differenze di impostazione. Le diverse correnti del femminismo europeo proponevano infatti interpretazioni differenti del rapporto tra uguaglianza e tutela. Alcune attiviste ritenevano che l'introduzione di misure specifiche a favore delle donne, in particolare delle madri lavoratrici, rischiasse di rafforzare gli stereotipi tradizionali, consolidando l'idea che la funzione primaria delle donne fosse quella materna e domestica. Altre, al contrario, sostenevano che tali interventi rappresentassero uno strumento indispensabile per compensare le disuguaglianze esistenti e garantire una più concreta giustizia sociale. Questo dibattito accompagnò l'intero sviluppo dei movimenti emancipazionisti europei e avrebbe continuato a influenzare anche le successive riflessioni sul lavoro femminile e sulla cittadinanza delle donne.

Anche in Italia, sebbene in un contesto caratterizzato da una più lenta industrializzazione e da una società ancora fortemente legata ai modelli tradizionali, si sviluppò progressivamente un vivace dibattito sulla questione femminile. Rispetto ad altri paesi europei, il movimento emancipazionista italiano dovette confrontarsi con un tessuto sociale maggiormente

²¹ Economista, sociologa e femminista britannica.

²² Politica e riformatrice sociale femminista britannica.

influenzato dalla cultura cattolica, da una limitata partecipazione femminile all'istruzione superiore e da una più debole presenza delle donne nel mercato del lavoro industriale. Ciò non impedì tuttavia la nascita di associazioni, riviste e iniziative che contribuirono a diffondere nuove idee sulla condizione femminile e sul riconoscimento dei diritti delle donne.

Tra le figure più significative del primo movimento emancipazionista italiano emerge Anna Maria Mozzoni, giornalista, scrittrice e attivista, considerata una delle principali promotrici del femminismo italiano di fine Ottocento. Attraverso la sua intensa attività pubblicistica e politica, Mozzoni dedicò gran parte della propria vita alla rivendicazione dei diritti civili e politici delle donne, denunciando le profonde disuguaglianze presenti nella legislazione italiana e promuovendo il riconoscimento del diritto di voto femminile.

Mozzoni sosteneva con convinzione il principio della piena uguaglianza tra uomini e donne e guardava con una certa diffidenza alle politiche di protezione speciale del lavoro femminile. A suo giudizio, tali misure rischiavano di trasformarsi in uno strumento capace di consolidare la subordinazione delle donne nel mercato del lavoro, anziché favorirne l'effettiva emancipazione. Per questo motivo riteneva che tutte le donne, indipendentemente dalla loro appartenenza sociale, dovessero partecipare attivamente alla battaglia per il riconoscimento della piena cittadinanza politica e civile.²³

Di orientamento differente fu invece Anna Kuliscioff, anarchica e giornalista ucraina naturalizzata italiana, anche lei figura fondamentale per quanto riguarda il primo femminismo italiano e una delle fondatrici del Partito Socialista Italiano. Kuliscioff sosteneva la necessità di una legislazione specifica a tutela delle donne e dei minori impiegati nel lavoro industriale, ritenendo che la parità giuridica non potesse prescindere da misure concrete di protezione sociale.

Proprio grazie anche al suo impegno politico e intellettuale prese avvio quel dibattito parlamentare che avrebbe condotto all'approvazione della legge 19 giugno 1902, n. 242, nota come legge Carcano. Tale provvedimento

²³ Mancina, *Anna Maria Mozzoni*, pp. 199-200.

introdusse alcune limitazioni al lavoro femminile e minorile, disciplinando gli orari di lavoro e vietando l'impiego delle donne in particolari attività considerate particolarmente gravose. Pur presentando evidenti limiti e mantenendo una concezione ancora fortemente paternalistica della tutela femminile, la legge rappresentò uno dei primi interventi organici dello Stato italiano nella regolamentazione del lavoro delle donne e costituì un passaggio significativo nel più ampio processo di definizione delle politiche sociali dell'Italia liberale.^{24 25}

III. La condizione delle donne nelle campagne italiane

Mentre nei principali centri urbani, interessati dallo sviluppo industriale, dalla diffusione dell'istruzione e dalla crescente circolazione di idee politiche e culturali innovative, il dibattito sull'emancipazione femminile iniziava progressivamente a trovare ascolto e consenso, nelle campagne italiane la condizione delle donne rimaneva saldamente ancorata a un'organizzazione sociale di tipo tradizionale. La società rurale continuava infatti a fondarsi su una struttura patriarcale nella quale la famiglia costituiva il nucleo fondamentale della produzione economica e della vita sociale, mentre la divisione dei ruoli tra uomini e donne appariva rigidamente definita e difficilmente modificabile.

Alla fine dell'Ottocento l'Italia era ancora un paese prevalentemente agricolo. Gran parte della popolazione viveva nelle campagne e traeva il proprio sostentamento dal lavoro della terra. Sebbene le modalità di conduzione agricola variassero sensibilmente da una regione all'altra, il lavoro femminile rappresentava ovunque una componente essenziale dell'economia rurale. Le donne contribuivano infatti in maniera determinante al funzionamento dell'azienda agricola familiare, svolgendo attività che si affiancavano costantemente alle tradizionali responsabilità domestiche.

²⁴ Vennero introdotte importanti forme di tutela quali il congedo di maternità di quattro settimane, un massimo di 12 ore di lavoro giornaliero con pause obbligatorie, il divieto di lavoro sotterraneo, l'età minima di ammissione al lavoro fissata a 12 anni e il divieto di lavoro notturno per i maschi sotto i 15 anni e per le donne minorenni.

²⁵ Legge 242/1902, Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 157, Roma, 7 luglio 1902.

Il loro contributo non si limitava alla cura della casa e dei figli. Esse partecipavano attivamente ai lavori agricoli seguendo il ritmo delle stagioni: prendevano parte alla semina, alla raccolta dei cereali, alla vendemmia, alla fienagione, alla raccolta delle olive e alla cura degli orti familiari. A tali attività si aggiungevano la gestione degli animali da cortile, la mungitura, la lavorazione del latte, la produzione di formaggi, la preparazione degli alimenti e numerose altre mansioni indispensabili al sostentamento della famiglia. Il lavoro femminile, pertanto, non rappresentava un'attività marginale o occasionale, ma costituiva una componente permanente dell'economia domestica.

A differenza del lavoro maschile, tuttavia, quello svolto dalle donne era raramente riconosciuto come una vera e propria attività produttiva. Esso veniva considerato un naturale prolungamento dei compiti attribuiti al ruolo femminile all'interno della famiglia e proprio per questo motivo, rimaneva sostanzialmente invisibile sia sul piano economico sia su quello sociale. Il contributo delle donne alla produzione agricola era dato per scontato e difficilmente trovava un riconoscimento autonomo, poiché continuava a essere interpretato come parte integrante dei doveri familiari.

Questa realtà caratterizzava, pur con significative differenze regionali, l'intero sistema agricolo italiano. Nelle regioni settentrionali prevaleva la piccola proprietà contadina, nella quale il nucleo familiare coltivava direttamente i propri terreni, spesso con risorse limitate e facendo affidamento quasi esclusivamente sul lavoro dei suoi componenti. Nell'Italia centrale era invece largamente diffuso il sistema della mezzadria, mentre nel Mezzogiorno predominava ancora il latifondo, caratterizzato da grandi proprietà terriere affidate a manodopera salariata o a forme di conduzione indiretta. Sebbene tali modelli produttivi presentassero importanti differenze economiche e organizzative, essi avevano in comune una forte dipendenza dal lavoro femminile. Particolarmente interessante risulta il caso della mezzadria toscana, che offre un esempio emblematico dell'organizzazione del lavoro agricolo fondata sulla collaborazione dell'intero nucleo familiare. All'interno del potere concesso dal proprietario, la famiglia mezzadrile costituiva una vera e propria unità produttiva nella quale ogni componente era chiamato a contribuire secondo le proprie possibilità. Uomini, donne,

anziani e bambini partecipavano alle attività agricole, seppure con mansioni differenti, in un sistema caratterizzato da una stretta integrazione tra lavoro domestico e lavoro nei campi.

In questo contesto il contributo femminile assumeva un'importanza fondamentale. Le donne erano chiamate a conciliare il lavoro agricolo con la gestione della casa, la preparazione dei pasti, la cura dei figli, degli anziani e degli animali domestici. Le loro giornate erano scandite da un'alternanza continua tra attività produttive e responsabilità familiari, senza una netta distinzione tra tempo di lavoro e tempo domestico. L'intera organizzazione della famiglia mezzadrile si reggeva dunque anche sulla loro capacità di svolgere simultaneamente molteplici funzioni. Tale partecipazione, però, non implicava una reale uguaglianza tra uomini e donne. Sarebbe infatti improprio interpretare questa collaborazione come un rapporto paritario. Più correttamente, è possibile parlare di una forma di complementarità funzionale nella quale il lavoro femminile risultava indispensabile al buon funzionamento dell'azienda agricola, pur senza tradursi in un effettivo riconoscimento giuridico, economico o politico. Il capofamiglia continuava infatti a coincidere con la figura maschile, responsabile dei rapporti con il proprietario, dell'amministrazione delle risorse e delle principali decisioni riguardanti il potere. Le donne, pur contribuendo in misura determinante alla produzione, rimanevano escluse dai processi decisionali e prive di qualsiasi autonomia formale.

Questa impostazione rifletteva una più ampia concezione della famiglia rurale come comunità gerarchicamente organizzata, nella quale ciascun membro occupava una posizione definita in base all'età, al sesso e al ruolo ricoperto. La subordinazione femminile non derivava soltanto da norme giuridiche, ma era profondamente radicata nella cultura contadina, che attribuiva agli uomini l'autorità familiare e alle donne il compito di garantire la continuità della vita domestica e produttiva.²⁶

La stessa educazione delle bambine contribuiva a consolidare questo modello. Fin dalla giovane età esse venivano coinvolte nelle attività della casa e dei campi, apprendendo progressivamente le competenze necessarie alla futura gestione della famiglia. L'infanzia femminile era

²⁶ Galimberti, *Non si può pensare la guerra senza le donne*, p. 21.

dunque caratterizzata da un precoce inserimento nel lavoro, mentre le opportunità di istruzione risultavano generalmente limitate. Soprattutto nelle aree rurali, la frequenza scolastica era spesso discontinua, poiché le esigenze della produzione agricola rendevano necessario l'impiego dei figli nelle attività familiari. Le bambine, in particolare, erano frequentemente chiamate ad assistere le madri nelle faccende domestiche e nella cura dei fratelli minori, interrompendo precocemente il percorso scolastico.

Anche il matrimonio rappresentava un momento fondamentale all'interno della società contadina. Esso non era soltanto un'unione affettiva, ma assumeva un'importante funzione economica e sociale. Attraverso il matrimonio si consolidavano rapporti tra famiglie, si garantiva la continuità della forza lavoro e si assicurava la trasmissione delle competenze agricole alle nuove generazioni. La donna sposata vedeva così aumentare ulteriormente le proprie responsabilità, dovendo conciliare il lavoro produttivo con la gestione della casa e la maternità.

Nel resto del Regno d'Italia, pur con le differenze determinate dalle diverse realtà territoriali, la condizione delle donne contadine presentava caratteristiche analoghe. Ovunque esse partecipavano in maniera intensa e spesso estremamente faticosa al lavoro agricolo, ma continuavano a essere escluse da qualsiasi forma di effettivo riconoscimento sociale e politico. Il loro contributo economico rimaneva sostanzialmente invisibile, mentre il modello culturale dominante continuava a identificarle principalmente con il ruolo di mogli e madri.

Le idee emancipazioniste, che nei centri urbani iniziavano lentamente a diffondersi attraverso associazioni, giornali e movimenti politici, penetravano con maggiore difficoltà nei contesti rurali. Le condizioni economiche, il basso livello di alfabetizzazione, il peso della tradizione e la forte influenza esercitata dalla famiglia patriarcale lasciavano infatti uno spazio estremamente ridotto alla circolazione di nuove concezioni riguardanti il ruolo delle donne. Per gran parte delle contadine italiane, le priorità quotidiane rimanevano legate alla sopravvivenza della famiglia e al mantenimento dell'economia domestica, rendendo inevitabilmente secondarie le rivendicazioni di carattere politico e civile.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, la realtà delle campagne italiane restava dunque profondamente distante dalle elaborazioni teoriche dei movimenti emancipazionisti sviluppatasi nei principali centri europei. Se nei circoli intellettuali e nelle associazioni femminili si discuteva di cittadinanza, diritti politici e uguaglianza giuridica, nelle campagne milioni di donne continuavano a vivere una quotidianità segnata dal lavoro, dalla subordinazione familiare e da un contributo economico tanto essenziale quanto scarsamente riconosciuto. Sarà proprio su questa realtà, ancora fortemente legata ai ritmi della società rurale, che la Grande Guerra produrrà alcune delle trasformazioni più significative, modificando temporaneamente ruoli e responsabilità all'interno della famiglia e della comunità.

IV. Realtà e visione sociale delle donne

La condizione femminile nell'Europa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento non può essere compresa esclusivamente attraverso l'analisi delle trasformazioni economiche o del ruolo concretamente svolto dalle donne nella società. Accanto alla dimensione materiale della loro esperienza quotidiana si sviluppò infatti un intenso dibattito culturale e politico che interessò il significato stesso dell'essere donna, il rapporto tra maternità e cittadinanza e il ruolo femminile nella costruzione della società moderna. Fu proprio in questo contesto sociale che il nascente femminismo europeo iniziò a interrogarsi sistematicamente sulle radici della subordinazione femminile e sulle possibili strategie attraverso cui superarla. Il dibattito non riguardava soltanto la conquista di nuovi diritti politici o civili, ma investiva questioni molto più profonde, legate all'identità femminile, alla famiglia e al rapporto tra natura e cultura. Le prime teoriche del femminismo europeo si confrontarono infatti con una domanda destinata ad accompagnare l'intero Novecento: la differenza tra uomini e donne costituiva un limite da superare oppure un valore da riconoscere e valorizzare? Da questa riflessione presero forma orientamenti differenti che,

pur condividendo l'obiettivo dell'emancipazione proponevano interpretazioni diverse del ruolo femminile all'interno della società.

Nei primi decenni del Novecento trovò particolare diffusione quella corrente di pensiero che la storiografia ha successivamente definito differenzialismo.²⁷ Secondo tale impostazione, uomini e donne non dovevano essere considerati identici né aspirare a una completa assimilazione dei rispettivi ruoli, ma possedevano caratteristiche specifiche che costituivano una ricchezza per l'intera società. La differenza sessuale veniva quindi interpretata come un elemento positivo e non come un fattore di inferiorità. Tra le principali interpreti di questa prospettiva vi fu Ellen Key,²⁸ che attribuì alla maternità un valore centrale nella costruzione dell'identità femminile. Secondo Key, la capacità di generare e di educare i figli rappresentava la più alta espressione delle qualità morali delle donne e costituiva un patrimonio indispensabile per il progresso dell'intera collettività. La maternità cessava così di essere considerata esclusivamente una funzione privata e biologica, assumendo una dimensione sociale ed etica capace di incidere sul futuro della nazione. Questa concezione contribuì a rivalutare il ruolo femminile, ma al tempo stesso manteneva la donna strettamente legata alla funzione materna. L'esaltazione della maternità, infatti rischiava di trasformarsi in un nuovo criterio attraverso il quale definire i confini dell'identità femminile, continuando a collocare le donne principalmente nell'ambito della famiglia e della cura.

Tuttavia, questa visione incontrava una resistenza teorica già nella produzione coeva: Sibilla Aleramo,²⁹ nel suo romanzo autobiografico "Una donna", pubblicato nel 1906, descriveva la maternità come una catena che impediva l'autorealizzazione femminile.³⁰

Una riflessione analoga, seppure sviluppata da prospettive differenti, emergeva anche nel pensiero della femminista tedesca Helene Stöcker. Nel

²⁷ Corrente di pensiero ideata da Ellen Key, la quale sosteneva che le donne avessero una natura specifica differente da quella maschile, principalmente orientata alla cura e alla maternità: dimensioni aventi una funzione sociale fondamentale per il benessere della collettività.

²⁸ Ellen Karolina Sofia Key fu una scrittrice e pedagoga svedese.

²⁹ Pseudonimo di Marta Felicina Faccio, fu una scrittrice, poetessa e giornalista italiana.

³⁰ Aleramo, *Una donna*, p. 252.

1912 descriveva la maternità come un'esperienza profondamente ambivalente, capace di rappresentare contemporaneamente una forma di realizzazione personale e una possibile fonte di subordinazione. Da un lato essa costituiva un elemento fondamentale dell'identità femminile; dall'altro rischiava di trasformarsi in un vincolo che confinava le donne nella sfera privata, limitandone la partecipazione alla vita pubblica e l'autonomia individuale. La riflessione di Stöcker mette in evidenza una delle principali contraddizioni della società europea di inizio Novecento. La maternità veniva celebrata come il più alto compito delle donne e contemporaneamente utilizzata per giustificarne l'esclusione dalla piena cittadinanza politica. Proprio questa ambivalenza avrebbe accompagnato gran parte del dibattito femminista nei decenni successivi.³¹

Questa contraddizione affondava le radici nella struttura stessa della cittadinanza moderna. La "natura femminile" era stata definita secondo il paradigma rousseauiano della "buona madre", attribuendo alle donne la responsabilità esclusiva dell'educazione morale dei figli e della sfera domestica. L'opposizione pubblico/privato non era quindi semplice dicotomia descrittiva, ma meccanismo di esclusione: la partecipazione attiva alla vita pubblica diveniva il tratto distintivo del cittadino, mentre la dimensione familiare, associata alla cura e all'affettività, giustificava l'esclusione delle donne dalla pienezza dell'individualità politica.

Di fronte a questa struttura, il femminismo primo-novecentesco elaborò una strategia rovesciata: anziché negare la differenza sessuale, mirava a trasformarla in fondamento della cittadinanza femminile. Se le virtù materne, cura, educazione morale, costruzione della comunità, restavano confinate alla sfera domestica, esse perpetuavano la subordinazione; ma se riconosciute e trasferite nella sfera pubblica, potevano costituire il criterio di un nuovo ordine civile e politico.³² Parallelamente, le attiviste dei movimenti di liberazione cominciarono a rivendicare la maternità come diritto individuale anziché dovere biologico imposto e a concepire la

³¹ Giudici, *le donne e la maternità tra Ottocento e Novecento*.

³² Ivi.

maternità stessa come forma di lavoro sociale meritevole di riconoscimento pubblico.

Questo spostamento teorico rappresentava un tentativo di sottrarre la maternità alla naturalizzazione e di inserirla nel dibattito sulla valorizzazione del lavoro femminile extradomestico.³³

Tuttavia, questa elaborazione teorica collideva violentemente con la realtà materiale della maggior parte delle donne. Le contadine, che costituivano circa il 70% della popolazione femminile italiana, erano costrette a subordinare la cura dei figli alle esigenze del lavoro agricolo. Madri di famiglie numerose e con risorse scarse, lasciavano frequentemente i bambini soli durante le lunghe giornate nei campi. Il loro contributo economico era indispensabile alla sopravvivenza della famiglia, eppure completamente invisibile nel discorso pubblico che continuava a rappresentare la maternità come destino biologico e le donne come custodi domestiche.³⁴

Contemporaneamente, in un clima di preoccupazione demografica per il calo della natalità registrato tra fine Ottocento e inizio Novecento, il lavoro extradomestico delle donne veniva sistematicamente accusato di costituire una minaccia all'ordine familiare e nazionale. Il paradosso di esaltare teoricamente la maternità come fondamento della cittadinanza femminile mentre materialmente si costringevano le donne a scegliere tra maternità e sopravvivenza economica, rileva una delle principali contraddizioni del femminismo delle origini: un pensiero elaborato prevalentemente da intellettuali borghesi, che non poteva cogliere appieno le condizioni di quelle donne per cui la "differenza sessuale" non era un valore teorico da valorizzare, ma un fattore di doppio sfruttamento.³⁵

Nel corso del XX secolo la condizione femminile subì graduali trasformazioni, ma il sistema che le aveva generate persistette. La famiglia rimase uno spazio attraversato da marcate disparità di genere, in cui il contributo economico femminile restava ideologicamente invisibile. Le

³³ Scattigno, *La figura materna tra emancipazione e femminismo*, p.278.

³⁴ Bravo, *La Nuova Italia: madri tra oppressione ed emancipazione*, pp. 145-146.

³⁵ Orientamento sociale e politico nato nel XVIII secolo, che idealizza il ruolo materno alla sua funzione riproduttiva e domestica, considerando la donna naturalmente votata alla cura.

donne lavoratrici erano oggetto di giudizi morali negativi in virtù di questa invisibilità stessa: la loro presenza nel mercato del lavoro veniva percepita non come necessità materiale, ma come deviazione dal ruolo naturale. Gli uomini, al contrario, continuavano a essere investiti della responsabilità esclusiva del mantenimento economico della famiglia: una rappresentazione che raramente corrispondeva alla realtà di un contributo femminile al reddito familiare ben più sostanziale di quanto il discorso pubblico fosse disposto a riconoscere. La persistenza di questa rappresentazione svelava come la questione della cittadinanza femminile non potesse risolversi attraverso la sola valorizzazione teorica della maternità, ma richiedesse un ripensamento radicale dei fondamenti stessi su cui era costruita la partecipazione politica e il riconoscimento sociale del lavoro.

V. Nuove responsabilità e autonomie durante la guerra

Lo scoppio della prima guerra mondiale produsse una profonda trasformazione nella vita quotidiana della popolazione civile. La mobilitazione di milioni di uomini comportò infatti un improvviso svuotamento della forza lavoro maschile, imponendo alle donne un progressivo ampliamento delle proprie responsabilità sia all'interno della famiglia sia nel mondo del lavoro. Pur rappresentando un evento traumatico, caratterizzato da lutti, privazioni e profonde sofferenze materiali, il conflitto fu anche un momento di significativa ridefinizione dei ruoli sociali. Per molte donne, infatti, gli anni della guerra coincisero con l'assunzione di compiti fino ad allora considerati esclusivamente maschili, favorendo la maturazione di nuove competenze e di una maggiore consapevolezza delle proprie capacità.

È tuttavia necessario evitare interpretazioni eccessivamente uniformi di questo processo. L'esperienza della guerra variò sensibilmente in relazione alle differenze territoriali, economiche e sociali che caratterizzavano l'Italia dell'epoca. Le possibilità offerte alle donne appartenenti ai ceti urbani e borghesi risultavano profondamente diverse da quelle vissute dalle

contadine o dalle operaie. Per la maggioranza della popolazione femminile, infatti, la guerra non significò principalmente emancipazione, bensì un considerevole aumento del carico di lavoro e delle responsabilità quotidiane.

Fu soprattutto il mondo agricolo a subire le conseguenze più evidenti della mobilitazione militare. L'arruolamento di milioni di uomini privò le campagne della principale forza lavoro proprio nel momento in cui risultava indispensabile garantire la produzione alimentare necessaria al sostentamento della popolazione e dell'esercito. Le donne si trovarono così a dover assicurare la continuità delle attività agricole, assumendo mansioni che fino a quel momento erano state svolte prevalentemente dagli uomini. Antonio Gibelli³⁶ ha efficacemente descritto questa trasformazione attraverso dati che testimoniano l'entità dello squilibrio determinato dalla guerra. Su una popolazione di 4,8 milioni di uomini che lavoravano in agricoltura, 2,6 furono chiamati alle armi e rimasero attivi nei campi solo 2,2 milioni di uomini sopra i 18 anni, più altri 1,2 milioni tra i 10 e i 18 anni, a differenza della manodopera femminile che contava un totale di 6,2 milioni di donne superiori ai 10 anni. Scompare così la divisione del lavoro che voleva affidati agli uomini i compiti più pesanti e impegnativi, con un conseguente aggravio di fatica e di responsabilità.³⁷

È proprio in questo contesto che assume particolare rilievo il concetto di "supplenza", elaborato dalla storiografia e approfondito, tra gli altri, da Antonio Gibelli. Tale termine non indica semplicemente la sostituzione della manodopera maschile con quella femminile, ma descrive un fenomeno molto più complesso. Le donne non si limitarono infatti a occupare temporaneamente il posto lasciato libero dagli uomini; esse continuarono contemporaneamente a svolgere tutte le attività che tradizionalmente ricadevano sulle loro spalle. Alla gestione della casa, all'educazione dei figli, alla cura degli anziani e all'amministrazione dell'economia domestica si aggiunsero quindi anche le responsabilità produttive dell'azienda agricola.

³⁶ Storico italiano, docente ordinario di storia contemporanea.

³⁷ Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, p. 193.

La supplenza deve dunque essere interpretata come un significativo incremento del lavoro femminile, piuttosto che come un semplice cambiamento nella distribuzione delle mansioni. L'assenza degli uomini comportò un ampliamento delle responsabilità delle donne senza che ciò si traducesse in un corrispondente riconoscimento economico o sociale. Esse continuarono infatti a operare all'interno di un sistema che considerava il loro lavoro una naturale estensione dei doveri familiari, nonostante fosse ormai indispensabile per la sopravvivenza dell'intera economia rurale.

Accanto alla realtà delle campagne, anche le città conobbero importanti trasformazioni. La crescente necessità di mantenere in funzione i servizi pubblici, i trasporti, gli uffici e numerose attività economiche favorì un più ampio impiego della manodopera femminile. Migliaia di donne entrarono così in settori che fino a quel momento erano quasi esclusivamente maschili, svolgendo mansioni nei servizi postali, negli uffici pubblici, negli istituti bancari, nelle industrie, nei trasporti urbani e nella nettezza pubblica. L'ingresso delle donne in questi ambiti suscitò grande interesse nell'opinione pubblica e trovò ampio spazio nella stampa dell'epoca. Quotidiani e riviste pubblicarono frequentemente fotografie e articoli dedicati alle nuove lavoratrici, presentando immagini che apparivano allora sorprendenti: donne impiegate come spazzine, tranviere, barbiere, boscaiole o addette ai servizi municipali. Tali rappresentazioni venivano spesso descritte come esempi di eccezionale adattamento alle esigenze della guerra, ma anche come situazioni temporanee, destinate a scomparire una volta concluso il conflitto.

Le immagini diffuse dalla propaganda e dalla stampa riflettevano infatti l'ambivalenza con cui la società osservava questi cambiamenti. Da un lato esse celebravano il patriottismo e il senso del dovere delle donne, indispensabili per sostenere lo sforzo bellico; dall'altro ribadivano continuamente il carattere eccezionale e provvisorio della loro presenza in professioni considerate tradizionalmente maschili. L'obiettivo era evitare che tali trasformazioni fossero interpretate come una definitiva ridefinizione dei ruoli di genere.

Emblematica risulta, in questo senso, la fotografia delle bigliettaie milanesi del 1916, nella quale giovani donne in uniforme svolgono un servizio fino ad allora affidato agli uomini. L'immagine testimonia efficacemente il processo di femminilizzazione di alcune professioni durante il conflitto e rappresenta una delle numerose evidenze della crescente partecipazione femminile alla vita economica e amministrativa del paese.



Reperto fotografico Archivio Milano, 1916. Bigliettaie in divisa.

Nonostante il carattere eccezionale della situazione bellica, l'esperienza maturata durante questi anni produsse conseguenze destinate a lasciare un segno profondo nella coscienza di molte donne. Per la prima volta esse ebbero la possibilità di amministrare aziende agricole, gestire attività economiche, assumere decisioni autonome e confrontarsi quotidianamente con responsabilità che la società aveva tradizionalmente riservato agli uomini. Tali esperienze contribuirono a modificare, almeno in parte, la percezione del proprio ruolo all'interno della famiglia e della comunità. Ciò non significa che la guerra abbia determinato un'immediata emancipazione femminile. Come la storiografia ha ampiamente evidenziato, molte delle opportunità aperte durante il conflitto furono progressivamente ridimensionate nel dopoguerra. Tuttavia, l'esperienza vissuta tra il 1915 e il 1918 dimostrò concretamente come le donne fossero

pienamente in grado di assumere responsabilità economiche, organizzative e produttive di primaria importanza, la guerra rese quindi evidente una realtà che fino ad allora era rimasta in larga misura nascosta: il funzionamento della società italiana dipendeva in maniera decisiva anche dal lavoro e dalla capacità organizzativa delle donne.

È proprio questa nuova consapevolezza, maturata nel pieno dell'emergenza bellica, a costituire uno degli aspetti più significativi dell'esperienza femminile durante la Grande Guerra. Pur senza modificare immediatamente le strutture giuridiche e culturali della società italiana, essa pose le basi per un lento processo di ridefinizione del ruolo delle donne che avrebbe continuato a svilupparsi nei decenni successivi.

VI. La minacciosa frivolezza

Un aspetto cruciale del periodo bellico riguarda la trasformazione culturale delle donne operaie, da poco entrate nel mondo del lavoro industriale. Esse si trovarono a svolgere mansioni fisicamente gravose e talvolta pericolose, ma sperimentarono anche forme inedite di libertà e autonomia. Gli uomini non arruolati e rimasti nelle fabbriche percepirono la presenza femminile come una minaccia all'ordine morale e alla propria identità professionale. Alcune donne iniziarono ad assumere abitudini tradizionalmente maschili, come il fumo o il consumo di alcol, suscitando scandalo e disapprovazione.³⁸

Albert O. Hirschman³⁹ ha rilevato come in Occidente, ogni qual volta che il progresso economico ha ampliato la disponibilità di beni di consumo per alcuni strati della società, sono emersi sentimenti di delusione o di ostilità verso la nuova ricchezza materiale. Il disagio culturale si diffuse intorno a quella che viene definita come "minacciosa frivolezza" della moda e dei comportamenti femminili, percepita come in contrasto diretto con la visione della donna lavoratrice di guerra, celebrata come una bellezza patriottica.

³⁸ Galimberti, *Non si può pensare la guerra senza le donne*, p.21.

³⁹ Economista e sociologo tedesco naturalizzato statunitense che si occupò di indagare i fattori sociali, economici e politici nello sviluppo economico nel XX secolo.

Già nel corso del conflitto la rappresentazione dell'austera bellezza motivata aveva cominciato a vacillare sotto i colpi di un moralismo patriottico, che si indignava davanti all'ostentazione del cosiddetto "lusso" femminile.⁴⁰

L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro retribuito consentì loro, per la prima volta, una minima gestione autonoma del denaro, sottraendosi parzialmente al controllo maschile. Nei rari casi in cui il salario bastava a sostenere la famiglia, alcune riuscivano a concedersi piccoli acquisti personali, come una sciarpa o un profumo, immediatamente stigmatizzati dagli uomini come segni di frivolezza e insensibilità, soprattutto in un periodo segnato dalle perdite al fronte.⁴¹

Questi nuovi spazi d'innovazione cominciarono a manifestarsi già alla fine del XIX secolo. Il movimento *Reform*⁴², nato in Inghilterra e successivamente diffusosi in Germania e Austria, teorizzò la necessità di un abbigliamento più lineare e meno costrittivo per le donne, che venne adottato negli ambienti intellettuali, artistici e progressisti.⁴³

L'accusa di vanità femminile mascherava, in realtà, un timore molto più profondo: la crescente indipendenza economica e personale delle donne e la progressiva trasformazione dei costumi e dei comportamenti sociali. Il femminismo venne quindi individuato come capro espiatorio per una rivoluzione sociale che aveva invece origini più complesse, direttamente legate allo sconvolgimento della vita quotidiana provocato dalla guerra e dall'ingresso massiccio delle donne nel lavoro produttivo. Tale mutamento comportò inevitabilmente una revisione radicale dei modelli estetici e comportamentali consolidati. L'abbandono degli abiti costrittivi e la ricerca di una maggiore libertà corporea segnarono simbolicamente la frattura con il passato e l'avvio di una nuova identità femminile.

Fino a quel momento l'abbigliamento era concepito per sottolineare lo status sociale delle donne, legato all'appartenenza familiare; la divisa, al contrario comunicava in modo diretto il lavoro svolto e l'impegno assunto a sostegno della Patria. Dalla fine del 1916 scomparvero le gonne

⁴⁰ Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, pp. 285-286.

⁴¹ Galimberti, *Non si può pensare la guerra senza le donne*, p.21.

⁴² Movimento di moda femminile che promuoveva l'utilizzo di abiti comodi e privi di corsetto, in contrapposizione alla moda costrittiva dell'epoca.

⁴³ Morini, Rosina, *Le donne, la moda, la guerra emancipazione femminile e moda durante la prima guerra mondiale*, p. 19.

svolazzanti e i corpetti attillati che furono sostituite da tuniche e tailleur diritti. La riduzione delle divise derivò dalla penuria di tessuti provocata dalla guerra, ma le nuove fogge furono certamente ispirate dalle divise e dalla loro funzionalità.

Questo modo di vestire, spesso di evidente derivazione maschile, suscitò notevoli perplessità in una società ancora profondamente legata allo stereotipo del ruolo femminile ottocentesco. La paura che le donne, indossando pantaloni e assumendo atteggiamenti troppo moderni, potessero scivolare verso una pericolosa mascolinizzazione emerge con chiarezza dalle fonti del periodo, rivelando l'ansia profonda che caratterizzava il dibattito pubblico.⁴⁴

Questa semplificazione dell'abbigliamento coincise con la necessità e la volontà delle donne di mettere a disposizione le proprie competenze per sostenere l'impegno maschile. Le prime forme di tale contributo furono comitati che si dedicarono al lavoro a maglia. Le riviste di moda enfatizzarono l'importanza di queste iniziative e le fiancheggiarono

⁴⁴ Morini, Rosina, *Le donne, la moda, la guerra emancipazione femminile e moda durante la prima guerra mondiale*, p. 37.

pubblicando modelli e spiegazioni di oggetti e capi d'abbigliamento "da trincea".



“Journal des ouvrages des dames”

Supplemento settembre-ottobre-novembre 1914

Le riviste di moda, redatte per la maggior parte da donne, sostennero il cambiamento culturale che stava avvenendo e si resero conto che l'abbigliamento era la manifestazione esteriore del mutamento.

In Italia si fece voce di ciò “Margherita”,⁴⁵ la più importante rivista femminile del periodo, la quale fu un'importante linea guida per comprendere l'andamento di tale fenomeno in tempo di guerra.

⁴⁵ Anche chiamata Margherita. Giornale delle Signore Italiane, fu una rivista femminile pubblicata in Italia dal 1878 al 1921. Il nome fu dato in onore alla regina Margherita di Savoia.

La trasformazione dell'abbigliamento femminile durante la Grande Guerra non fu meramente un fenomeno estetico, ma rappresentò invece una rivoluzione culturale e sociale di notevole portata. La semplificazione dei capi, l'abbandono dei corsetti costrittivi e l'adozione di forme più pratiche riflettevano il profondo cambiamento nel ruolo e nella consapevolezza di sé delle donne. Sebbene il periodo bellico avesse inizialmente trasformato le donne in ausiliari della patria, la partecipazione attiva al lavoro produttivo e l'autonomia economica conquistata alimentarono aspirazioni che non potevano più essere comprese entro gli abiti della tradizione ottocentesca. Le riviste femminili, fungendo da intermediarie culturali, non solo documentarono questo processo, ma lo legittimarono e lo propagandarono contribuendo a normalizzare quella che inizialmente era stata percepita come una minaccia ai valori consolidati. La guerra, dunque, oltre a scuotere le fondamenta della società europea, catalizzò una rinegoziazione profonda dell'identità femminile che si esprime, innanzitutto, attraverso il linguaggio del corpo e dell'abbigliamento.

Questi cambiamenti nella sfera materiale e culturale erano, tuttavia, soltanto manifestazione visibile di una più ampia trasformazione nei ruoli sociali e civili delle donne.

VII. Nuove forme di impegno e trasformazione sociale

L'emergere di una nuova consapevolezza femminile, visibile nei cambiamenti estetici e comportamentali, trovò espressione ancora più significativa nell'accesso delle donne ai ruoli pubblici e nelle loro attività civiche e sociali. Un'ulteriore categoria femminile che visse la guerra in modo particolarmente significativo fu quella appartenente ai ceti medi e medio-alti. Per molte di queste donne, il conflitto rappresentò la prima occasione concreta per uscire dall'ambito familiare e per sentirsi valorizzate attraverso attività socialmente utili e pubblicamente riconosciute. In questo clima di rinnovamento, si diffusero nuove forme di impegno civile e di partecipazione alla vita pubblica, soprattutto attraverso i comitati di

assistenza e le iniziative di beneficenza, che segnarono un primo passo verso l'acquisizione di visibilità sociale.

Con il prolungarsi del conflitto, la percezione che le donne avevano del proprio ruolo cambiò profondamente. Le crocerossine impegnate negli ospedali militari consideravano il proprio servizio come una forma di riscatto morale e di realizzazione personale, mentre altre donne trovarono nell'attività lavorativa un'occasione di emancipazione e di riconoscimento concreto delle proprie capacità.

Fin dal 1914 nacquero i primi comitati di preparazione alla guerra e si moltiplicarono le iniziative di sostegno alle famiglie dei soldati. Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI), fondato nel 1903 e affiliato al Consiglio Internazionale delle Donne, istituì il Comitato di assistenza alle famiglie combattenti già prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, riuscendo a mobilitare migliaia di volontarie in tutto il paese.

Particolarmente rilevante fu il ruolo delle infermiere volontarie della Croce Rossa italiana. Già nel 1908, la regina Elena del Montenegro, consorte di Vittorio Emanuele III, aveva promosso la creazione del Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, un'istituzione che durante la guerra assunse un ruolo cruciale nell'assistenza ai feriti e nell'organizzazione sanitaria. Il loro operato rappresentò una delle più significative espressioni di impegno femminile nella società italiana contemporanea e acquisì particolare rilevanza anche nelle zone di fronte, come dimostra la loro intensa attività nella zona del Grappa.⁴⁶

Nel complesso il contributo delle donne al conflitto assunse la forma prevalente di assistenza civile diffusa, tanto nelle grandi città quanto nei piccoli centri, dando vita a una rete capillare di solidarietà che coinvolse l'intero Regno. Attraverso tali esperienze, molte donne maturarono una nuova consapevolezza di sé e del proprio valore sociale, ponendo le basi per future rivendicazioni di riconoscimento e cittadinanza attiva.

L'esperienza bellica aprì dunque spazi di legittimazione per l'attività femminile al di fuori dell'ambito domestico, creando uno scollamento tra le pratiche sociali in atto e le visioni tradizionali ancora persistenti.

⁴⁶ Di San Marzano, *La regina di cuori. Elena di Savoia*, pp.105-111.

Tuttavia, tali aperture convivevano con la resistenza di una visione familista che considerava il lavoro delle donne come causa di decadenza morale e sociale, di denatalità e di disgregazione del focolare domestico.⁴⁷

In tale contesto, con particolare rilevanza nel periodo successivo al primo dopoguerra, anche la Chiesa cattolica cominciò a modificare parzialmente il proprio atteggiamento, individuando nelle donne nuovi interlocutori per il mantenimento della propria influenza sulla società.

La risposta della Chiesa fu caratterizzata da una femminilizzazione della fede e del culto, che proponeva un modello di donna ideale basato su purezza, castità e dedizione familiare. Questo modello, pur volto consciamente a contenere le spinte modernizzatrici e le istanze dei movimenti femministi, contribuì indirettamente a riconoscere alle donne un ruolo morale e comunitario più visibile. La Chiesa pensò per loro nuove attività da svolgere al di fuori di casa, come i servizi di carità e di assistenza filantropica che consentirono alle donne di acquisire una presenza pubblica legittima da valori religiosi tradizionali.⁴⁸

Parallelamente alle resistenze ideologiche, le esperienze lavorative e assistenziali della guerra accrebbero nelle donne un senso nuovo di autostima e di competenza. Molte si scoprirono capaci di affrontare mestieri complessi e di gestire autonomamente il proprio reddito, pur in una fase di estrema difficoltà e dolore collettivo. Da questo momento, l'assetto sociale italiano iniziò, seppur lentamente, un processo di erosione del modello patriarcale.

Il 26 aprile 1918 Vittorio Emanuele Orlando, all'epoca presidente del consiglio dei ministri, riconobbe pubblicamente la portata di questa trasformazione, dichiarando:

“La donna del tipo patriarcale, (...) questa antica figura della donna incapsulata nella famiglia, (...) non aveva bisogno del voto elettorale; essa non aveva alcun interesse sociale ed economico di protezione che corrispondesse a questa forma specifica di voto. Il suo si confondeva, se madre, con quello del figlio; se figlia con quello del padre; se moglie, con quello del marito. Ma ora, ora che sotto la

⁴⁷ Degli studi confermano che durante gli anni del primo conflitto mondiale, la mortalità infantile diminuì e uno dei fattori fu proprio l'entrata nel mondo del lavoro delle donne capaci di autosostenersi durante e dopo la gravidanza.

⁴⁸ Lagrave, *Un'emancipazione sotto tutela. Educazione e lavoro delle donne nel XX secolo*, pp. 487-488.

pressione di un'evoluzione sociale sempre più incalzante, abbiamo il fenomeno sociale del lavoro femminile, (...) ora che alle falangi dei lavoratori, falangi di lavoratrici si aggiungono; (...) oggi io dico di aver cambiato opinione.”⁴⁹

Tale affermazione rappresentò un riconoscimento politico inedito del contributo femminile alla vita nazionale e del cambiamento strutturale che la società italiana stava attraversando. Anche le classi dirigenti, fino ad allora restie, non poterono più ignorare le nuove aspettative di cittadinanza e di partecipazione espresse dalle donne.

Il ritorno alla normalità nel dopoguerra non sarebbe stato sufficiente a cancellare le esperienze, le competenze e la nuova consapevolezza maturate dalle donne durante il conflitto.

La Grande Guerra rappresentò per molte donne italiane un momento di trasformazione profonda che andò oltre le contingenze prebelliche, pur nelle sue devastazioni, il conflitto aveva aperto la strada a un lento ma profondo processo di ridefinizione del ruolo femminile nella società italiana. Se da un lato permane la centralità della maternità e della cura come fondamenti identitari, la guerra accelera i processi di agency femminile, favorendo l'emergere di nuovi ruoli pubblici, reti di solidarietà e una presenza più incisiva nel panorama civile ed economico.

Nel territorio di Bassano, come si approfondirà nei capitoli successivi, tali dinamiche assunsero caratteristiche peculiari legate al ruolo strategico della città e ai mutamenti che essa subì dall'inizio alla fine del conflitto.

Il confronto tra il contesto locale e le tendenze nazionali consente di rileggere la condizione femminile dell'età prebellica non soltanto come un'anticipazione della mobilitazione di guerra, ma come un modello di identità in divenire, che continua ad agire e a ridefinirsi lungo l'intero arco del conflitto, preparando il terreno per le sfide e le conquiste del secondo dopoguerra.

⁴⁹ Atti Parlamentari, tornata del 26 aprile 1916, 1° sessione di discussioni, Camera dei Deputati.

Capitolo III

Le donne nelle retrovie: prospettiva di genere nel Veneto in guerra

Il periodo della Prima guerra mondiale rappresentò un momento di profonda trasformazione per la società italiana e in maniera particolarmente intensa per le regioni direttamente coinvolte dalle operazioni militari. Il Veneto occupò una posizione centrale all'interno di questo processo. La vicinanza alla linea del fronte, la presenza costante delle truppe, le requisizioni, i bombardamenti e, dopo il 1917, l'occupazione austro-ungarica di una parte significativa del territorio regionale fecero della guerra un'esperienza vissuta quotidianamente dalla popolazione civile.

In questi contesti le donne assunsero ruoli fondamentali nella tenuta economica e sociale delle comunità locali. L'assenza degli uomini richiamati alle armi provocò infatti una radicale redistribuzione delle responsabilità familiari e lavorative.

In Veneto tale fenomeno assunse caratteristiche particolari. Le donne non subirono soltanto le conseguenze indirette della mobilitazione nazionale, ma furono coinvolte direttamente dagli eventi bellici. Esse vissero l'esperienza dei bombardamenti, dell'occupazione, delle evacuazioni e del profugato, sperimentando forme di sofferenza e responsabilità che difficilmente trovarono riscontro in altre aree della penisola.⁵⁰

L'obiettivo di questo capitolo è analizzare le principali trasformazioni che interessarono la vita delle donne venete (e bassanesi per quanto possibile dalle fonti ricavate) durante il conflitto, con particolare attenzione alle dinamiche del lavoro, dell'economia domestica e della sopravvivenza quotidiana. Attraverso l'esame della storiografia e delle testimonianze coeve sarà possibile evidenziare come la guerra abbia prodotto contemporaneamente continuità e cambiamento, ampliando gli spazi di azione femminile senza tuttavia eliminare le profonde disuguaglianze che caratterizzavano la società italiana del primo Novecento.

⁵⁰ Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, p. XI.

I. La mobilitazione femminile nel Veneto in guerra

La mobilitazione femminile non nacque esclusivamente da un processo spontaneo. Fin dai primi mesi del conflitto le istituzioni politiche, militari e religiose promossero una rappresentazione delle donne come figure indispensabili alla vittoria nazionale. Attraverso giornali, manifesti, opuscoli e conferenze si diffuse l'idea di una "maternità patriottica" secondo la quale le donne dovevano contribuire alla guerra non combattendo, ma garantendo il sostegno morale, economico e assistenziale necessario alla nazione.⁵¹

Tale rappresentazione si tradusse in una vasta partecipazione femminile alle attività di assistenza civile. In numerose città venete nacquero o vennero potenziati comitati incaricati di sostenere le famiglie dei richiamati, assistere i feriti e organizzare iniziative di solidarietà. Si trattava spesso di organismi diretti da donne appartenenti alla borghesia urbana, già attive nel volontariato e nell'associazionismo cattolico o laico.

Nel Vicentino, come in altre province venete, i Comitati di Preparazione Civile svolsero un ruolo fondamentale nel coordinamento degli interventi assistenziali. Attraverso raccolte di fondi, distribuzione di generi alimentari e organizzazione dei servizi educativi, essi contribuirono a mitigare le conseguenze sociali della guerra. L'attività di tali organismi dimostra come il conflitto abbia favorito una maggiore presenza femminile nello spazio pubblico, pur all'interno di ruoli ancora fortemente influenzati dalla tradizionale associazione tra donna e cura.⁵²

L'esperienza delle donne venete fu però profondamente diversa da quella vissuta dalla maggior parte delle italiane residenti nelle regioni lontane dal fronte. Fin dai primi mesi di guerra le città del Veneto furono esposte ai bombardamenti austro-ungarici. Venezia, Treviso, Padova, Vicenza e Bassano subirono attacchi che provocarono vittime civili e danni materiali. Le popolazioni locali dovettero inoltre convivere con la crescente presenza dell'autorità militare che, come si è precedentemente delineato, impose

⁵¹ Galimberti, *Non si può pensare la guerra senza le donne*, p.22.

⁵² Doni, *Il bianco esercito*, p. 34.

limitazioni alla libertà di movimento, requisizioni di edifici e controlli sempre più rigidi sulla vita quotidiana.

Le conseguenze di questa militarizzazione si fecero sentire soprattutto dopo la *Strafexpedition* del 1916 e in misura ancora maggiore dopo la disfatta di Caporetto dell'ottobre 1917. L'avanzata austro-ungarica provocò infatti il collasso di gran parte dell'organizzazione civile nelle province invase, costringendo centinaia di migliaia di persone ad abbandonare le proprie case.

In questo contesto le donne si trovarono a svolgere una funzione essenziale di mediazione tra la sfera familiare e quella pubblica. Esse gestivano i rapporti con le autorità comunali, richiedevano sussidi, organizzavano gli spostamenti dei nuclei familiari e cercavano di garantire una forma di continuità alla vita quotidiana nonostante il progressivo aggravarsi della situazione bellica.

La guerra determinò quindi una significativa estensione delle responsabilità femminili. Tuttavia tale ampliamento non coincise automaticamente con un miglioramento della condizione sociale delle donne. La retorica ufficiale continuava infatti a rappresentarle principalmente come madri, mogli e custodi della famiglia.⁵³ Anche quando esse assumevano ruoli tradizionalmente maschili, la loro partecipazione veniva generalmente interpretata come una necessità temporanea imposta dall'emergenza. Questa contraddizione costituisce uno degli aspetti più significativi dell'esperienza femminile durante la Grande Guerra. Come già esposto, da un lato le donne acquisirono nuove competenze e ampliarono i propri spazi di autonomia; dall'altro continuarono a essere inserite all'interno di una cultura che ne limitava il riconoscimento pubblico e politico. La guerra non eliminò dunque le disuguaglianze di genere, ma contribuì a renderle più evidenti e a porre le basi per le successive rivendicazioni femminili del primo dopoguerra.

⁵³ Filippini, *Il Veneto in guerra. Le donne delle province nord-orientali al fronte e nelle retrovie*, p.148.

II. La riconfigurazione del lavoro civile

Tra le trasformazioni più significative prodotte dalla Grande Guerra vi fu certamente la ridefinizione del rapporto tra donne e lavoro. L'enorme fabbisogno di manodopera generato dalla mobilitazione generale impose infatti una progressiva sostituzione degli uomini richiamati alle armi con personale femminile e il conflitto ampliò la portata, la visibilità e l'importanza strategica.

Durante la guerra il lavoro femminile fuori casa assunse dimensioni e caratteristiche inedite. A partire dal 1916, le donne sono chiamate a lavorare anche nelle fabbriche di armi e munizioni. Con la circolare del 23 agosto 1916 le aziende sono obbligate ad impiegare donne nella meccanica leggera. Scrive la socialista Maria Rygier:⁵⁴

“le donne sono state militarizzate; e non solo le poche dottoresse di medicina, irreggimentate nella sanità; ma le migliaia di operaie degli stabilimenti ausiliari, che sono state obbligate a portare le stellette dei nostri soldati, che sono giudicabili dai tribunali militari, secondo il codice militare, per infrazioni alla disciplina militare, alla quale sono sottoposte né più né meno degli uomini.”⁵⁵

I dati raccontano di 198.000 donne impiegate nell'industria bellica, 600.000 addette alla confezione del vestiario militare e non meno di 3200 tranviere. Accanto a loro oltre due milioni di contadine che sostituirono gli uomini nei campi.⁵⁶

Troviamo donne chiamate a lavorare ovunque sia necessario sostituire gli uomini che devono andare a combattere, ma non solo. La manodopera femminile è indispensabile al nuovo sistema industriale che per le esigenze belliche deve funzionare a pieno regime. Armare, vestire, nutrire, curare un esercito di oltre cinque milioni di uomini sottopone ad uno sforzo eccezionale tutto l'apparato produttivo italiano. Le donne vengono chiamate a ricoprire incarichi di lavoro temporaneo anche negli uffici statali. Le troviamo assunte perfino al Ministero della Guerra a partire da febbraio

⁵⁴ Politica e giornalista d'inchiesta italiana.

⁵⁵ Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, p.96.

⁵⁶ Soldani, *Donne e lavoro nella Grande Guerra*, p.191.

1917, segno di una trasformazione che coinvolgeva ormai l'intero apparato statale.⁵⁷

In Veneto le esigenze del fronte determinarono una forte crescita delle attività industriali collegate alla guerra. A Schio, ad esempio, gli stabilimenti della Lanerossi incrementarono la produzione di tessuti, coperte e uniformi per l'esercito, mentre le officine della De Pretto contribuirono alla realizzazione di componenti meccanici destinati all'impiego militare. La mobilitazione degli uomini rese necessario l'impiego di numerose donne, che entrarono in fabbrica svolgendo mansioni fino ad allora riservate agli operai, contribuendo in modo determinante al funzionamento dell'economia di guerra.⁵⁸

Se il lavoro industriale rappresentò la manifestazione più visibile della mobilitazione femminile, fu nelle campagne che il contributo delle donne assunse un'importanza decisiva. Nelle province di Vicenza, Treviso e Belluno gran parte della popolazione viveva direttamente del lavoro nei campi o dipendeva dalle attività agricole per il proprio sostentamento. La mobilitazione sottrasse alle campagne una quota consistente della forza lavoro maschile, le donne rurali quindi si trovarono a sostenere un carico di lavoro senza precedenti. Oltre alle consuete attività domestiche e alla cura dei figli, esse dovettero assumersi completamente la responsabilità della conduzione dei poderi, della gestione degli animali e dell'organizzazione delle attività agricole, compiti prima suddivisi con gli uomini della famiglia. In molti casi si fecero carico anche delle relazioni economiche e amministrative che prima erano gestite dagli uomini della famiglia.⁵⁹

In Veneto tali dinamiche portarono a delle situazioni particolarmente complesse a causa della vicinanza al fronte. Le requisizioni operate dall'esercito, la distruzione dei raccolti, la presenza delle truppe e le difficoltà nei trasporti ridussero drasticamente le risorse disponibili. In molte aree rurali la guerra comportò un progressivo impoverimento delle famiglie contadine, costrette a lavorare in condizioni sempre più difficili.⁶⁰

⁵⁷ Ivi.

⁵⁸ Simini, *Lapidi e donne della Grande guerra in Veneto: Schio e Magrè (1916-1917)*, p.5.

⁵⁹ Staderini, *Impiegate, operaie, contadine*, p.74.

⁶⁰ Ivi, p.67.

Le testimonianze dell'epoca restituiscono l'immagine di donne impegnate in attività estremamente faticose. Esse trasportavano legna, curavano il bestiame, lavoravano nei campi e affrontavano lunghi spostamenti per procurarsi beni essenziali. In numerosi casi la gestione dell'intero nucleo familiare ricadeva esclusivamente sulle loro spalle. Particolarmente significativa fu la situazione delle zone montane prossime al fronte. Nelle aree alpine del Bellunese e del Cadore molte donne furono impiegate direttamente in attività di supporto logistico alle truppe. Tra queste spicca la figura delle cosiddette portatrici, donne incaricate di trasportare viveri, munizioni e materiali lungo sentieri impervi che collegavano le retrovie alle postazioni avanzate.

Le portatrici rappresentano una delle immagini più emblematiche del contributo femminile alla guerra. Caricando sulle spalle pesi che potevano superare i quaranta chilogrammi e percorrendo quotidianamente lunghi tragitti in condizioni climatiche spesso proibitive, esse svolsero una funzione essenziale per il mantenimento delle linee di rifornimento.



L'esempio più noto è quello di Maria Plozner Mentil di Timau, uccisa nel 1916 da un cecchino austro-ungarico mentre svolgeva il proprio servizio. Anche se il loro contributo fu successivamente celebrato dalla memoria pubblica, durante il conflitto queste donne ricevettero riconoscimenti limitati e continuarono a essere considerate principalmente come lavoratrici

temporanee al servizio dell'emergenza nazionale.⁶¹ L'esperienza della guerra contribuì tuttavia a modificare profondamente l'autopercezione di molte donne rurali. La gestione autonoma delle attività agricole e delle risorse familiari favorì infatti l'acquisizione di competenze che difficilmente sarebbero state dimenticate nel dopoguerra. Pur senza determinare un'immediata emancipazione sociale, la supplenza femminile nelle campagne costituì un passaggio fondamentale nella ridefinizione dei rapporti di genere all'interno della società veneta.

Nonostante i limiti, la guerra contribuì a modificare profondamente il rapporto tra donne e lavoro. L'esperienza maturata negli anni del conflitto dimostrò concretamente la capacità femminile di svolgere mansioni considerate fino ad allora incompatibili con il ruolo tradizionale attribuito alle donne. Questa consapevolezza avrebbe costituito una delle eredità più significative della mobilitazione bellica.

III. Economia domestica e gestione familiare

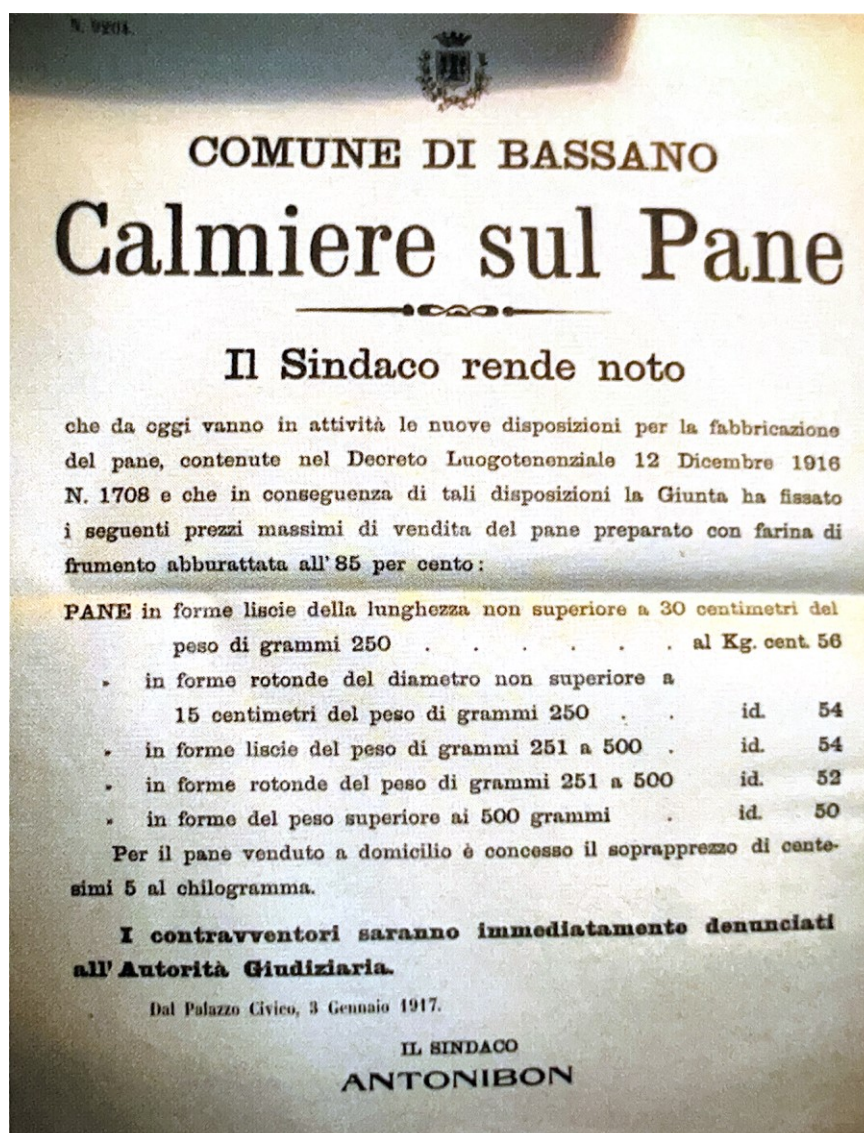
Se il lavoro femminile rappresentò uno degli aspetti più visibili della mobilitazione civile, la gestione dell'economia domestica costituì probabilmente il settore nel quale gli effetti della guerra si manifestarono con maggiore intensità nella vita quotidiana delle donne. La lontananza degli uomini richiamati alle armi, la progressiva crescita dell'inflazione, le difficoltà negli approvvigionamenti e il generale peggioramento delle condizioni economiche imposero infatti una radicale riorganizzazione delle strategie di sopravvivenza familiare.

Nel corso del conflitto le donne si trovarono a esercitare funzioni che tradizionalmente appartenevano alla figura maschile del capofamiglia. Esse amministravano il bilancio domestico, gestivano i rapporti con le autorità comunali, richiedevano sussidi e pensioni, prendevano decisioni economiche e organizzavano il lavoro necessario al mantenimento del nucleo familiare. Questa responsabilità risultò particolarmente gravosa

⁶¹ Filippini, *Il Veneto in guerra. Le donne delle province nord-orientali al fronte e nelle retrovie*, p.148.

nelle famiglie popolari, già caratterizzate prima della guerra da condizioni economiche precarie.

Uno dei problemi più urgenti riguardò il progressivo aumento del costo della vita. Tra il 1915 e il 1918 il prezzo dei beni di prima necessità registrò una crescita costante, mentre i salari e i sussidi non furono in grado di mantenere lo stesso ritmo. Pane, farina, olio, zucchero e combustibili divennero sempre più costosi e difficili da reperire. L'amministrazione comunale di Bassano diede disposizioni sui prezzi massimi di vendita dei prodotti di prima necessità.



Disposizione e limitazione nella fabbricazione del pane a Bassano nel gennaio 1917 (Archivio Comunale di Bassano)

La situazione si aggravò ulteriormente dopo il 1917, quando la perdita delle terre occupate dagli austro-ungarici e la crisi dei trasporti ridussero drasticamente la disponibilità di derrate alimentari.⁶²

Le famiglie dei soldati dipendevano in larga misura dai sussidi erogati dallo Stato. Tuttavia tali contributi risultavano spesso insufficienti rispetto alle reali necessità. Molte donne furono costrette a integrare il reddito familiare attraverso attività lavorative occasionali, piccoli commerci informali o lavori a domicilio. Nei centri urbani divennero frequenti il cucito, il lavaggio della biancheria per conto terzi e la confezione di indumenti destinati alle truppe.

Anche nelle campagne la situazione era complessa. La diminuzione della forza lavoro maschile e le requisizioni militari rendevano sempre più difficile mantenere livelli adeguati di produzione, le donne si trovavano quindi a dover conciliare il lavoro agricolo con la gestione della casa, affrontando giornate di lavoro estremamente lunghe e faticose.

L'opinione pubblica guardava ammirata a questo sforzo femminile. Celebre è un brano di Donna Paola⁶³ del maggio 1917 a riguardo:

“La donna si è curvata alle fatiche più umili e più dure...Non c'è stato tempo di scegliere. La terra, la stalla hanno le loro esigenze...La donna vanga, sfoglia, pulisce, carica e quando non guida la carretta, si piega sotto le stanghe e la trascina. Accorre, si curva, si arrampica,...Anche nelle campagne dunque e più nelle campagne che altrove, la donna è quella che soffre e dà maggiormente per la guerra!”⁶⁴

La scarsità alimentare modificò profondamente le abitudini quotidiane. Le testimonianze dell'epoca descrivono donne costrette a trascorrere molte ore in fila davanti ai negozi o ai magazzini comunali nella speranza di ottenere razioni sufficienti per la famiglia. La ricerca del cibo divenne una delle principali preoccupazioni della vita quotidiana. In Veneto tali difficoltà furono aggravate dalla vicinanza al fronte. In numerose località le autorità militari procedettero alla requisizione di edifici, animali, mezzi di trasporto e prodotti agricoli. Le popolazioni civili dovettero così sostenere

⁶² Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, p. 97.

⁶³ Sotto lo pseudonimo di Paola Baronchelli Grosson, giornalista del “Corriere della Sera”.

⁶⁴ Donna Paola, *la Donna della nuova Italia: Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917)*, p.25.

contemporaneamente il peso della mobilitazione militare e quello della crisi economica.

IV. L'esodo: donne e sopravvivenza lontano da casa

Tra le conseguenze più drammatiche della Grande Guerra per la popolazione civile veneta vi fu senza dubbio il fenomeno del profugato. Se nei primi anni del conflitto il Veneto aveva già conosciuto l'arrivo di rimpatriati e sfollati provenienti dalle aree più prossime al fronte, fu soprattutto dopo la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917 che il fenomeno assunse proporzioni eccezionali, trasformandosi in una vera e propria emergenza nazionale.

L'offensiva austro-ungarica provocò il rapido arretramento dell'esercito italiano fino alla linea del Piave e del Grappa. Interi comunità civili si trovarono improvvisamente esposte all'invasione nemica e furono costrette ad abbandonare le proprie abitazioni. Nel giro di poche settimane centinaia di migliaia di persone lasciarono il Veneto e il Friuli per dirigersi verso le regioni dell'Italia centrale e meridionale. Secondo le stime elaborate da Daniele Ceschin,⁶⁵ il numero complessivo dei profughi provenienti dalle aree invase raggiunse circa 600.000 persone, rendendo questo esodo uno dei più grandi spostamenti di popolazione verificatisi nella storia italiana contemporanea.⁶⁶

Nella maggior parte dei casi le donne affrontarono l'esperienza della fuga senza la presenza degli uomini adulti della famiglia, impegnati al fronte, prigionieri o dispersi. Ciò significava che l'organizzazione del viaggio, la protezione dei figli e degli anziani, la gestione delle poche risorse disponibili e la ricerca di sistemazioni adeguate ricadevano quasi interamente sulle loro spalle.

L'esodo costituì quindi non soltanto una tragedia collettiva, ma anche un'esperienza profondamente segnata dalle differenze di genere. Le donne dovettero assumere responsabilità straordinarie in un contesto

⁶⁵ Storico e docente universitario.

⁶⁶ Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, p. XI.

caratterizzato dall'incertezza e della precarietà. Esse si trovarono a prendere decisioni fondamentale per la sopravvivenza della famiglia, spesso in assenza di informazioni precise e senza alcun sostegno immediato.

Le testimonianze conservate nei diari, nelle lettere e nelle richieste di sussidio restituiscono il quadro di una situazione estremamente difficile.⁶⁷ I trasferimenti avvenivano frequentemente in condizioni caotiche, con mezzi di fortuna e senza una chiara destinazione. Molti profughi furono trasportati in treno verso regioni lontane, mentre altri furono costretti a lunghi spostamenti a piedi o con carri improvvisati. La separazione dalle proprie comunità e dai tradizionali punti di riferimento contribuì ad accrescere il senso di smarrimento e vulnerabilità. La situazione risultò particolarmente complessa per le donne provenienti dai contesti rurali. Abituate a vivere in comunità relativamente stabili e caratterizzate da forti legami di vicinato, esse si ritrovarono improvvisamente in ambienti sconosciuti, spesso privi di reti di sostegno e opportunità lavorative. La perdita della casa, della terra e delle relazioni sociali rappresentò un trauma che si aggiungeva alle difficoltà materiali della sopravvivenza quotidiana.⁶⁸

Nel contesto bassanese il fenomeno assunse dimensioni particolarmente rilevanti con caratteristiche simili ai comuni del Friuli e della parte del Veneto che stava per essere occupata.⁶⁹ Dopo Caporetto, la ritirata italiana sulla linea del Grappa trasformò Bassano in una città di immediata retrovia, esposta al pericolo dei bombardamenti e anticipatamente e progressivamente svuotata della propria popolazione civile. L'avvicinarsi del fronte spinse le autorità militari a promuovere l'evacuazione di gran parte degli abitanti sia per ragioni di sicurezza sia per consentire un più efficace utilizzo militare della città.

Ci fu anche qualche abitante che, pur di non lasciare la propria terra o i propri animali, accettò di vivere in clandestinità nelle vallette attorno a San Michele, tra questi si conosce il caso di Valentino Mocellin, che fino a

⁶⁷ Si fa riferimento al diario di Maria Jurethigh che dà un'immagine puntuale delle situazioni e delle sensazioni che accompagnavano i profughi nella partenza.

⁶⁸ Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, p.15.

⁶⁹ Ivi, p.38.

novembre del 1917 rimase nella sua malga in Valle delle Saline, nella parte occidentale del Massiccio del Grappa.⁷⁰

Secondo il censimento fatto a ottobre 1918, i profughi di guerra dal distretto di Bassano⁷¹ furono 21.955, appartenenti a 6.532 famiglie,⁷² su una popolazione complessiva poco inferiore ai 60.000 abitanti.⁷³

Si trattò di una percentuale estremamente elevata, che testimonia la profondità della frattura sociale prodotta dalla guerra. Molte famiglie furono disperse in regioni lontane e costrette a ricominciare la propria vita in condizioni di estrema precarietà.

Per esattezza gli esuli bassanesi vennero dispersi in 66 tra province e città, dalla Lombardia alla Sicilia. Circa 900 famiglie a Milano, seguito da Vicenza con più di 450 famiglie, Padova con 350 famiglie e Ravenna con 330.⁷⁴

L'accoglienza riservata ai profughi non fu sempre positiva. Sebbene numerose comunità italiane dimostrassero solidarietà e disponibilità, come da testimonianza della profuga Maria Menegazzo, che scrisse al sindaco di Pescara il 28 settembre 1918, facendo un confronto nel momento in cui lei ospitò precedentemente esuli bassanesi:

“...al primo di gennaio si trovammo con tutta la famiglia a Diano Marina che sembrava agli confini della Francia, siamo rimasti collà 5 giorni, e poi siamo andati a Ravenna a Napoli 20 giorni sempre in viaggio così quindi in tutte le parti che siamo stati mandati, tutti con la stessa parola non abbiamo ordine di ricevere profughi, e mai siamo stati sussidiati da nessuno sempre mangiato dalla nostra tasca...”

Smetto di scrivere spero di essere esaudita, e che si muoverà di compassione quindi si figuri essendo così l'ontana sola al mondo su queste terre straniere, qui non si trova più da mangiare solamente che tre soldi di pane al giorno, peperoni, ... patate, e pomodoro e nulla altro. Ah, Signor Sindaco che mò che facciamo in queste terre straniere... qui si dorme peggio delle bestie, di resto che i profughi che è venuto in Bassano non abbiamo trattato così noi gli abbiamo accolti come nostri fratelli e qui odiano i profughi, e coi soldi alla mano non si mangia”.⁷⁵

⁷⁰ Pozzato – Dal Molin, *E Bassano andò alla guerra...1914-1918*, p.306

⁷¹ Si intende Campolongo sul Brenta, Cassola, Cismon, Mussolente, Pove, Romano d'Ezzelino, Rosà, Rossano Veneto, San Nazario, Solagna, Tezze, Valrovina e Valstagna.

⁷² Pietra, *Gli esodi*, p.15.

⁷³ Pozzato – Dal Molin, *E Bassano andò alla guerra...1914-1918*, p.306.

⁷⁴ Si rimanda ai rapporti periodici di Giacomo Velo, responsabile dell'Ispettorato Profughi Bassanesi, operativo a Cremona, in quanto città ospitante dell'amministrazione comunale bassanese.

⁷⁵ Pozzato – Dal Molin, *E Bassano andò alla guerra...1914-1918*, p.311.

In generale, date le marcate differenze linguistiche e culturali, non mancarono episodi di diffidenza e ostilità. Spesso i profughi si trovarono ad affrontare episodi di umiliazione morale e disagio fisico, ne è un esempio lampante la lettera di un'impiegata comunale bassanese, Dubilla Verni, inviata da Robbio, in provincia di Pavia, al sindaco Antonibon il 6 gennaio 1918:

“Da sei giorni ci troviamo a Robbio, paese di nebbia, di risaie, di agricoltori. Il povero operaio non può trovare lavoro, perciò deve starsene nell'ozio, desolante per colui che è abituato ad una vita attiva ed operante. Noi siamo cinque sorelle ed un fratello, tutti grazie al cielo abbiamo la nostra occupazione la quale dava il benessere materiale alla nostra famiglia, Ora data la qualità del paese non si può assolutamente rimanere... Per carità Sig. Sindaco, ci levi lei da questa prigionia, ci aiuti, una sola sua parola può essere la nostra liberazione. Se Lei si trovasse qui, certamente non permetterebbe simile soffrire al suo popolo bassanese! ...ci liberi da queste torture perché è una continua umiliazione per noi che si era abituati al lavoro, portarci fra tanta miseria, e stendere direi quasi la mano, per avere un po' di rancio, che a forza dobbiamo inghiottire, perché le nostre condizioni economiche non ci permettono altrimenti.”⁷⁶

Le donne dovettero quindi affrontare una duplice sfida: da un lato garantire sopravvivenza materiale della famiglia, dall'altro preservarne la coesione emotiva e identitaria. In molte situazioni esse cercarono di mantenere vive le relazioni con i parenti rimasti prigionieri o al fronte attraverso una fitta rete di corrispondenza, affidandosi agli uffici notizie e alle organizzazioni assistenziali, ma non fu sempre più semplice.

L'esperienza del profugato rappresentò dunque uno degli aspetti più profondi e dolorosi della guerra vissuta dalla popolazione civile veneta e in particolare, dalle donne. La perdita della casa, dei beni, delle reti familiari e comunitarie, unita all'incertezza del futuro e alla continua precarietà materiale, trasformò l'esodo in un trauma destinato a lasciare segni duraturi ben oltre la conclusione del conflitto. Per migliaia di donne la guerra non significò soltanto l'assenza dei mariti o dei figli richiamati alle armi, ma anche alla necessità di affrontare da sole decisioni fondamentali per la sopravvivenza della famiglia, assumendo responsabilità che in tempo di

⁷⁶ Pozzato – Dal Molin, *E Bassano andò alla guerra...1914-1918*, p.311.

pace erano generalmente condivise o affidate alla figura maschile. Le testimonianze conservate negli archivi mostrano come il profugato non un'esperienza uniforme, ma variò in relazione alle condizioni economiche, al luogo di destinazione e alla disponibilità delle comunità ospitanti. Accanto a numerosi episodi di solidarietà emersero infatti forme di diffidenza, discriminazione e marginalizzazione, che contribuirono ad accrescere il senso di estraneità e di isolamento vissuto dagli sfollati. Le donne, oltre a dover provvedere ai bisogni materiali dei figli e degli anziani, furono spesso chiamate a preservare la continuità della vita familiare, mantenendo vivi i legami con i parenti lontani attraverso la corrispondenza e cercando di conservare, anche nelle condizioni più difficili, un senso di appartenenza alla propria comunità d'origine.

Il caso del Bassanese evidenzia con particolare chiarezza queste dinamiche. La vicinanza alla linea del Grappa rese il territorio uno dei principali scenari dell'evacuazione civile, provocando la dispersione di migliaia di persone in tutta la penisola e alterando profondamente l'equilibrio sociale ed economico dell'area. Le vicende dei profughi bassanesi dimostrano come la guerra investì il tessuto civile con la stessa intensità con cui colpì il fronte militare, trasformando la quotidianità in una continua lotta per la sopravvivenza.

L'analisi della condizione femminile nel Veneto durante la prima guerra mondiale mostra come il conflitto abbia profondamente trasformato l'esperienza quotidiana delle donne, chiamate ad affrontare responsabilità e compiti che superarono ampiamente i confini tradizionalmente loro attribuiti. Nel contesto veneto e in particolare nel bassanese, la vicinanza al fronte rese questa trasformazione ancora più evidente. La guerra entrò nella vita civile con una forza tale da coinvolgere direttamente la popolazione, modificando gli equilibri familiari, economici e sociali e imponendo alle donne un ruolo centrale nella tenuta delle comunità locali.

Questa crescente assunzione di responsabilità non determinò tuttavia un'immediata ridefinizione della loro posizione all'interno della società. Le istituzioni e l'opinione pubblica continuarono infatti a interpretare il

protagonismo femminile come una risposta eccezionale alle necessità della guerra, senza mettere realmente in discussione i tradizionali modelli di genere. Proprio in questa apparente contraddizione risiede uno degli aspetti più significativi dell'esperienza femminile durante il conflitto: pur rimanendo escluse dal pieno riconoscimento sociale e politico, molte donne maturarono competenze, autonomia e consapevolezza del proprio ruolo, destinati a lasciare un'eredità importante negli anni successivi.

La prospettiva di genere consente dunque di cogliere come la Grande Guerra non sia stata soltanto un evento militare, ma anche un profondo processo di trasformazione della società civile. Le retrovie divennero uno spazio in cui il contributo femminile risultò indispensabile per garantire la continuità della vita quotidiana, sostenere le famiglie e affrontare le conseguenze materiali e morali del conflitto. In questo senso, l'esperienza delle donne venete rappresenta una chiave di lettura fondamentale per comprendere la complessità della guerra vissuta lontano dalle trincee e il ruolo decisivo svolto dalla popolazione civile.

Se nelle retrovie il protagonismo femminile si esprime soprattutto attraverso la gestione della famiglia, del lavoro e della sopravvivenza quotidiana, esso trovò una manifestazione ancora più diretta nelle numerose attività di assistenza sviluppatesi a sostegno dei militari e delle popolazioni colpite dalla guerra. L'emergenza bellica rese infatti necessario un articolato sistema di soccorso e di cura che vide le donne impegnate ben oltre la dimensione domestica, sia negli ospedali sia nelle organizzazioni assistenziali operanti a ridosso del fronte.

Il capitolo successivo approfondirà proprio questa ulteriore dimensione della partecipazione femminile, analizzando il ruolo delle crocerossine, delle infermiere volontarie e dei comitati di assistenza nel contesto veneto e bassanese. Attraverso queste esperienze sarà possibile osservare come il contributo delle donne non si limitò a sostenere il fronte interno, ma si estese progressivamente agli spazi più prossimi al teatro delle operazioni militari, confermando la centralità della loro presenza nell'organizzazione materiale e umana della guerra.

Capitolo IV

Dolore, resistenza e memoria dal fronte

Dopo aver indagato il ruolo delle donne nella sfera domestica e lavorativa, si intende ora comprendere il loro contributo in prima linea non solo come figure di sostegno morale, ma anche come protagonista diretta del teatro bellico. La guerra produsse infatti una quantità crescente di bisogni sociali che le istituzioni pubbliche non sempre erano in grado di garantire e fu proprio in risposta a queste necessità che si sviluppò un articolato sistema di assistenza civile, incarnato in primo luogo dalle infermiere e dai comitati d'assistenza sia nelle grandi città sia nei piccoli comuni.

In questo contesto si sviluppò una fitta rete di iniziative promosse da associazioni laiche, organizzazioni cattoliche e comitati civili. Questi ultimi rappresentarono, soprattutto in Veneto, una delle principali strutture di sostegno alla popolazione, occupandosi della distribuzione di aiuti economici, dell'assistenza alle famiglie dei soldati, della cura degli orfani e dell'organizzazione di servizi destinati ai militari in transito.⁷⁷

Come si approfondirà in questo capitolo, le attività assistenziali, gestite prevalentemente da donne nacquero dal connubio tra le competenze organizzative maturate nel volontariato e le nuove esigenze imposte dal conflitto, contribuendo alla costruzione di un articolato sistema di assistenza civile composto da molteplici figure.

Ai fini di questa ricerca è opportuno considerare tutti i ruoli che concorsero all'assistenza civile e militare, incluse figure più marginali nella storiografia: nonostante i pregiudizi dell'epoca, ad esempio, anche l'organizzazione della prostituzione regolamentata al fronte era considerata dai comandi militari uno strumento necessario alla gestione della truppa.⁷⁸

Sebbene le donne fossero tradizionalmente escluse dalle attività combattenti, salvo alcuni casi, propri della prima guerra mondiale, in cui

⁷⁷ Beccherle - Pozzato, *Quell'ultimo Monte, la prima difesa del Grappa e Bassano 1915/1917*, p. 23.

⁷⁸ Franzina, *Casini di guerra*, p.66.

alcune di esse riuscirono a partecipare come soldati travestendosi da uomini,⁷⁹ esse assunsero ruoli decisivi nelle operazioni sanitarie, logistiche e di assistenza ai soldati e alle popolazioni civili. Tra queste, le crocerossine rappresentano l'emblema del coinvolgimento femminile in ambito sanitario e parallelamente i comitati di assistenza e le numerose organizzazioni volontarie coordinarono attività fondamentali per il sostegno materiale e morale delle truppe, dall'organizzazione di raccolte di fondi e viveri alla gestione di ospedali da campo e rifugi per i civili colpiti dal conflitto.

Analizzare queste figure significa non solo riconoscere il contributo concreto alla guerra, ma anche indagare le trasformazioni sociali e culturali che la loro partecipazione provocò. Il coinvolgimento attivo delle donne nei teatri bellici contribuì a ridefinire i confini dei ruoli di genere, mostrando come capacità, competenze e coraggio potessero essere esercitati al di là delle tradizionali aspettative sociali.

Con questo capitolo si intende dunque esplorare in dettaglio le diverse forme di partecipazione attiva femminile alla guerra, mantenendo la lente d'ingrandimento fissa sul contesto veneto e bassanese.

I. Le crocerossine

Il 15 giugno 1864, a Milano, il dottor Cesare Castiglioni⁸⁰ fondò l'Associazione italiana di soccorso per i militari feriti e malati in tempo di guerra, denominata Croce Rossa Italiana, ispirandosi al modello della Croce Rossa Internazionale istituita da Henry Dunant.⁸¹

Con questa iniziativa, il principio filantropico si tradusse in una struttura organizzata a livello internazionale, non con gruppi spontanei di cittadini benintenzionati, ma attraverso un organismo sovranazionale dotato di regole condivise e di personale volontario adeguatamente formato e

⁷⁹ Si fa riferimento al caso di Viktoria Savs, austriaca che si arruolò nell'esercito austro-ungarico con il nome di "Viktor" per restare accanto al padre. Combatté sul fronte delle Dolomiti fino a perdere una gamba in un'esplosione. Durante i soccorsi fu scoperta la sua vera identità.

⁸⁰ Medico italiano, fondatore e presidente generale della Croce Rossa Italiana fino al 1871.

⁸¹ Filantropo e imprenditore svizzero, nonché premio Nobel per la pace nel 1901. Principale fondatore della Croce Rossa Internazionale a Ginevra nel 1863.

specializzato. La Croce Rossa si configurò sin da subito come un'associazione neutrale e imparziale, con l'obiettivo di prestare assistenza a ogni soldato ferito o malato, riconoscendone l'umanità al di là della nazionalità, delle idee politiche o qualsivoglia caratterizzazione contingente. Castiglioni istituì quattro sezioni del Comitato Centrale di Milano della nascente Croce Rossa: tre di esse erano composte da donne, incaricate di promuovere sottoscrizioni, reperire materiali e fondi e conservare i beni raccolti; la quarta, interamente maschile, forniva invece il personale sanitario.⁸²

All'epoca non era considerato decoroso che le donne si dedicassero alla cura diretta dei feriti e dei malati, in quanto ciò avrebbe implicato un contatto fisico con uomini estranei e la frequentazione dell'ambiente militare, ritenuto inadatto a donne "oneste". Tale convinzione, escludeva quindi le donne di buona condizione sociale dal servizio infermieristico.

La nascita del Corpo delle Infermiere Volontarie nel 1904 segnò una rottura rispetto a questo assetto culturale e contribuì a definire un nuovo ruolo sociale per la figura femminile.⁸³

Un primo contributo decisivo venne da colei che oggi è definita la "madre" delle crocerossine italiane, Sita Meyer Camperio,⁸⁴ che riconobbe quest'esigenza di emancipazione femminile e avviò presso la sua abitazione di Monza corsi teorici per soccorsi d'urgenza, ai cui potevano partecipare le donne di qualsiasi estrazione sociale. Il crescente numero di partecipanti rese necessario il trasferimento delle attività presso il Palazzo di Igiene di Milano. Sul modello milanese e grazie al patrocinio della Regina Elena di Montenegro,⁸⁵ anche il Comitato Romano attivò il primo corso della scuola per Dame Infermiere, successivamente denominate Infermiere Volontarie. Queste ultime vennero immediatamente impiegate nelle operazioni di soccorso alle vittime del terremoto di Messina del 1908.⁸⁶

⁸² Gambino, *Le sorelle nella Grande Guerra: gesti di eroismo quotidiano*, p. 255.

⁸³ Ivi, p. 256.

⁸⁴ Infermiera e militare italiana.

⁸⁵ Regina consorte d'Italia dal 1900 al 1946, moglie del re Vittorio Emanuele III.

⁸⁶ Gambino, *Le sorelle nella Grande Guerra: gesti di eroismo quotidiano*, p. 257.

Le Crocerossine emersero così come infermiere altamente formate, animate da un forte senso etico, dal dovere e dal coraggio e sostenute dalla volontà di assistere chiunque si trovi nel bisogno.

Con l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale, le Infermiere Volontarie furono mobilitate per prestare servizio negli ospedali territoriali della Croce Rossa e sui treni ospedale. Nel 1915 erano attive circa 4.000 Crocerossine disponibili, al termine del conflitto il loro numero salì a 10.000. Sebbene inizialmente un regolamento ne limitasse l'impiego agli ospedali territoriali e alle unità mobili, già nel maggio 1915 si registrarono le prime deroghe.

Durante tutto lo svolgimento del conflitto le Crocerossine operarono sotto la guida dell'Ispettrice Generale S.A.R. la Duchessa Elena d'Aosta,⁸⁷ la quale visitò frequentemente le zone di guerra e i posti di soccorso, lasciando testimonianze significative nei suoi diari.⁸⁸

Il sacrificio e l'impegno di queste donne furono eccezionali. Un esempio emblematico è rappresentato da Margherita Kaiser Parodi,⁸⁹ unica donna sepolta nel Sacrario di Redipuglia. Allo scoppio della guerra prestò servizio come crocerossina presso l'ospedale da campo di Cividale e in altre strutture prossime al fronte. Terminato il conflitto si dedicò alla cura dei malati di influenza spagnola, lei stessa venne contagiata e morì il 1° dicembre 1918, a soli ventun anni.⁹⁰

In Veneto, soprattutto nelle zone limitrofe al fronte, le crocerossine operarono con assiduità, spesso a stretto contatto con la linea di combattimento. Le loro mansioni principali riguardavano l'assistenza medica diretta ai soldati feriti: si occupavano di bendaggi, assistevano i medici durante gli interventi, distribuivano le medicine e fornivano sostegno morale ai degenti.⁹¹ Le crocerossine erano in prevalenza assegnate alle sale operatorie e all'assistenza post-chirurgica, con compiti, ritmi e rischi

⁸⁷ Nata come principessa di Borbone-Orléans divenne poi duchessa d'Aosta in quanto consorte di Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta. Ricoprì l'incarico di ispettrice generale dall'aprile del 1915 al marzo del 1912.

⁸⁸ Accanto agli eroi, diario di guerra di S.A.R. la duchessa s'Aosta ispettrice generale delle Infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, è la testimonianza del suo sostegno alle Sorelle in campagna.

⁸⁹ Infermiera simbolo del lavoro delle crocerossine durante il primo conflitto mondiale.

⁹⁰ Gambino, *Le sorelle nella Grande Guerra: gesti di eroismo quotidiano*, p. 261.

⁹¹ Doni, *Il bianco esercito*, p. 42-45.

che variavano sensibilmente in base alla collocazione: al fronte, nelle immediate retrovie, oppure sui treni-ospedale.

Sul piano organizzativo alle infermiere volontarie venivano attribuiti gradi equiparati a quelli ufficiali, per conferire loro autorità in un ambiente percepito come esclusivamente maschile. Ciò non bastò tuttavia a evitare diffidenze e pregiudizi: la presenza femminile al fronte era spesso vista con disagio, e la divisa bianca delle crocerossine, una lunga gonna e un velo, che lasciava scoperto solo il viso, serviva anche a “neutralizzare” la percezione di un contatto fisico imbarazzante tra infermiere e soldati.⁹²

Complessivamente, secondo le fonti, al termine del conflitto avevano prestato la loro opera ben 8.500 crocerossine nei 204 ospedali da campo della Croce Rossa, gestendo circa 30.000 posti letto. Per poter prestare servizio, ogni crocerossina era tenuta a esibire un'autorizzazione rilasciata dal padre, dal marito o dal fratello e a frequentare un apposito corso di formazione, inizialmente tenuto a Milano e poi anche a Roma.⁹³

A Bassano, come si è già analizzato, la guerra trasformò profondamente il volto della città: con l'arretramento del fronte sul Piave e sul Monte Grappa nel 1917-1918, il Veneto divenne zona di prima linea e intere città furono convertite in ospedali da campo, depositi logistici e comandi militari.

Anche a Bassano le crocerossine operarono in questo contesto di emergenza permanente: presso Villa Angarano Bianchi Michiel, sede di uno degli ospedali militari bassanesi, le fonti relative alla proprietà ricordano che il complesso, situato in Contrà Sant'Eusebio sulla riva destra del Brenta, attraversò il conflitto rimanendo nelle retrovie del fronte.⁹⁴

Per quanto riguarda Villa Ca' Erizzo, le fonti concordano sul fatto che nel 1918 la villa ospitò la Sezione Uno delle ambulanze della Croce Rossa Americana e che tra i volontari autisti vi fossero, oltre a Hemingway, anche John Dos Passos, John Howard Lawson, Henry Serrano Villard, Sydney Fairbanks e Dudley Poore, un gruppo di studenti di Harvard che si autodefinì “i Poeti di Harvard”.⁹⁵ Lo stesso Henry S. Villard scrisse che il

⁹² Museo Storico Giuseppe Beccari, *Le Crocerossine durante la Prima Guerra Mondiale*.

⁹³ Doni, *Il bianco esercito*, p. 35.

⁹⁴ Cecchin, *I «fatti» di Bassano*, p. 75.

⁹⁵ Ivi.

paesaggio descritto in apertura di “Addio alle armi”, sebbene ambientato nella valle dell’Isonzo, corrispondeva in realtà a quanto gli autisti della Croce Rossa americana vedevano dal ponte di Bassano e dai tetti di Ca’ Erizzo. È inoltre documentato che Hemingway conobbe la crocerossina inglese Agnes Hannah von Kurowsky in un ospedale di Milano, dove era stato ricoverato per una ferita, e che da quell’incontro trasse spunti per i suoi racconti ambientati nel territorio bassanese e per il personaggio di Catherine di Addio alle armi.⁹⁶

In merito al convento delle Canossiane nel quartiere di Angarano, dove sorgeva l’Istituto, venne convertito nell’ospedale militare n.088 e poi 138. Le religiose e le infermiere volontarie prestavano i turni di assistenza ai feriti proveniente dal fronte del Carso e successivamente dal Grappa.⁹⁷

II. Le religiose negli ospedali militari

I rapporti tra religiose e assistenza ai militari iniziano nel Seicento in Francia con le Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli, ma dopo l’interruzione dovuta alla Rivoluzione riprendono nell’Ottocento, diffondendosi poi anche in Italia. In Piemonte, grazie a padre marcantonio Durando,⁹⁸ le suore entrarono negli ospedali militari dal 1833, assumendo mansioni di gestione dei reparti, amministrazione, cucine, guardaroba e assistenza ai malati. Seguirono l’esercito sardo in Crimea nel 1855 dove molte persero la vita per il colera e parteciparono ai soccorsi durante la Seconda Guerra d’Indipendenza del 1859.⁹⁹

Dopo il 1870 lo Stato Italiano mantenne le religiose negli ospedali già esistenti e ne richiese ulteriori per le nuove strutture, solo alcune congregazioni femminili furono autorizzate a svolgere vera attività infermieristica, spesso il loro ruolo fu soprattutto di gestione dei servizi ospedalieri, dai reparti alle farmacie. Nonostante ciò, nel 1902 le suore costituivano quasi il 40% del personale ospedaliero italiano. Nel nuovo

⁹⁶ Cecchin, *I «bassanesi» di ‘Addio alle armi’*, p. 218-219.

⁹⁷ Ganazzin, *Bassano ieri e...oggi*.

⁹⁸ Presbitero italiano, fondatore delle Suore nazarene della Passione.

⁹⁹ Crociani, *Le religiose negli ospedali militari*, p. 281-282.

secolo per rispondere alla crescita delle infermiere laiche, alcune congregazioni organizzarono scuole interne di formazione.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, migliaia di suore operavano in ospedali militari, ospedali da campo, ambulanze, reparti specialistici e convalescenziari. L'arruolamento avvenne tramite appelli dei direttori degli ospedali o tramite richieste del Ministero della Guerra. Le superiori delle congregazioni, una volta ricevute le domande, selezionavano il personale. Durante il conflitto le religiose svolsero un ruolo centrale: assistenza infermieristica in reparti di medicina e chirurgia, gestione di cucine,¹⁰⁰ viveri, farmacie, guardaroba, laboratori e reparti ufficiali.

La loro presenza nei reparti degli ufficiali era spesso preferita a quella delle crocerossine, per evitare "complicazioni sentimentali". Gestivano spesso turni notturni e reparti infettivi: molte suore curarono casi di malattie gravi come vaiolo nero, colera e meningite cerebrospinale. Almeno 34 religiose morirono durante la guerra, perlopiù a causa di malattie e bombardamenti. Non mancarono vicende legate ai conflitti delle identità nazionali, infatti alcune congregazioni presenti nel Lombardo-Veneto impiegarono suore italiane in territorio austriaco prima del 1915 e viceversa, altre vennero internate o espulse.

Caso emblematico fu quello delle Suore della Provvidenza di Cormons,¹⁰¹ sospettate di simpatizzare per gli austriaci e sottoposte e a perquisizioni, ma poi impiegate regolarmente da entrambi gli eserciti, prima austriaco e poi italiano.

Oltre all'aspetto sanitario, le religiose svolsero una forte attività spirituale: molti soldati morirono dopo aver ricevuto i sacramenti grazie alla loro presenza, nonostante talvolta incontrassero ostilità da parte dei medici. Episodi di conversione si verificarono anche tra militari o lavoratori coloniali ricoverati negli ospedali italiani.

Disponiamo di dati numerici precisi soltanto per gli ospedali situati in zona di guerra. Tali cifre sono riportate nella "Relazione dell'Intendenza Generale

¹⁰⁰ Sembrerebbe essere stato apprezzato, almeno dalla Duchessa Elena D'Aosta l'eccellente cucina delle Suore Dorotee dell'Ospedale da Campo 007 di Marostica il 17 giugno 1916.

¹⁰¹ Congregazione religiosa femminile devota all'aspetto assistenziale e sociale, tutt'oggi presente a Cormons (GO) di dal 1866.

del Regio Esercito sul funzionamento dell'assistenza femminile delle unità sanitarie", conservata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.¹⁰²

Da questo documento risulta che, tra gli ultimi mesi del 1915 e il marzo del 1916, erano state accolte richieste individuali da parte di infermiere libere, crocerossine, samaritane e religiose destinate alle unità di zona di guerra: a marzo il personale complessivamente in servizio ammontava a 871 unità, di cui 239 crocerossine, 474 religiose e 158 appartenenti ad altre categorie. Per disciplinare il servizio, nel maggio del 1916 fu istituito un Ufficio del Personale Femminile, posto sotto la direzione del tenente colonnello medico Efsio Sullioti.^{103 104}

Una circolare del 12 maggio definì il trattamento amministrativo riservato a tale personale: erano previsti alloggio, illuminazione, riscaldamento e lavanderia gratuiti. A differenza delle crocerossine, le suore percepivano una retribuzione di 30 lire mensili per il servizio negli ospedali da campo ordinari, 40 lire per chi prestava servizio in reparti destinati a colerosi o ad altre patologie contagiose.

A metà giugno 1916, il personale infermieristico era salito a 1.077 unità, distribuite per armata e categoria di appartenenza.

	Crocerossine	Altre scuole	Suore
1a Armata	64	123	95
2a Armata	187	66 (28 professioniste retribuite)	146
3a Armata	55	20	88
4a Armata	84	56	61
Zona Carnia	<u>21</u>	<u>0</u>	<u>11</u>
	411	265	401

Durante il mese di agosto il numero continuò a crescere nonostante una parte delle infermiere libere fu allontanata perché si riscontrarono delle difficoltà legate al progetto di sottoporle all'autorità dell'Ispettrice Generale

¹⁰² Crociani, *Le religiose negli ospedali militari*, p. 281-282.

¹⁰³ Ivi, p. 281-282.

¹⁰⁴ Medico sardo.

della Croce Rossa, le samaritane, al contempo vennero formalmente aggregate alle crocerossine.^{105 106}

Nel giugno 1917 nei 160 ospedali presenti in zona di guerra prestavano servizio un totale di 1.132 infermiere così ripartite:

	Ospedali	Crocerossine	Aggregate	Libere	Suore
1a Armata	24	66	0	0	96
2a Armata	33	122	4	0	297
3a Armata	44	112	5	6	75
4a Armata	31	87	13	44	88
6a Armata	14	24	0	12	25
Zona Carnia	10	14	0	0	10
A disposizione	1	1	0	0	0
Salonico	3	12	0	0	19
	160	438	22	62	610

Il potenziamento del servizio continuò nel corso dell'estate, all'inizio del mese di ottobre si contavano 641 religiose e 575 crocerossine. In seguito alla ritirata di Caporetto, con la conseguente contrazione del fronte e il rientro di numerose crocerossine presso i comitati di provenienza o gli ospedali militari territoriali, le religiose arrivarono a costituire la netta maggioranza del personale sanitario femminile: 334 suore, 82 crocerossine, 19 aggregate e 9 libere.

Le Intendenze d'Armata richiesero allora un rinforzo di 36 crocerossine e 13 religiose; ulteriori richieste seguirono l'anno successivo, finché a maggio le risorse di personale disponibili risultarono esaurite, costringendo l'Intendenza a rivolgersi direttamente alle case religiose per reperire il personale necessario alle nuove unità sanitarie. Di queste richieste è documentata una sola risposta, quella delle Figlie della Carità di Torino, che il 16 giugno annunciarono la partenza di dieci suore destinate a Vicenza.¹⁰⁷

A causa dell'aumento del costo della vita, dal 1° agosto 1918 la retribuzione delle religiose fu portata a 45 lire mensili per il personale degli ospedali da

¹⁰⁵ Le infermiere samaritane provenivano dalla cosiddetta "Scuola Samaritana", un'organizzazione paramedicale femminile laica. Simili alle crocerossine, ma con un inquadramento più autonomo e civile. Le infermiere libere, invece, non appartenevano a un corpo istituzionalizzato. Si trattava spesso di infermiere professioniste diplomate o personale che operava presso enti non affiliati direttamente alla Croce Rossa.

¹⁰⁶ Crociani, *Le religiose negli ospedali militari*, p. 288-289.

¹⁰⁷ Ivi.

campo e di tappa, e a 60 lire per quello impiegato negli ospedali per malattie infettive. Non furono tuttavia questi miglioramenti economici a sostenere la motivazione delle religiose, che al momento dell'armistizio avevano raggiunto la cifra considerevole di 650 unità.

Nel computo complessivo della guerra, le suore impiegate in zona di guerra furono in totale 950, mentre le crocerossine furono 1.105, a queste si aggiungevano le 430 infermiere libere e le 23 provenienti dalla scuola "Regina Elena".¹⁰⁸

A differenza delle crocerossine, che potevano contare sul sostegno della Duchessa d'Aosta e su famiglie di alto rilievo sociale, l'operato delle religiose non fu valorizzato dalla sua autorità, la Chiesa. Le motivazioni possono essere ricondotte alla "questione romana", non del tutto superata nonostante l'avvicinamento tra le parti favorito dalla partecipazione dei cattolici allo sforzo bellico. Inoltre, la Santa Sede doveva mantenere una posizione di neutralità rispetto a tutte le nazioni belligeranti. Ci si limitò così a riconoscere la generosità e la carità cristiana delle suore come coerenti alla tradizione e ai precetti della Chiesa distanziandosi dall'amor di patria e sottolineando la loro capacità di farsi apostolato in un contesto difficile.

Sarebbe trascorso quasi un secolo prima che la presenza delle religiose negli ospedali militari della Grande Guerra venisse rivalutata e il loro contributo riconosciuto: Stefania Bartoloni lo definisce come "altrettanto importante rispetto a quello delle crocerossine".¹⁰⁹

Resta difficile stabilire se questa esperienza abbia prodotto un cambiamento duraturo nel mondo religioso femminile.

Nel complesso la documentazione conferma che il contributo delle religiose fu quantitativamente rilevante, capillare e spesso svolto in condizioni di grave rischio, risultando decisivo per il funzionamento dell'assistenza sanitaria militare italiana durante il conflitto.

¹⁰⁸ Crociani, *Le religiose negli ospedali militari*, p. 290.

¹⁰⁹ Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, p.233.

III. L'Ufficio Notizie di Bassano

Durante la Prima Guerra Mondiale, la gestione delle informazioni relative ai militari al fronte rappresentò una questione di primaria importanza per il mantenimento del morale civile e per il consolidamento dell'unità nazionale. In questo contesto complesso, l'Ufficio per le Notizie ai Militari di Terra e di Mare operò come istituzione cruciale per fornire notizie alle famiglie dei combattenti, trasformandosi da struttura emergenziale a organo stabile e regolamentato della retrovia bellica.

Questo sistema, in grande parte fatto di volontario e di una forte componente femminile, servì per colmare un vuoto drammatico: la mancanza di un canale rapido e affidabile attraverso cui le famiglie potessero sapere cosa fosse successo ai propri congiunti al fronte.

L'iniziativa nacque a Bologna nel giugno del 1915, pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, per opera della nobildonna bolognese Lina Bianconcini Cavazza,¹¹⁰ che si ispirò a un'analoga esperienza già attiva in Francia fin dal 1914. L'Ufficio centrale per notizie alle famiglie dei militari nacque dunque nell'ambito delle attività del cosiddetto fronte interno, con l'obiettivo di semplificare e accelerare le comunicazioni tra i militari al fronte, le loro famiglie e il Ministero della Guerra. Inizialmente fu un'iniziativa privata, pensata per supplire le carenze del sistema di informazioni alle famiglie gestito direttamente dall'Esercito. Il riconoscimento ufficiale arrivò pochi mesi dopo: nell'ottobre del 1915 i Ministeri della Guerra e della Marina assegnarono ufficiali di collegamento per agevolarne l'attività, mentre la Prefettura di Bologna ne riconobbe la capacità giuridica.

La struttura organizzativa era di tipo piramidale e capillare. L'Ufficio era organizzato attorno a un Ufficio Centrale, con sede a Bologna per i militari di terra e a Roma per quelli di mare; sotto di esso operavano Uffici di Sezione presso i Comandi Territoriali d'Armata e nelle città vicine alle zone di guerra con il compito di coordinare gli uffici locali. Al livello più periferico si collocavano gli Uffici di Sottosezione, presenti in tutte le sedi di Distretto Militare e nelle località con depositi militari, oltre a Uffici o Gruppi di Corrispondenza che facevano da tramite tra le famiglie e le Sezioni o

¹¹⁰ Filantropa e nobildonna italiana.

Sottosezioni per le richieste di notizie. Questa architettura raggiunse una scala impressionante: l'intero sistema mobilitò oltre 25.000 persone distribuite in 8.400 uffici su tutto il territorio nazionale, un chiaro esempio di volontariato di massa che dà la misura su quanto la ricerca di notizie fosse vissuta come un bisogno collettivo urgente.

Concretamente le volontarie e i volontari si occupavano della raccolta e dell'archiviazione sistematica di informazioni su ogni singolo soldato. Ogni Sezione teneva schedari principali con i dati dei militari delle proprie sedi di Comando e Distretto, mentre l'Ufficio Centrale di Bologna conservava uno schedario generale relativo a tutti i militari del Regno. Le notizie arrivavano da due canali paralleli: quello ufficiale, trasmesso direttamente dal Ministero della Guerra, e quello ufficioso, spesso più tempestivo, che giungeva grazie alla collaborazione dei cappellani militari negli ospedali e sui treni ospedale. L'attività non fu mai meramente burocratica, spesso chi si rivolgeva all'Ufficio riceveva anche una parola di conforto, non solo un dato. In alcune realtà locali, fu proprio la Croce Rossa a gestire direttamente questi uffici. A Luino,¹¹¹ ad esempio, il Comitato locale della CRI assunse nel 1916 la gestione dell'Ufficio, permettendo ai cittadini di ricevere aggiornamenti sui propri congiunti al fronte.

Bassano non fu da meno in questa iniziativa, già dal maggio 1914, dalla Cronaca bassanese emerse un manifesto rivolto alle donne italiane con il titolo "Femmenismo cristiano", lanciato da un invito a prepararsi all'eventualità della guerra. Questo appello rappresentava il primo passo verso una mobilitazione civile che avrebbe caratterizzato il progetto collettivo della città nel corso della guerra.¹¹²

In risposta, nacque il Comitato di preparazione civile, istituito per garantire convivenza ordinata e regolamentare le attività cittadine. Tuttavia, la natura di questo primo organismo era ancora fluida: si trattava di una struttura preparatoria, il cui mandato era ancora indefinito rispetto agli specifici compiti che avrebbe dovuto assolvere durante il conflitto.

¹¹¹ Comune italiano in provincia di Varese in Lombardia.

¹¹² Grandesso, *Alle donne quel che è delle donne. L'Ufficio Notizie di Bassano del Grappa*, p. 408.

Il comitato operava su un principio di massima inclusività, secondo cui “tutti vi possono contribuire: uomini maturi e ragazzi, donne e fanciulli, operai e professionisti, istituti d’associazioni”.¹¹³ Tuttavia, a partire dal 1915, l’organizzazione subì una progressiva specializzazione, soprattutto riguardante il ruolo femminile.

Nell’ambito di questa evoluzione, si strutturarono le “Organizzazioni femminili”, che assorbivano obblighi di cura domestica e assistenza, articolati in quattro gruppi di intervento principale: assistenza a bambini, donne e impediti; indumenti e doni ai soldati; supplenze negli impegni pubblici e privati; cucine economiche e corrispondenza fra soldati e famiglie. Proprio in quest’ultimo settore, quello della corrispondenza e della gestione informativa, trovò la sua collocazione specifica l’Ufficio per le Notizie.

Secondo le indicazioni stabilite dal Regolamento,¹¹⁴ l’Ufficio doveva essere diretto da una presidente, due segretarie, una cassiera e un’economa. Questa composizione esclusivamente femminile rappresentava una scelta organizzativa significativa, anche se i documenti superstiti non esplicitano pienamente le ragioni di tale anomalia rispetto alle altre strutture civiche.¹¹⁵

Il collegio femminile potrebbe trovare spiegazione nella considerazione diffusa dell’epoca secondo cui le donne possedessero qualità intrinseche di sensibilità e dedizione particolarmente idonee a compiti di assistenza e mediazione informativa. Tuttavia, come emerge dalla documentazione, le figure a capo dell’organizzazione, quali Barbara Rina Compostella¹¹⁶ e le sue collaboratrici,¹¹⁷ dimostrarono competenze amministrative rigorose e capacità di gestione organizzativa tutt’altro che marginali.

L’Ufficio bassanese operava, come tutte le altre sedi, in collegamento con la base centrale di Bologna, che costituiva il fulcro della rete informativa su scala nazionale.

L’Ufficio Notizie era preposto a svolgere un ruolo di intermediario cruciale fra il fronte e la retrovia. La circolare di novembre 1915 dalla sede centrale di Bologna enfatizzava come l’efficienza dell’organismo dipendesse da

¹¹³ Grandesso, *Alle donne quel che è delle donne. L’Ufficio Notizie di Bassano del Grappa*, p. 410.

¹¹⁴ Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, *Regolamento*, Bologna, 1915.

¹¹⁵ Ivi.

¹¹⁶ Nobildonna della società bassanese.

¹¹⁷ Rosalia Rocca, Maria Teresa Guerrato Nardini, Amalia Bellato come segretaria, Clelia Ferrari e Lina Maello vice-segretarie e Rosina Moritsch vice-cassiera.

limitati strumenti disponibili e dalla capacità di raccogliere e trasmettere notizie con la maggior tempestività possibile.

In pratica, ciò significava compiere tre principali mansioni: la ricezione di informazioni, in quanto l'ufficio riceveva comunicazioni dalle autorità militari relative ai feriti, ai dispersi, ai caduti e alle movimentazioni dei reparti; la sistematizzazione documentale dove le notizie venivano registrate in schede e carteggi secondo ordini precisi, per consentire ricerche rapide e accurate; la diffusione selettiva, le informazioni venivano comunicate alle famiglie interessate, mediando fra il diritto alla riservatezza militare e l'esigenza civile di conoscenza.

Nel periodo da giugno 1915 a luglio 1919,¹¹⁸ le notizie ricevute e trasmesse dall'ufficio di Bassano raggiunsero il milione, una cifra che testimonia il volume straordinario di comunicazioni gestite. Come già anticipato, questa funzione non era puramente burocratica: rappresentava un pilastro fondamentale del morale civile. La possibilità di ricevere e inviare lettere, di ottenere informazioni sulla sorte dei propri cari, contribuiva significativamente a mantenere il consenso interno al conflitto e a rafforzare i legami fra il fronte e la comunità urbana.

Nel corso dei primi anni di guerra, l'Ufficio Notizie conobbe una crescita progressiva in termini di volume di pratiche gestite e di complessità amministrativa e ricevette frequenti sollecitazioni a limitare le proprie richieste di informazioni, essendo invitato ad agevolare la pratica attuazione dei compiti piuttosto che ampliare ulteriormente l'onere gravoso sulle strutture militari. Tale pressione rifletteva il carico crescente del conflitto e la progressiva scarsità di risorse disponibili per attività ancillari rispetto alle operazioni belliche vere e proprie. Nonostante queste restrizioni, l'Ufficio bassanese continuò a svolgere il proprio mandato informativo, adattandosi alle contingenze imposte dalla guerra e con i dovuti riconoscimenti da parte dell'amministrazione comunale:

“ambita lode del Consiglio comunale alle gentili signore che da sei mesi con vera abnegazione fanno opera umanitaria nei nostri ospedali, alle

¹¹⁸ Sotto la presidenza di Clara Beltrame Jonoch e affiancata da Bianca Moritsch Compostella.

gentili signorine che con lavoro quotidiano trasmettono e ricevono notizie di centinaia e migliaia di soldati.”¹¹⁹

L'esclusiva direzione femminile dell'Ufficio rappresenta un aspetto significativo della storia sociale della Grande Guerra in Italia. Durante il conflitto, le donne assunsero responsabilità cruciali nella gestione della retrovia, con compiti che andavano ben oltre l'assistenza caritativa tradizionalmente loro affidata. L'Ufficio Notizie di Bassano esemplifica questo processo di espansione del ruolo civile femminile in quegli anni.

Dopo la scomparsa di Rina Compostella nell'agosto del 1917, le attività dell'Ufficio diminuirono fino all'obbligata chiusura data dall'ordinanza di sgombero di tutta Bassano alla vigilia di Caporetto.¹²⁰

L'Ufficio Notizie continuò le proprie attività ufficiali in misura minore, fino a marzo 1920, rappresentando così una delle istituzioni belliche che più a lungo mantennero le proprie funzioni dopo la cessazione dei combattimenti. Questo prolungamento testimonia come la guerra non fosse un evento circoscritto agli anni 1915-1918, bensì un'esperienza le cui conseguenze si protrassero ben oltre l'armistizio, richiedendo strutture amministrative specializzate per la gestione della transizione verso il dopoguerra.

Nell'arco di tre anni di operatività nel periodo bellico si può dedurre che le notizie ricevute e trasmesse dall'ufficio di Bassano dal 29 giugno 1915 al 30 dicembre 1917 abbiano raggiunto il milione.¹²¹

L'Ufficio per le Notizie ai Militari di Bassano rappresenta un caso esemplare di come la Prima Guerra Mondiale abbia trasformato profondamente le strutture amministrative e sociali della retrovia italiana. Da struttura emergenziale e informale, l'Ufficio si evolse in un'istituzione formalizzata e regolamentata, dotata di competenze specializzate, di una rete nazionale di collegamento e di una documentazione sistemica. La direzione femminile

¹¹⁹ ACB, XII, 20/8, 8278, 22 dicembre 1915. La nota è corredata da una lista allegata in minuta recante quindici nomi: Rina Codignola Compostella, Rosalia Rocca Maello, Teresa Guerrato Nardini, Giustina Stanga Stecchini, Elisa Baggio, Luigia Beltrame Nardini, Elsa Vendramini, Afra Ferrari, Anna Dolfin Compostella, Amalia Bellato, Maria Romelli Ferrari, Giovanna Magnaguti Roberti, Maria Mercante Favero, Lina Maello, Clelia Ferrari; in questo elenco non compare Clara Beltrame Jonoch che all'atto dell'insediamento risultava presiedere l'organismo.

¹²⁰ Grandesso, *Alle donne quel che è delle donne. L'Ufficio Notizie di Bassano del Grappa*, p. 419.

¹²¹ Ivi, p. 420.

dell'Ufficio, rivela, inoltre come il conflitto abbia ampliato significativamente i ruoli civili delle donne, conferendo loro responsabilità amministrative e decisionali di primo piano. Infine, la consistenza dell'archivio superstite consente di ricostruire, con un grado di dettaglio raro, le modalità concrete attraverso cui le società belliche gestivano l'informazione e mantenevano i legami fra il fronte e la comunità civile, aspetto fondamentale per comprendere l'esperienza complessiva della Grande Guerra in Italia.

IV. Maria Teresa Guerrato Nardini

Una delle figure principali nel contesto bassanese durante la Prima Guerra Mondiale fu Maria Teresa Guerrato in Nardini, ad oggi conosciuta come la "madrina" della Brigata "Sassari" e inoltre nota per il forte rapporto di amicizia con Emilio Lussu,¹²² il quale lasciò alcune testimonianze su ciò.¹²³



Per madrina di guerra si intende un elemento fondamentale di supporto morale e psicologico per i soldati al fronte, specialmente per quelli che non ricevevano corrispondenza o sostegni dalla propria famiglia. La storiografia rispetto a queste figure ha ancora molte zone d'ombra, tuttavia si può ritenere che molte ragazze e donne dell'epoca, di estrazione alto-media borghese, abbiano tenuto corrispondenze più o meno stabili con chi era al fronte sostenendoli con lettere o doni.

Si riscontra che tale figura sia nata in Francia proprio durante il primo conflitto mondiale, su iniziativa di alcuni ufficiali che constatarono lo sconforto dei militari in trincea che non ricevevano lettere perciò si

¹²² Politico, militare e scrittore, tra cui autore de "Un'anno sull'altipiano" volume di riferimento storiografico tutt'oggi per quanto riguarda le dinamiche belliche e sociali di queste zone durante il primo conflitto mondiale.

¹²³ Si fa riferimento all'Archivio Storico Dal Molin.

adoperarono per stabilire una corrispondenza con delle ragazze al fine di far sentire la vicinanza della gente.

Ritornando alla madrina bassanese, Maria Teresa Guerrato nacque il 18 aprile 1872 a San Donà di Piave da una famiglia di commercianti e sposò nel 1905 Valerio Nardini, titolare insieme ai fratelli della distilleria di Bassano del Grappa fondata nel 1799 da Bortolo Nardini.¹²⁴

I Nardini, non divennero mai nobili, ma mantennero numerosi rapporti con l'aristocrazia bassanese che portarono a una serie di matrimoni, tra cui il matrimonio con Maria Teresa Guerrato, già all'epoca figura di spicco nella realtà bassanese.

Per definire al meglio la figura di Maria Teresa Guerrato possiamo utilizzare la descrizione che ne fa lo storico Paolo Pozzato:¹²⁵

“Alta, slanciata, dotata di una forte personalità e di un grande spirito di iniziativa, non aveva mai accettato, fin da giovane, di lasciare chiudere nel comodo cliché della ragazza da marito che passava il tempo a prepararsi la “dote” e a cercare buon partito. In anni ancora molto restii ad accettare ruoli “anomali” per le donne, Maria Teresa guidava personalmente il carro del padre fin dentro il mercato di Treviso; pur senza possibilità di entrare all'università, aveva completato la propria istruzione fino a raggiungere una sorta di abilitazione all'insegnamento della matematica [...] Niente di più facile quindi per lei, agevolata in questo dalla mancanza di figli, allo scoppio del conflitto, che riversare le sue energie apparentemente inesauribili nell'assistenza dei soldati e degli ufficiali che sempre più numerosi transitavano per Bassano”.¹²⁶

Maria Teresa Guerrato Nardini, come raccontò Alfredo Graziani¹²⁷ nelle sue memorie, divenne madrina della 12^a Brigata intorno all'autunno del 1916, inizialmente era solo madrina del tenente Graziani, fino a diventarlo dell'intera brigata prendendo il titolo informale di “madrina del Battaglionissimo”.¹²⁸ ¹²⁹ Nei suoi racconti Graziani, si prospettava che la Guerrato potesse addirittura divenire madrina del Reggimento, definendosi

¹²⁴ Fiore, *Nardini: la famiglia, il territorio, l'impresa*, p. 44.

¹²⁵ Docente e storico bassanese esperto del primo conflitto mondiale in area veneta.

¹²⁶ Pozzato, *La Brigata “Sassari” e Maria Teresa Guerrato Nardini: il significato di un incontro*, p.116.

¹²⁷ Ufficiale della Brigata Sassari.

¹²⁸ Graziani, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, p. 210.

¹²⁹ Soprannome dato al 151° Reggimento sardo.

fortunati a poter usufruire dell'infinità bontà dell'angelo che era Maria Teresa.

Ogni ufficiale del III Battaglione che transitava per Bassano veniva ospitato da lei, creandosi un legame di sincero affetto tra lei e i soldati, i quali la conoscevano solo di nome, ma con la bontà nel portare ogni giorno cibi, bevande, cartoline e giornali divenne un simbolo di adorazione all'interno della Brigata.

Prestò inoltre servizio come infermeria volontaria presso l'ospedale allora ospitato nelle scuole elementari "Umberto I". Dal giugno 1916, quando vi giunsero numero militari della brigata Sassari, Maria Teresa Guerrato Nardini, secondo la testimonianza di Graziani, forse perché non aveva figli, li accolse e li trattò come se fosse figli suoi.

La stessa Teresa ricorderà quei giorni con Graziani durante un colloquio fra i due dopo la guerra:

"Le vostre mostrine bianco-rosse invasero gli ospedali, tutti i nostri ospedali. Era noto che i Reggimenti della Sassari, insieme con i battaglioni degli Alpini, avevano tamponato la gloria imperitura e del sacrificio sublime [...] Intanto i bianco-rossi cominciavano a venire; i visi sbiancati, carichi di fango, intrisi di sangue, le uniformi a brandelli, pesti, stroncati, maciullati, sublimi. Arrivavano e tacevano! Le corsie erano piene di sardi; ne erano zeppe le camerate, stipati i corridoi, ricolmi i pianerottoli. Erano silenziosi, un po' oscuri, lontani, come la vostra terra. Fu allora che io li giudicai: per lo spasimo contenuto, per la superba fierezza, per l'incrollabile fede, si esprimevano con gli occhi neri, profondi, ardenti, riflettori dell'anima eroica..."¹³⁰

Oltre all'assistenza e alle cure mediche Maria Teresa Guerrato si occupò di favorire la corrispondenza tra i militari e le loro famiglie visto che i soldati sardi erano:

"tra i più provati da quella sciagura che è la rarità delle notizie di casa, perché ragioni di lontananza e di comunicazioni marittime infide diedero spesso al servizio postale una saltuarietà sconcertante..."¹³¹

Inoltre, la stessa Nardini, si adoperava per scrivere personalmente ai feriti, anche ai semplici soldati, come dimostra una lettera inviata il 30 giugno

¹³⁰ Graziani, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, pp. 313, 315.

¹³¹ Gray, *Con le Fanterie Sarde: giornate sull'Altipiano e sul Piave*, pp. XV-XVI.

1917 a Luigi Camboni, detto Luisetto, attendente del Tenente Graziani della 12^a Compagnia:

“Carissimo Luisetto, soltanto questa sera ho saputo che vi trovate in codesto ospedaletto.¹³² Sono stata tanto in pensiero per voi, vi hanno fatto cercare.. Come state povero figliolo? Vorrei avervi un po’ qui nel mio ospedale di riserva e assistervi come assisterei un figlio. Spesse volte da Foza hanno mandato i feriti a Bassano, speriamo che questo succeda anche a voi. Coraggio caro Luisetto, io spero di rivedervi presto. Riceverete i saluti e gli auguri affettuosi. La Madrina”.¹³³

Tutto ciò andava in contrasto con il carattere in realtà riservato e schivo della donna, poco incline a partecipare a visite istituzionali e desiderosa di mantenere il suo impegno sul campo senza cerimonie. Nonostante ciò, i soldati per dimostrare la loro gratitudine nei confronti della Madrina, in un momento di riposo, decisero di organizzare e disputare una partita di calcio in onore della Madrina e conoscendone la prevedibile reazione, di condurvela con uno stratagemma.

“Con un bel tiro a due ella ha potuto fare così il suo ingresso nel campo designato per la partita imminente, fra le acclamazioni di tutti gli astanti. Frammezzo a quella moltitudine di soldati accordi ad assistere alla storica tenzone, di tutti i corpi e di tutte le armi, gli ignari chiedevano – Chi è? Ma chi è? – E i nostri, alteri e orgogliosi- è la nostra Madrina!... sull'imbrunire, la Madrina ha fatto ritorno a Bassano, la sua carrozza non era circondata solo dai militari del Battaglione ma da militari dell'intera Brigata. Riconoscenza? Sentimento di simpatia? Ricordi nostalgici? È certo che quella signora, in quella sera, ci è apparsa quale veramente era, un simbolo. Era l'amore di tutte le madri e di tutte le spose, era la Patria. E abbiamo sentito di amarla svisceratamente”.

¹³⁴

Maria Teresa Guerrato Nardini rappresentò più di una semplice “madrina di guerra”: fu un ponte umano tra la realtà civile bassanese e il dramma della trincea. La sua dedizione quotidiana, dalle cure presso l'ospedale alle lettere personali, dal sostegno morale ai gesti di accoglienza, trasformò una figura che potrebbe rimanere astratta in una presenza tangibile e consolante. Il fatto che i soldati della Brigata Sassari, uomini provati dalla distanza da casa e dal trauma della guerra, la riconoscessero come una

¹³² Il n. 159 a Foza e gestito dalla 7a Compagnia di Sanità di Firenze.

¹³³ Oppus, *L'ombra del Tenente*, p.26.

¹³⁴ Graziani, *Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore*, pp. 252-255.

madre simbolica, dimostra come il suo impegno abbia oltrepassato i confini della carità formale.

In un contesto di isolamento e sofferenza, dove la comunicazione da casa erano rare e frammentarie, Maria Teresa incarnò quella vicinanza umana che nessuna istituzione poteva garantire. La sua versatilità rivela una consapevolezza profonda dei bisogni reali dei combattenti, andando ben oltre il semplice dovere di classe o la tradizionale carità paternalistica. Il gesto spontaneo e affettuoso di portare cibi, giornali e cartoline, così come la sua disponibilità a ricevere gli ufficiali nella sua casa, crearono uno spazio di normalità in una guerra che di normale non aveva nulla.

L'episodio della partita di calcio è emblematico: non fu una celebrazione pubblica, bensì un riconoscimento intimo e spontaneo da parte degli stessi soldati, che attraverso il gesto ironico e affettuoso del "tiro a due" testimoniavano un legame autentico.

Purtroppo tale legame non si tradusse esattamente come altrettanto duraturo, il distacco tra i soldati sardi e la loro "Madrina" avvenne in modo repentino nell'agosto del 1917 quando la brigata lasciò la cittadina, ma che venne in parte mantenuto attraverso il rapporto con Emilio Lussu.¹³⁵

Maria Teresa rimane così una figura di straordinaria importanza nella storia collettiva della Brigata Sassari e di Bassano durante la Grande Guerra, una testimonianza vivente del contributo civile alla guerra e dell'umanità che resisteva anche nei momenti più bui del conflitto.

Il suo impegno non finì con il termine della guerra, ma proseguì nelle ricerche nei cimiteri di "seconda sepoltura", dove venivano traslati i corpi inumati provvisoriamente a ridosso delle prime linee, sia sostenendo gli orfani dei soldati sardi tramite la nave-scuola "Azuni" dove diversi di loro vennero accolti.¹³⁶

La sua memoria, conservata nei racconti di uomini come Alfredo Graziani ed Emilio Lussu, rappresenta un monumento invisibile ma indelebile alla forza dell'accoglienza, della solidarietà e della dignità umana.

¹³⁵ Aluisini, Dal Molin, *La donna celata: Teresa Guerrato Nardini*, p.371.

¹³⁶ Ivi, p.372.

V. Le case di tolleranza

La prostituzione rappresenta una delle dimensioni meno rappresentate e più controverse della Grande Guerra, eppure fu una questione centrale per i comandi militari italiani. A differenza della figura talvolta romanticizzata della crocerossina o della madrina di guerra, provenienti per la maggior parte dei casi da famiglie borghesi, le prostitute rimasero il lato nascosto e inconfessabile di come lo Stato risolveva i “problemi” dei soldati.

Nel tentativo di contenere la prostituzione clandestina, l'esercito italiano istituì una capillare rete di case di tolleranza regolarizzate attraverso circolari militari, considerate dai capi e civili la migliore delle barriere da frapporre tra i soldati e le meretrici clandestine. L'11 giugno 1915, il Comando Supremo del Regio Esercito, guidato dal generale Luigi Cadorna, attraverso una circolare di guerra emanò e regolamentò la creazione di appositi locali accessibili soltanto ai militari, così nacquero i “casini di guerra”.¹³⁷

La logica utilizzata nella regolamentazione fu molto pragmatica, la prostituzione normata esisteva in Italia esisteva dal 1860 con il Decreto Cavour, ma durante la guerra assume una funzione militare esplicita.¹³⁸ L'esercizio della sessualità assunse per i soldati una dimensione industriale: divenne un'attività da esercitare in serie, in una specie di catena di montaggio in cui l'anello più debole, la prostituta, era considerato un ingranaggio intercambiabile, oggetto di volgare disprezzo, di condanna sociale pubblica e di emarginazione.

Ma il controllo andava oltre la gestione della sessualità. La repressione nei confronti di donne che non esercitavano all'interno delle strutture predisposte dalle autorità militari fu attuata già dall'estate del 1915 sia per necessità di carattere igienico-sanitario, sia perché si temeva che tra di loro potesse nascondersi qualche spia. Le donne che non rispettavano il

¹³⁷ Circolare n.268 , Vigilanza e disciplina del meretrice.

¹³⁸ Decreto Cavour del 15 febbraio 1860 sulla regolamentazione della prostituzione in Italia.

sistema, conosciute come “venere vaganti”,¹³⁹ venivano controllate, multate e in casi estremi internate come nemiche interne.¹⁴⁰

L'ipocrisia all'epoca fu profonda: lo Stato che “tollera” le case chiuse per proteggere la moralità pubblica, attraverso segregazione e controllo, si serve della prostituzione come strumento militare. Allora la domanda più che lecita che ci si può porre è: perché queste donne si prostituivano?

I medici dell'epoca, come spiega Emilio Franzina¹⁴¹ nel suo saggio *La Venere vagante e il buon soldato*, danno questa risposta:

“...per gli impellenti bisogni economici, per i desideri sfrenati di appagare l'ambizione e la vanità femminile...per la seduzione maschile irresistibile per molte donne moralmente e intellettualmente molto deboli.”¹⁴²

Ovviamente i motivi che portavano una donna a prostituirsi erano ben diversi rispetto a questa testimonianza dell'epoca. Molte donne friulane e venete vivevano nella miseria più nera: gli uomini erano al fronte e loro cercavano di sopperire alle esigenze della famiglia dove e come potevano, ma quando non ci riuscivano la disperazione le spingeva a prostituirsi.¹⁴³

La provincia di Vicenza divenne uno dei nodi centrali di questa rete prostituzionale bellica. A Vicenza c'erano ben 25 case di tolleranza, le altre città del Veneto ospitavano bordelli molto grandi, un esempio è quello di Palmanova che prometteva di soddisfare le richieste di 900 militari al giorno, mentre un altro ad Asiago si vantava di avere, a rotazione, circa 600 prostitute.¹⁴⁴

La presenza dei bordelli militari fu osteggiata dalla Chiesa, in particolare dal vescovo di Padova,¹⁴⁵ ma i vertici militari li ritenevano indispensabili per

¹³⁹ Questo termine, che le autorità italiane utilizzarono per indicare le prostitute irregolari, nasce da “Venere”, etimo da cui deriva “venereo”, una locuzione con cui si indicavano le malattie sessualmente trasmissibili e “vagante” per indicare le meretrici che si muovevano liberamente nelle città, a differenza delle donne chiuse nelle case di tolleranza.

¹⁴⁰ Rizzo, *I casini della prima guerra mondiale*.

¹⁴¹ Storico e professore universitario.

¹⁴² Franzina, *La venere vagante e il buon soldato*, p. 8.

¹⁴³ Rizzo, *I casini della prima guerra mondiale*.

¹⁴⁴ Giannini, *Le donne nella Grande Guerra*.

¹⁴⁵ Monsignor Luigi Pellizzo.

sollevare il morale dei soldati. Per contrastare questo fenomeno vennero create le “Case del Soldato”. Molto diffuse nelle città di retrovia, queste strutture offrivano ai soldati luoghi di ritrovo alternativi alle osterie e alle case di tolleranza. Al loro interno era possibile leggere giornali, scrivere lettere, partecipare a iniziative ricreative e assistere a spettacoli organizzati dalle volontarie.

Le associazioni cattoliche sostennero con particolare convinzione questo progetto, interpretandolo come uno strumento di tutela morale dei militari. Attraverso le Case del Soldato si cercava di promuovere modelli di comportamento considerati compatibili con i valori religiosi, contrastando fenomeni ritenuti pericolosi come l'alcolismo e la prostituzione.¹⁴⁶

Un caso emblematico è quello di Schio, sempre in provincia di Venezia. Già all'inizio della guerra, gruppi di prostitute cercarono di aprire un bordello, ma incontrarono la resistenza della Chiesa. Nel 1916, nonostante le proteste dell'arciprete monsignor Dalla Costa,¹⁴⁷ la casa di tolleranza fu aperta in via Tessitori. L'omelia del Capodanno 1917 del religioso illustra l'angoscia morale:

“Avete qui una pallida idea delle rovine morali e materiali di cui semina il mondo il turpe vizio condannato dal VI comandamento. Questo torrente di fango che è il turpe vizio si è incanalato in questi ultimi tempi nella nostra parrocchia”.¹⁴⁸

Eppure, la resistenza rimase inefficace. La casa di tolleranza rimase aperta fino al 1922.

Le prostitute ricevevano in media 80 uomini al giorno, con punte anche di 120 prestazioni giornaliere.¹⁴⁹

La durata massima della prestazione era di 10 minuti, la quale costava circa 1 lira e 50 centesimi. Pertanto, l'incasso medio della prostituta, o meglio della tenutaria del bordello militare, era di 120 lire al giorno. In Italia nel 1915

¹⁴⁶ Franzina, *Casini di guerra*, p.73-76.

¹⁴⁷ Parroco e arciprete della città di Schio durante la prima guerra mondiale, successivamente divenne vescovo di Padova.

¹⁴⁸ RBV, *la Grande Guerra a Schio, Casa di Tolleranza*.

¹⁴⁹ Giannini, *Le donne nella Grande Guerra*.

il reddito medio annuo pro capite era di 718 lire.¹⁵⁰ La prostituzione era invece un latrocinio per il soldato che, per rischiare la vita al fronte, riceveva nel 1915 solo 50 centesimi al giorno.¹⁵¹ In altre parole: per il gestore del bordello, una prostituta poteva fruttare 36.000 lire annue (120 x 300 giorni lavorativi). Per un soldato, il salario era solo 182 lire annue (50 centesimi x 365 giorni). Per una donna che si prostituiva, il guadagno non era nemmeno questo, perché gran parte veniva trattenuto dalla tenutaria.

A Bassano c'era sempre stata la presenza delle prostitute, in misura maggiore dal 1915 in poi con l'aumento dei militari in città, i quali crearono una domanda tale che sollevò legittime preoccupazioni, soprattutto da parte delle autorità sanitarie.

Dal 6 giugno 1916 la Prefettura stabilì:

“La conservazione della salute pubblica specie nella popolazione militare agglomeratasi in provincia deve essere garantita con prontezza ed io confido che le SS. LL. vorranno curare tale importantissimo servizio con quell'alto sentimento del dovere di cui sinora hanno dato prova.

Si è così stabilito con il §I che tutte le donne che fanno commercio di sé debbono sottoporsi a frequenti visite sanitarie e solo quando non vi ottemperino spontaneamente dovranno esservi coattivamente sottoposte. Si tenga presente che le sole donne che si danno per mercede (denaro o altra utilità) saranno sottoposte a tale obbligo.

Esse indicheranno un medico di fiducia e almeno una volta per settimana dovranno far conoscere ad una delle Autorità indicate il risultato della visita sanitaria subita.”¹⁵²

Le fonti storiche sono scarse ma significative. La prostituzione incontrollata e il macroscopico fenomeno delle nascite illegittime furono particolarmente rilevanti nella provincia di Vicenza, entrando in contrasto con considerazioni igienico-sanitarie e di moralità, il che suggerì da una parte l'istituzione dei bordelli militari e dall'altra la severa repressione.

Le prostitute, se operanti al di fuori delle case di tolleranza, che a Bassano si trovavano nell'attuale Vicolo Callegherie Vecchie, venivano considerate delle vere e proprie clandestine, infatti poteva esserci la possibilità che esse offrivano ricovero a disertori o a potenziali spie. Non a caso sarà proprio

¹⁵⁰ Ivi.

¹⁵¹ Giannini, *Le donne nella Grande Guerra*.

¹⁵² Cfr. ACB, *Pubblica Sicurezza*, b. XII, anno 1917.

sfruttando la complicità delle prostitute che più di un ufficiale italiano, dopo esser scappato dai campi di prigionia, riuscirà a raggiungere uno dei fronti alleati o la Svizzera, rientrando così in patria.

Le prostitute dovevano avere una carta d'identità specifica, con il nome, lo pseudonimo e la foto. Inoltre, erano soggette a visite mediche periodiche, anche coloro che esercitavano il "meretricio randagio", cioè per strada.

I soldati erano sottoposti all'esame Wasserman per la diagnosi della sifilide, il cosiddetto "mal francese". I soldati morti di sifilide furono 1.802 nel 1915, 1.810 nel 1916, 1.802 nel 1917.¹⁵³ Non ci sono invece dati statistici per le prostitute morte per le malattie veneree.

Il silenzio sui decessi tra le prostitute è significativo: il loro corpo, una volta "rovinato", non interessava più all'economia bellica. Se la prostituta si ammalava, spesso gli ospedali la rifiutavano perché pieni di soldati feriti, e per loro erano riservate alcune ali delle carceri.

Come già evidenziato in precedenza, non tutte le prostitute erano tollerate. L'azione di contrasto veniva avviata quando tale pratica, apparentemente sommersa e celata, appariva nella sua dimensione pubblica, "sfrenata" e non regolamentata. In particolar modo vennero colpite con l'internamento le donne ammalate, quelle che si trovavano in situazione di precarietà tra prostituzione, alcolismo e mendicizia, oppure quelle che favorivano la prostituzione di minori o si sottraevano ai controlli sanitari.

Nelle province di Vicenza e Udine, le donne sospettate di prostituzione clandestina vennero internate come nemiche pubbliche, separate dalle loro famiglie, spesso mandate nel Sud Italia.

Tra le prostitute che esercitavano a Bassano c'erano poi delle autentiche "celebrità", almeno stando a quanto affermato da un altro ufficiale di complemento, il tenente Persio Franchi,¹⁵⁴ che prima della guerra aveva fatto parte de "La Voce".¹⁵⁵ In una conversazione con alcuni colleghi al

¹⁵³ Giannini, *Le donne nella Grande Guerra*.

¹⁵⁴ Tenente Colonnello nel 4° Fanteria.

¹⁵⁵ Rivista di cultura e politica fondata a Firenze nel 1908, chiuse la sua attività nel 1916.

campo di Sigmundsherberg, dove era rinchiuso probabilmente a partire dalla primavera del 1916, ricordava così le sue esperienze in una “casa” di Bassano:

“In una gita di queste conobbi Amelia “la Bombarda”, la dolce Amelia degl'intimi, giovane dalla leggenda peccaminosa e dai piaceri perversi. La dicevano figlia di buona famiglia, ridotta alla misera vita della prostituta da un amor disgraziato; altri sosteneva che il suo carattere, esuberante e ribelle, l'avesse condotta, fuori dalla casa paterna, verso l'unica vita che le si confaceva; il soprannome pareva le fosse stato appiccicato da un ufficialetto d'artiglieria; mentre i frequentatori della casa asserivano che fosse nome di battaglia, preso come un'insegna...”¹⁵⁶

Si può dedurre da questo breve paragrafo come di questa donna, dal nome inventato “Amelia”, non si sappia molto, se non da queste fonti in cui viene totalmente disumanizzata.

Diversamente dalle crocerossine, celebrate pubblicamente come sante laiche, immortalate in fotografie ufficiali, decorate; le prostitute di guerra rimangono un vuoto storico volontario. Lo Stato le ha regolamentate, controllate, sfruttate, ma non le ha riconosciute.

Non tutte le donne che si prostituivano lo fecero “per libera scelta”. La maggior parte non aveva mai esercitato la prostituzione, la fame e la miseria le costringeva a ciò. Invece a quelle che la esercitavano non fu data libertà di scelta. I loro corpi dovevano soddisfare le voglie dei soldati in modalità rigidamente regolamentate.

A Bassano, come in tutte le zone di guerra e limitrofe, queste donne erano parte del paesaggio bellico, invisibili negli archivi ufficiali, assenti dalle cerimonie commemorative, dimenticate nella storiografia fino a tempi recenti. Eppure, la loro presenza ricorda una verità scomoda: la guerra fu anche sfruttamento, fame e i corpi delle donne che non hanno avuto scelta.

¹⁵⁶ Pozzato - Dal Molin, *E Bassano andò alla guerra... 1914-1918*, p. 188.

L'analisi delle diverse forme di assistenza civile e sanitaria sviluppatesi durante la prima guerra mondiale conferma come la partecipazione femminile al conflitto abbia assunto caratteri ben più ampi e articolati rispetto all'immagine tradizionale delle donne relegate alla sola dimensione domestica. Accanto al lavoro svolto nelle retrovie, le donne operarono negli ospedali militari, negli uffici amministrativi, nelle organizzazioni assistenziali e in numerose altre realtà indispensabili al funzionamento dell'apparato bellico, contribuendo in maniera concreta alla cura dei feriti, al sostegno delle famiglie e al mantenimento del legame tra il fronte e la società civile. Le figure esaminate in questo capitolo restituiscono la complessità di tale esperienza, le crocerossine e le religiose garantiscono continuità al sistema sanitario militare in condizioni spesso estreme; le volontarie dell'Ufficio Notizie trasformarono la gestione dell'informazione in uno strumento essenziale di sostegno morale per migliaia di famiglie; Maria Teresa Guerrato Nardini dimostra come l'iniziativa individuale potesse assumere un valore collettivo, diventando un punto di riferimento umano per interi reparti; infine, l'analisi delle case di tolleranza evidenzia un volto della guerra rimasto a lungo ai margini della memoria pubblica, mostrando come anche il corpo femminile sia stato oggetto di controllo, regolamentazione e sfruttamento da parte dello Stato e delle istituzioni militari.

Nel loro insieme, queste esperienze mostrano come il contributo delle donne non possa essere ricondotto a un'unica categoria interpretativa. Esso si sviluppò attraverso percorsi differenti, condizionati dall'appartenenza sociale, dalle convinzioni religiose, dalle opportunità personali e dalle necessità imposte dalla guerra stessa. La prospettiva di genere permette così di cogliere la pluralità delle esperienze femminili, evitando rappresentazioni semplificate e restituendo la complessità di un protagonismo che assunse forme spesso molto diverse tra loro.

Particolarmente significativo risulta il caso veneto e bassanese, dove la vicinanza al fronte trasformò profondamente il rapporto tra popolazione civile e guerra. In questo contesto, l'assistenza sanitaria, il volontariato, la gestione delle informazioni, il sostegno morale ai combattenti e persino gli aspetti più controversi dell'organizzazione militare divennero parte

integrante dell'esperienza quotidiana della comunità, coinvolgendo le donne in misura senza precedenti.

Queste considerazioni costituiscono il punto di arrivo dell'analisi sviluppata in questo capitolo e introducono alle riflessioni conclusive dell'intero lavoro. Ripercorrere le vicende delle donne venete e bassanesi durante la Grande Guerra significa infatti interrogarsi non soltanto sul loro contributo allo sforzo bellico, ma anche sui meccanismi attraverso cui tale contributo è stato ricordato, celebrato oppure dimenticato. È proprio nel rapporto tra esperienza, memoria e riconoscimento storico che si colloca la riflessione conclusiva di questa ricerca, volta a restituire alle molteplici protagoniste del conflitto il posto che esse occupano nella storia della guerra e della società italiana del primo Novecento.

Capitolo V

Dalla guerra alla pace: continuità e trasformazioni della condizione femminile nel primo dopoguerra

I. La difficile eredità della guerra: l'Italia tra ricostruzione e crisi

L'11 novembre 1918, con la firma dell'armistizio di Compiègne, si concluse il primo conflitto mondiale sul fronte occidentale. Per l'Italia, reduce dalla vittoria di Vittorio Veneto e dall'armistizio di Villa Giusti del 4 novembre 1918, la fine delle ostilità rappresentò il termine di un'esperienza bellica che aveva coinvolto il paese per oltre tre anni, lasciando profonde ferite sul piano umano, sociale ed economico. Se la vittoria militare fu accolta con entusiasmo e celebrata come il coronamento del processo risorgimentale, il ritorno alla pace si rivelò ben presto molto più complesso di quanto l'opinione pubblica avesse immaginato. La guerra non si concluse realmente con la cessazione dei combattimenti: le sue conseguenze continuarono infatti a influenzare la vita politica, economica e sociale italiana per molti anni, dando origine a un periodo di profonde tensioni e trasformazioni.

Nonostante ciò, sulle conseguenze del conflitto nella riformulazione degli spazi urbani, della vita sociale, della ripresa economica e delle identità collettive, in Italia si è detto poco. Solamente negli ultimi anni gli storici hanno rivisitato i dopoguerra ritrovando in essi gli snodi imprescindibili dei mutamenti mentali e della memoria.¹⁵⁷

Il primo dopoguerra fu caratterizzato da una difficile transizione dalla cosiddetta economia di guerra a un'economia di pace. Durante il conflitto lo Stato aveva assunto un ruolo centrale nella produzione industriale orientando gran parte dell'apparato economico verso le esigenze militari. Aziende siderurgiche, meccaniche e chimiche avevano ampliato la propria capacità produttiva grazie alle commesse statali, mentre migliaia di

¹⁵⁷ Mondini, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, p. 21.

lavoratori e lavoratrici erano stati impiegati nella produzione di armamenti, munizioni e materiali destinati al fronte. Con la cessazione delle ostilità questa struttura produttiva dovette essere rapidamente riconvertita, provocando inevitabili difficoltà economiche e occupazionali.

La riconversione industriale risultò problematica nella sua gestione, infatti la classe dirigente italiana si mostrò del tutto impreparata. Le commesse militari vennero meno quasi improvvisamente e numerose imprese ridussero drasticamente la produzione o furono costrette a chiudere. Alla contrazione dell'attività industriale si accompagnò un forte aumento della disoccupazione, aggravato dal progressivo rientro di milioni di soldati smobilitati che cercavano di reinserirsi nel mercato del lavoro. Molti reduci faticarono a ritrovare l'occupazione precedente e dovettero confrontarsi con una situazione economica profondamente mutata rispetto a quella lasciata prima della partenza per il fronte.¹⁵⁸

Accanto alla disoccupazione, uno dei problemi più gravi fu rappresentato dall'inflazione. Gli enormi costi sostenuti durante la guerra avevano determinato un significativo incremento del debito pubblico e una forte svalutazione della moneta. Il prezzo dei beni di prima necessità aumentò rapidamente, mentre salari e pensioni non riuscivano a mantenere il passo con il costo della vita. Pane, farina, carbone e altri beni essenziali divennero sempre più difficili da acquistare per una larga parte della popolazione. Le famiglie, già provate dalle privazioni degli anni di guerra, continuarono quindi a vivere in condizioni economiche estremamente precarie anche dopo la fine del conflitto.¹⁵⁹

Le conseguenze sociali della guerra furono altrettanto profonde. Il conflitto aveva provocato circa 650.000 caduti italiani, oltre un milione di feriti e un numero elevatissimo di invalidi permanenti. A questi si aggiungevano le migliaia di vedove, orfani e famiglie che avevano perso il sostegno economico. Il ritorno dei reduci comportò inoltre nuove difficoltà di carattere psicologico e relazionale. Molti uomini rientrarono profondamente segnati dall'esperienza del fronte, incapaci di reinserirsi nella vita quotidiana e

¹⁵⁸ Mondini, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, p. 11.

¹⁵⁹ MinervaWeb, *Le conseguenze economiche della prima guerra mondiale*.

spesso costretti a convivere con traumi fisici e morali che la medicina dell'epoca faticava ancora a comprendere e affrontare.

Come ha sottolineato Antonio Gibelli, la prima guerra mondiale lasciò in eredità non soltanto distruzioni materiali, ma anche una profonda trasformazione della mentalità collettiva. La violenza vissuta nelle trincee, la quotidiana familiarità con la morte e la mobilitazione totale della società produssero effetti destinati a protrarsi ben oltre la conclusione delle ostilità, influenzando il linguaggio politico, i rapporti sociali e la percezione stessa della violenza nella vita pubblica.¹⁶⁰

La situazione risultava particolarmente delicata anche nelle campagne. Sebbene durante la guerra l'agricoltura avesse continuato a garantire la sopravvivenza del paese grazie soprattutto al lavoro femminile, il settore usciva dal conflitto fortemente indebolito. Monti terreni erano stati devastati dalle operazioni militari, soprattutto nelle regioni interessate direttamente dal fronte, mentre la scarsità di mezzi, sementi e bestiame rallentava la ripresa della produzione.¹⁶¹ Le campagne venete, e in particolare il territorio compreso tra Bassano, il massiccio del Grappa e il Piave, rappresentavano uno degli esempi più evidenti di questa difficile situazione. Interi paesi erano stati distrutti dai bombardamenti, le abitazioni risultavano gravemente danneggiate e numerose infrastrutture necessitavano di essere completamente ricostruite.

Anche Bassano, che durante la guerra aveva svolto un ruolo fondamentale come centro logistico, sanitario e amministrativo, dovette affrontare le difficoltà della ricostruzione, la quale risultò particolarmente complicata. Al termine del conflitto la città era in tutto e per tutto una città militare. Bassano accolse il ritorno di numerosi sfollati e reduci, che non rientrarono immediatamente in città. Mentre le amministrazioni locali furono chiamate a ripristinare servizi essenziali, ricostruire edifici pubblici e rilanciare le attività economiche punto la memoria della guerra rimaneva tuttavia fortemente presente nella vita quotidiana della popolazione, sia attraverso le numerose perdite umane sia attraverso segni materiali conflitto sul territorio.

¹⁶⁰ Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, p. 317.

¹⁶¹ MinervaWeb, *Le conseguenze economiche della prima guerra mondiale*.

Sul piano politico, le difficoltà economiche alimentarono un clima di crescente tensione sociale. Tra il 1919 e il 1920 l'Italia fu attraversata da un'ondata di scioperi, manifestazioni, occupazioni di terre e di fabbriche che la storiografia ha definito Biennio Rosso. Operai e contadini chiedevano migliori condizioni salariali e riforme agrarie e una più equa distribuzione delle ricchezze, mentre la classe dirigente mostrava notevoli difficoltà nel gestire una situazione sempre più instabile. Le aspettative maturate durante la guerra si scontravano con una realtà caratterizzata da povertà, disoccupazione e profonde disuguaglianze sociali, alimentando un diffuso senso di frustrazione.¹⁶²

In questo contesto si diffuse anche il mito della "vittoria mutilata", alimentato dalle polemiche relative agli esiti della Conferenza di pace di Parigi. Sebbene l'Italia figurasse tra le potenze vincitrici, molti nazionalisti ritenevano che i sacrifici compiuti durante il conflitto non avessero ricevuto un adeguato riconoscimento sul piano territoriale e politico. Questo sentimento contribuì ad accrescere il malcontento nei confronti delle istituzioni liberali e rappresentò uno dei fattori che favorirono l'ascesa dei movimenti nazionalisti e, successivamente, del fascismo.

La pace, dunque, non coincise con un ritorno alla normalità. Al contrario, il primo dopoguerra si configurò come una fase di profonda instabilità. Nella quale le trasformazioni avviate durante il conflitto continuarono a produrre i propri effetti sulla società italiana. In questo scenario anche la condizione femminile conobbe importanti mutamenti. Le responsabilità assunte dalle donne durante gli anni della guerra avevano modificato, almeno in parte, il loro ruolo all'interno della famiglia, del mondo del lavoro e della comunità. Tuttavia, il ritorno degli uomini dal fronte e il progressivo ripristino degli equilibri sociali precedenti aprirono una nuova fase, caratterizzata da tensioni, contraddizioni e tentativi di ricondurre le donne entro modelli tradizionali di comportamento. Sarà proprio questa complessa dinamica a costituire l'oggetto del paragrafo successivo.

¹⁶² MinervaWeb, *Le conseguenze economiche della prima guerra mondiale*.

II. Il ritorno delle donne alla vita civile

La conclusione del conflitto non segnò soltanto il ritorno dei soldati dal fronte, ma anche l'inizio di una completa ridefinizione degli equilibri sociali costruiti durante gli anni di guerra. Tra il 1915 e il 1918 milioni di donne avevano assunto responsabilità fino ad allora considerate esclusivamente maschili, garantendo il funzionamento dell'economia, dell'agricoltura, dei servizi assistenza e della vita quotidiana della comunità. Con la pace si pone inevitabilmente il problema del loro ruolo all'interno della società italiana: le trasformazioni sperimentate durante il conflitto erano destinate a consolidarsi oppure rappresentavano soltanto una risposta temporanea all'emergenza bellica?

La smobilitazione dell'esercito e il progressivo ritorno dei reduci determinarono una profonda riorganizzazione del mercato del lavoro. Lo stato e gli imprenditori considerarono prioritario reinserire gli ex combattenti nelle occupazioni che avevano lasciato prima della partenza per il fronte. Tale scelta, comprensibile alla luce delle difficoltà economiche e della necessità di evitare tensioni sociali, ebbe però conseguenze significative per le donne che, durante la guerra, avevano preso quei posti di lavoro.

Numerose lavoratrici furono invitate o costrette a lasciare gli impieghi acquisiti negli anni del conflitto. Ciò avvenne sia nell'industria sia nella pubblica amministrazione, dove molte assunzioni femminili erano state giustificate come misure eccezionali e temporanee. Il lavoro delle donne continuava infatti a essere percepito come sostitutivo di quello maschile e non come espressione di un diritto autonomo all'occupazione. La fine della guerra comportò quindi un progressivo processo di "normalizzazione", volto a ripristinare gli equilibri sociali precedenti al 1915.¹⁶³

Questa restaurazione non interessò soltanto il mondo del lavoro, ma investì l'intero immaginario collettivo. Come osservato in precedenza, durante il conflitto la propaganda aveva esaltato il sacrificio femminile, celebrando le donne come instancabili lavoratrici, infermiere, madri coraggiose e sostegno morale della nazione. Tuttavia, una volta terminata l'emergenza, la stessa propaganda iniziò a promuovere il ritorno ai tradizionali ruoli

¹⁶³ Perugi, *La vita sospesa. Le italiane in guerra e nel primo dopoguerra*.

familiari. Alle donne veniva nuovamente affidata la missione di custodi della casa, educatrici dei figli e garanti della stabilità domestica, mentre lo spazio pubblico tornava progressivamente a essere identificato come prerogativa maschile.

Il ritorno alla normalità risultò più complesso di quanto le istituzioni avessero immaginato. L'esperienza della guerra aveva modificato profondamente la vita di molte donne, che avevano sperimentato forme di autonomia economica, decisionale e organizzativa fino ad allora sconosciute. Per anni avevano amministrato aziende agricole, gestito attività commerciali, preso decisioni finanziarie, organizzato reti assistenziali e affrontato responsabilità che prima erano condivise o interamente affidate agli uomini, tornare semplicemente alla condizione precedente significava ignorare un cambiamento ormai radicato nell'esperienza quotidiana di un'intera generazione.¹⁶⁴

Nel territorio veneto questo fenomeno risultò ancora più evidente. Le province direttamente coinvolte dalla guerra avevano conosciuto un'intensa mobilitazione della popolazione civile. Le donne avevano garantito la continuità della produzione agricola nonostante la devastazione dei campi, avevano assistito gli sfollati, collaborato con ospedali militari e organizzazioni assistenziali, mantenendo in vita comunità profondamente segnate dalla vicinanza del fronte. Il ritorno dei reduci non cancellò improvvisamente queste competenze né l'autonomia acquisita durante gli anni della guerra. Infatti, molte donne non si rassegnarono all'inattività, esse vollero continuare a uscire e conservare una certa indipendenza economica, ripiegando su nuove mansioni d'assistenza disponibili.

Bassano rappresentò un esempio significativo di questa complessa transizione. Dopo il 1918 la città dovette affrontare contemporaneamente la ricostruzione materiale e quella sociale. Le donne continuarono a svolgere un ruolo fondamentale nella cura delle famiglie colpite dal conflitto, nell'assistenza ai mutilati e agli invalidi di guerra, nel sostegno alle vedove e agli orfani e nelle iniziative promosse dalle associazioni cattoliche e

¹⁶⁴ Perugi, *La vita sospesa. Le italiane in guerra e nel primo dopoguerra*.

assistenziali. Sebbene molte attività lavorative fossero progressivamente ritornate agli uomini, il loro impegno nella ricostruzione civile della comunità rimase essenziale, sia in città che nelle zone di campagna limitrofe dove abbondarono le braccianti a giornata.¹⁶⁵

Accanto alle trasformazioni economiche si svilupparono anche nuove forme di partecipazione femminile alla vita associativa. Negli anni immediatamente successivi alla guerra aumentarono le iniziative promosse da organizzazione cattoliche, enti assistenziali e associazioni di volontario, nelle quali le donne continuarono a mettere a disposizione l'esperienza maturata durante il conflitto. L'assistenza ai reduci, la tutela dell'infanzia, il sostegno alle famiglie più povere e la commemorazione dei caduti divennero ambiti privilegiati dell'impegno femminile, consentendo a molte donne di mantenere una presenza significativa nello spazio pubblico, pur all'interno di ruoli ancora fortemente influenzati dalla cultura tradizionale. Un altro elemento di continuità riguardò il rapporto tra donne e memoria della guerra. Furono spesso le madri, le mogli e le sorelle dei caduti a farsi custodi del ricordo familiare, conservando lettere, fotografie e oggetti appartenuti ai propri cari. Attraverso il loro lavoro silenzioso contribuirono alla costruzione di quella memoria privata che, nel corso degli anni Venti, si sarebbe progressivamente intrecciata con le celebrazioni pubbliche promosse dallo Stato e dalle amministrazioni locali. Anche in questo caso il ruolo femminile rimase fondamentale, sebbene raramente riconosciuto dalla storiografia tradizionale.

L'apparente ritorno alla normalità nascondeva dunque una realtà molto più articolata. Se sul piano istituzionale e culturale si assistette a un evidente tentativo di restaurazione dei ruoli di genere precedenti alla guerra, sul piano dell'esperienza individuale molte donne conservarono una nuova consapevolezza delle proprie capacità e del proprio valore sociale. La guerra aveva dimostrato concretamente che esse erano in grado di assumere responsabilità economiche, amministrative e assistenziali ben oltre i limiti tradizionalmente loro attribuiti.

¹⁶⁵ Perugi, *La vita sospesa. Le italiane in guerra e nel primo dopoguerra*.

Questa contraddizione costituisce uno degli aspetti più significativi del primo dopoguerra. Da un parte la società cercava di ricondurre le donne entro i modelli tradizionali della moglie e della madre; dall'altra, l'esperienza vissuta tra il 1915 e il 1918 aveva ormai modificato in profondità la percezione del loro ruolo. Le conquiste ottenute durante il conflitto non si tradussero immediatamente in una piena emancipazione politica o giuridica, ma lasciarono un'eredità destinata a influenzare il lungo percorso di ridefinizione della cittadinanza femminile del Novecento.

È proprio da questa apparente contraddizione che nasce uno dei principali interrogativi affrontati dalla storiografia contemporanea: la Grande Guerra può essere realmente considerata l'inizio dell'emancipazione femminile oppure rappresentò soltanto una parentesi destinata a chiudersi con il ritorno della pace? Per rispondere a questa domanda è necessario confrontarsi con le diverse interpretazioni proposte dagli storici e dalle storiche che, negli ultimi decenni, hanno analizzato il rapporto tra guerra e trasformazione della condizione femminile.

III. La Grande Guerra emancipò davvero le donne? Un dibattito ancora aperto

La relazione tra la prima guerra mondiale e il processo di emancipazione femminile costituisce uno dei temi più dibattuti dalla storiografia contemporanea. Per lungo tempo il conflitto è stato interpretato come un momento di svolta nella storia delle donne, capace di favorire una loro più ampia partecipazione alla vita economica e sociale e di accelerare il superamento dei tradizionali ruoli di genere. Tale interpretazione, sviluppata soprattutto nella seconda metà del Novecento, tendeva a leggere la guerra come una cesura netta rispetto al passato, individuando negli anni compresi tra il 1915 e il 1918 l'origine di una progressiva emancipazione destinata a svilupparsi nel corso del secolo.

Negli ultimi decenni, tuttavia, questo quadro è stato profondamente rivisto. La storiografia più recente ha evidenziato come il rapporto tra guerra ed

emancipazione risulti più complesso e contraddittorio. Se il conflitto offrì alle donne opportunità inedite di lavoro, autonomia e partecipazione sociale, tali cambiamenti non determinarono automaticamente una trasformazione stabile della loro posizione giuridica, politica e culturale. La Grande Guerra appare oggi, più che come il momento dell'emancipazione, come una fase di accelerazione di processi già in atto e, allo stesso tempo, come un'esperienza segnata da profonde ambivalenze.

Tra gli studiosi che maggiormente hanno contribuito a questo ripensamento vi è Antonio Gibelli, il quale ha sottolineato come la guerra abbia investito l'intera società, modificando non soltanto gli assetti economici e politici, ma anche le mentalità, i comportamenti e le relazioni tra individui. La mobilitazione totale impose infatti una redistribuzione delle responsabilità che coinvolse inevitabilmente anche le donne, chiamate a svolgere funzioni fino ad allora riservate quasi esclusivamente agli uomini. Tuttavia, secondo Gibelli, tali trasformazioni devono essere comprese nel quadro dell'eccezionalità della guerra e non possono essere interpretate come il riconoscimento di una piena uguaglianza tra i sessi.¹⁶⁶

Una posizione analoga emerge negli studi di Simonetta Soldani,¹⁶⁷ che ha evidenziato come il conflitto abbia prodotto una significativa ridefinizione dell'esperienza femminile senza però modificare in maniera sostanziale le strutture della società italiana. Durante la guerra molte donne entrarono nel mondo del lavoro salariato, amministrarono patrimoni familiari, parteciparono ad attività assistenziali e acquisirono competenze nuove. Ciò nonostante, tali esperienze continuarono a essere considerate eccezionali e temporanee, strettamente legate alla necessità del conflitto. Con il ritorno della pace la società cercò infatti di ricondurre le donne entro i tradizionali ruoli domestici, limitando la portata dei cambiamenti sperimentati negli anni precedenti.¹⁶⁸

¹⁶⁶ Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, p. 7.

¹⁶⁷ Storica e docente universitaria in storia contemporanea, tra le fondatrici della Società italiana delle storiche.

¹⁶⁸ Soldani, *Donne e lavoro nella Grande Guerra*, p. 211.

Anche Anna Bravo¹⁶⁹ invita a superare una lettura semplicistica della guerra come momento di emancipazione. Secondo la storica, parlare di emancipazione rischia di attribuire al conflitto un significato positivo che non corrisponde all'esperienza vissuta dalla maggior parte delle donne. La guerra rappresentò innanzitutto un periodo di sofferenze, privazioni, lutti e responsabilità straordinarie. Le nuove opportunità offerte dal conflitto furono spesso il risultato della necessità di sostituire gli uomini mobilitati e non di una reale volontà di promuovere l'uguaglianza di genere. La partecipazione femminile alla vita economica e sociale, pertanto, fu il prodotto di una situazione eccezionale e non di una scelta politica orientata all'emancipazione.¹⁷⁰

Una prospettiva ancora diversa è quella proposta da Victoria De Grazia,¹⁷¹ che ha analizzato il rapporto tra la guerra e le successive politiche del regime fascista. Secondo la studiosa, molte delle aperture registrate durante il conflitto furono progressivamente ridimensionate negli anni venti e trenta, quando il fascismo promosse un modello femminile fortemente centrato sulla maternità e sulla funzione domestica. L'esaltazione della donna come madre della nazione, unita alle politiche demografiche e alla progressiva limitazione dell'occupazione femminile in alcuni settori, dimostra come l'autonomia conquistata durante la guerra non si tradusse in un irreversibile processo di emancipazione.¹⁷²

Anche Mario Isnenghi, pur concentrando le proprie ricerche soprattutto sulla memoria della Grande Guerra, offre importanti spunti di riflessione. Lo storico sottolinea come il racconto pubblico del conflitto abbia privilegiato quasi esclusivamente l'esperienza maschile del combattimento, relegando il contributo femminile ai margini della memoria nazionale. Questa marginalizzazione non riguarda soltanto la storiografia, ma anche il modo in cui l'Italia costruì il proprio mito della vittoria, identificando il soldato come

¹⁶⁹ Fu storica e saggista italiana.

¹⁷⁰ Bravo, *La Nuova Italia: madri tra oppressione ed emancipazione*, p. 187.

¹⁷¹ Storica statunitense di origine italiana.

¹⁷² De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, p. 19.

protagonista assoluto del conflitto e lasciando in secondo piano il ruolo delle donne nelle retrovie.¹⁷³

Alla luce di queste interpretazioni appare evidente come il concetto stesso di emancipazione debba essere utilizzato con cautela. Se per emancipazione si intende il conseguimento di una piena uguaglianza politica, giuridica ed economica rispetto agli uomini, la risposta non può che essere negativa. Alla conclusione della guerra le donne italiane continuavano a essere escluse dal diritto di voto, incontravano numerosi ostacoli nell'accesso a molte professioni e rimanevano subordinate, anche sul piano giuridico all'autorità maschile prevista dal Codice civile. Le principali strutture della società patriarcale rimasero sostanzialmente immutate.

Se, invece, l'emancipazione viene interpretata come un processo di progressiva acquisizione di autonomia, competenze e consapevolezza del proprio ruolo sociale, allora la Grande Guerra rappresentò indubbiamente un passaggio fondamentale. Per milioni di donne l'esperienza del conflitto significò uscire dai confini della sfera domestica, assumere responsabilità economiche e organizzative, confrontarsi con istituzioni pubbliche e prendere decisioni che fino a pochi anni prima sarebbero state considerate impensabili. Questa esperienza non scomparve con la fine della guerra, ma contribuì a modificare profondamente la percezione che molte donne avevano di sé stesse e delle proprie capacità.

Il territorio di Bassano offre numerosi elementi che confermano questa interpretazione. Come evidenziato nei capitoli precedenti, le donne del bassanese furono protagoniste della mobilitazione civile: lavorarono nei campi, prestarono servizio negli ospedali militari, collaborarono con l'Ufficio Notizie, sostennero le famiglie dei combattenti e affrontarono il dramma dello sfollamento. Terminata la guerra, molte di queste attività vennero progressivamente ridimensionate, ma il patrimonio di esperienze maturato durante il conflitto continuò a svolgere un ruolo nella ricostruzione materiale e morale del territorio.

¹⁷³ Isnenghi – Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, p. 223.

L'analisi svolta in questa ricerca tenta dunque di confermare l'orientamento prevalente della storiografia più recente. La prima guerra mondiale non rappresentò il momento conclusivo dell'emancipazione femminile, né determinò un improvviso superamento delle disuguaglianze di genere. Essa costituì piuttosto una fase di transizione, nella quale emersero con particolare evidenza le contraddizioni della società italiana. Da un lato il conflitto rese indispensabile il contributo delle donne, dimostrando concretamente la loro capacità di assumere responsabilità fino ad allora considerate esclusivamente maschili; dall'altro, la fine dell'emergenza favorì un tentativo di restaurazione dei ruoli tradizionali, destinato a rafforzarsi ulteriormente durante il regime fascista.

In questa prospettiva, la guerra può essere interpretata come un momento di consapevolezza più che di emancipazione. Essa non trasformò immediatamente la condizione giuridica delle donne, ma modificò profondamente il modo in cui esse percepirono il proprio ruolo nella società e rese sempre più difficile sostenere l'idea di una loro naturale inferiorità rispetto agli uomini. Le conquiste ottenute durante il conflitto non furono definitive né lineari, ma rappresentarono uno dei passaggi fondamentali di quel lungo processo che avrebbe condotto, nel corso del Novecento, all'affermazione dei diritti politici, civili e sociali delle donne italiane.

Alla luce di queste considerazioni, il caso del bassanese assume un valore che supera la dimensione locale. Le esperienze vissute dalle donne di questo territorio mostrano infatti come i grandi processi storici trovino concreta espressione nella vita quotidiana delle comunità. Attraverso la loro storia è possibile comprendere come la Grande Guerra abbia trasformato non soltanto il modo di combattere, ma anche il modo di vivere, lavorare e concepire il ruolo delle donne nella società italiana.

IV. Ricostruzione, memoria e ruolo delle donne nel territorio del Grappa nel dopoguerra

La conclusione della prima guerra mondiale segnò per il territorio del Grappa e per la città di Bassano l'inizio di una nuova fase e come già detto, non meno complessa di quella vissuta durante il conflitto. Se la cessazione delle ostilità pose fine ai combattimenti, non eliminò infatti le profonde ferite materiali e morali lasciate da oltre tre anni di guerra. Le comunità locali si trovarono ad affrontare un difficile processo di ricostruzione che coinvolse non soltanto gli edifici, le infrastrutture e le attività economiche, ma anche il tessuto sociale profondamente trasformato dall'esperienza bellica.

Come osserva lo storico Marco Mondini,¹⁷⁴ il ritorno alla normalità fu molto complesso per la cittadina veneta. Le esperienze maturate durante il conflitto mondiale continuarono a influenzare la vita politica, amministrativa e culturale della comunità ancora per diverso tempo.

Il Massiccio del Grappa era stato uno dei principali teatri delle operazioni militari successive alla disfatta di Caporetto. I continui bombardamenti, le opere difensive, il passaggio degli eserciti e la presenza delle truppe avevano devastato vaste aree del territorio, compromettendo abitazioni, strade, ponti, terreni agricoli e interi centri abitati. Al termine del conflitto numerose famiglie fecero ritorno nei paesi dai quali erano state costrette a fuggire, trovando spesso abitazioni distrutte o gravemente danneggiate, campi incolti e infrastrutture essenziali ancora inutilizzabili.

Il vescovo di Treviso nelle prime settimane del 1919 riesce a dare un'immagine chiara della situazione dei paesi invasi dalla guerra:

“Sono grandi, non v'ha dubbio, sono numerose le necessità dei paesi disgraziati che vissero per un anno sotto il giogo del barbaro nemico, ma non si possono paragonare con quelle che incombono sulla plaga che si estende per parecchi chilometri, di qua e di là, del Grappa e del Piave. Nelle terre invase il nemico lasciò almeno le case, e l'industria colono poté seminare il suo frumento, potare le sue vigne, preparare il terreno per altre seminagioni: ma qui, dove passò tutta la furia devastatrice della guerra, la cosa è ben diversa. Il contadino profugo ritorna spoglio di tutto, rivede il suo paese massacrato, la sua casetta cumulo di macere, vi si annida come può. [...] I campi son là incolti e rovinati, le viti distese per terra, gli alberi stroncati, le piantagioni

¹⁷⁴ Storico e docente universitario di Bassano del Grappa, specializzato nella prima guerra mondiale.

distrutte, e la morte regna su quel deserto, dove, tra mille insidie per le bombe ancora disseminate e inesplose s'aggira tuttavia un popolo di fratelli affamati e ignudi, senza letto, senza coperte, senza vesti, senza mobili senza strumenti di lavoro, tante volte senza sussidi e senza pane!"¹⁷⁵

Questa testimonianza evidenzia con particolare efficacia quanto già anticipato: nelle aree direttamente interessate dai combattimenti, la fine della guerra non coincide con il ritorno alla quotidianità anteguerra. Il rientro dei profughi, in primis, avvenne infatti in un paesaggio profondamente trasformato, caratterizzato da distruzione, miseria e dalla difficile ripresa delle attività agricole. La ricostruzione materiale ed economia rappresentò quindi una delle principali sfide del primo dopoguerra per le comunità della fascia del fronte del Grappa e del fiume Piave.

Bassano, pur evitando le distruzioni "a tappeto" più estese subite da altri comuni, dovette affrontare le conseguenze di una guerra che aveva profondamente modificato la vita cittadina. Come specificato in precedenza, durante il conflitto e soprattutto dopo la disfatta di Caporetto, la città aveva assunto un ruolo strategico diventando, se non la capitale della guerra, un importantissimo crocevia e ultimo punto di riferimento di baluardo difensivo italiano, ospitando ospedali militari, depositi, uffici e strutture destinate all'assistenza dei soldati e della popolazione civile. Terminata la guerra, queste funzioni lasciarono progressivamente spazio alle esigenze della ricostruzione e del tentativo di ritorno alla normalità.

Fortunatamente disponiamo di stime accurate dei danni di guerra subiti da Bassano, compiute ad opera dall'Ufficio tecnico comunale successivamente alla fine delle ostilità e con un'integrazione fatta nel 1920 secondo la Relazione della Regia Commissione di Inchiesta sulla violazione del diritto delle genti commesse dal Nemico.

L'ammontare consuntivo ammontava a 13.699.000 lire così suddivise:

¹⁷⁵ Bollettino ecclesiastico della Provincia di Treviso, 1919, 2, p. I.

Danni agli immobili	3.000.000
Spese rifugi	615.600
Spese assistenza popolazione	564.300
Danni ai beni mobili	900.000
Indennità vittime	8.200.000
Indennità feriti	400.000
Totale:	13.699.000

I dati raccolti offrono una misura concreta delle conseguenze economiche che il conflitto ebbe sulla città di Bassano. Pur non essendo stata rasa al suolo, la città dovette sostenere costi elevatissimi, che riflettono non solo i danni materiali, ma anche il peso umano e sociale della guerra. Particolarmente significativo è il valore destinato alle indennità per le vittime, di gran lunga superiore rispetto alle altre voci di spesa, a testimonianza di quanto il tributo pagato dalla popolazione non fosse riconducibile esclusivamente alla distruzione degli edifici o dei beni, ma soprattutto alle perdite di vite umane, le quali rapportate al contesto della guerra moderna furono relativamente lievi e non tali da compromettere gli equilibri demografici. Stimando a 18.000 unità la popolazione del bassanese durante il conflitto, la mortalità imputabile direttamente a cause di guerra riguardò meno del 2% della popolazione complessiva, un dato omogeneo al resto della provincia ma abbondantemente al di sotto degli indici di mortalità nazionali.¹⁷⁶

Le somme stanziare per l'assistenza alla popolazione e per il mantenimento dei rifugi evidenziano inoltre il lungo periodo di emergenza vissuto dalla cittadina, costretta per anni a sostenere gli sfollati e a garantire i servizi essenziali. Questi dati restituiscono quindi l'immagine di una ricostruzione complessa, nella quale il ripristino delle strutture urbane, seppur più veloce rispetto ad altre realtà provinciali, come quella di Asiago, dovette procedere parallelamente al sostegno delle persone colpite dal conflitto e al graduale ritorno alla normalità.

¹⁷⁶ Mondini, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, p. 42.

Accanto ai dati ufficiali sulla ricostruzione, le domande e le suppliche conservate negli archivi comunali consentono di cogliere la dimensione più personale del dopoguerra. Attraverso queste testimonianze emergono le difficoltà affrontate quotidianamente dalla popolazione civile, e in particolare dalle donne spesso costrette a gestire da sole il rientro dall'esilio, la perdita dei beni familiari e il sostentamento dei figli mentre i mariti o i figli maggiori erano ancora impegnati al fronte. Le loro parole restituiscono il volto umano della ricostruzione, fatto di precarietà, attese e continue richieste di aiuto alle istituzioni.

“Spettabile Sindaco di Bassano

La sottoscritta Angela Bernardi sposa di Mantovan Ferdinando profuga di Bassano Veneto rispettosamente chiede che gli sia sollecitata la sua domanda fatta presso codesto Ufficio il giorno 5 febbraio 1919 affinché venga rilasciato il permesso di ritorno a Bassano. Trovasi in Parma con tre bambini, ed il marito è soldato. La sua mamma prossimamente parte e non gli regge l'amino di rimanere da sola in questa città [...]”¹⁷⁷

Questa prima testimonianza mette in luce una realtà molto diffusa nel primo dopoguerra: quella dei profughi ancora impossibilitati a rientrare nelle proprie case. Angela Bernardi manifesta il desiderio di tornare a Bassano, dove spera di ricostruire la propria vita, ma è costretta ad attendere l'autorizzazione delle autorità. La lontananza dal marito, ancora soldato e l'imminente partenza della madre, unico sostegno nella città che la ospita, evidenziano la condizione di isolamento e di incertezza vissuta da molte donne. La ricostruzione, dunque, non iniziò contemporaneamente per tutti, ma fu scandita da tempi e procedure che prolungarono le difficoltà delle famiglie ben oltre la conclusione del conflitto.

“Egregio Signor Cavagliere

Trovandomi in queste brutte condizioni dopo tredici mesi e giorni che mancava da Bassano tornai nella mia casa e non trovai più la mia roba i miei documenti di casa perché fra gente in borghese e i soldati mi è portato via tutto tutti i documenti di cucina e tutto di camera perché teneva dieci gussini di lana dieci materassi di lana lo stesso piumini di pessa da piedi imbutite sopra coperte lenzuola e tutta la biancheria che avevimo, tutto mi è portato via per fino tutti i vestiti di tutti noi che mi ritrovo una povera vedova con otto figli quattro ragazze e quattro

¹⁷⁷ Mondini, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, p. 70.

maschi la quale dei quattro maschi neò tre sotto le armi e quando verrà a casa non ò più niente da vestirli [...]"¹⁷⁸

Questa seconda richiesta descrive con estrema concretezza le condizioni in cui molte famiglie ritrovarono le proprie abitazioni al termine del conflitto. La donna, rimasta vedova e madre di otto figli, denuncia non soltanto la distruzione della casa, ma soprattutto la perdita di tutto ciò che garantiva la vita quotidiana: biancheria, mobili, indumenti e documenti. Il racconto evidenzia come il conflitto avesse privato molte famiglie dei beni più essenziali, rendendo il ritorno un momento di grande difficoltà piuttosto che di sollievo. La presenza di tre figli ancora sotto le armi sottolinea inoltre come, anche dopo l'armistizio, molte donne continuassero a sostenere da sole il peso della famiglia.

Nel complesso, le testimonianze confermano come il rientro dei profughi rappresentasse solo una delle molte sfide che caratterizzarono il primo dopoguerra. Oltre alla riedificazione delle abitazioni e al recupero dei beni perduti, le famiglie dovettero confrontarsi con nuove difficoltà economiche, determinate dalla lenta ripresa delle attività produttive e dalla scarsità di opportunità lavorative. La ricostruzione del territorio si intrecciò così con una profonda crisi sociale, che avrebbe segnato gli anni immediatamente successivi al conflitto e inciso in modo particolare sulla condizione femminile.

Come ricorda Giampietro Berti,¹⁷⁹ nei primi anni venti si registrarono concordemente, in modo più o meno allarmante, una povertà diffusa nel tessuto cittadino. Più di un terzo della popolazione, quindi all'incirca 7000 persone, aveva formalmente diritto a forme di assistenza sanitaria gratuita, 5000 persone erano considerate ufficialmente indigenti e centinaia erano costrette a ricorrere alle strutture benefiche per sfamarsi.¹⁸⁰

Nel frattempo in tutto il territorio nazionale e locale l'assistenza ai mutilati, agli invalidi e alle famiglie dei caduti rappresentò uno degli ambiti nei quali l'impegno femminile risultò maggiormente visibile. Le associazioni

¹⁷⁸ Ivi.

¹⁷⁹ Storico bassanese, docente universitario di storia contemporanea.

¹⁸⁰ Mondini, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, p. 85.

cattoliche, le organizzazioni assistenziali e i comitati locali continuarono a operare anche dopo il 1918, offrendo sostegno economico e morale a una popolazione ancora profondamente segnata dalla guerra. Molte donne che avevano collaborato con gli ospedali militari o con la Croce Rossa proseguirono la propria attività nel settore assistenziale, mettendo a disposizione l'esperienza maturata durante il conflitto.

Parallelamente, la ricostruzione materiale del territorio si accompagnò alla costruzione di una memoria pubblica della guerra.

George Mosse ha definito il monumento ai caduti come il luogo in cui una comunità, nazione riconosce se stessa in un comune passato di gloria, sacrificio e morte, e si rappresenta.¹⁸¹

I memoriali di guerra perciò assolvono in Europa indistintamente ad un triplice scopo: attribuire un significato al lutto di massa reinterpretandolo come sacrificio necessario, rendere visibile la corale solidarietà della nazione al lutto individuale, rappresentare i caduti come fondatori eroici, martiri o precursori, attraverso i quali e grazie ai quali la collettività ritrova una comune origine e le scansioni del proprio passato.¹⁸²

Già nei primi anni venti numerosi comuni del Grappa avviarono iniziative volte a commemorare i caduti attraverso monumenti, lapidi e cerimonie pubbliche. Bassano fu tra le prime città in Italia che partecipò attivamente a questo processo, destinato a rafforzarsi negli anni successivi con la realizzazione del Sacrario Militare del Monte Grappa e con la progressiva trasformazione del massiccio in uno dei principali luoghi della memoria nazionale.

L'idea di erigere un cimitero monumentale sul Monte Grappa prese forma già durante le fasi finali del conflitto. Nell'agosto del 1918, l'allora sindaco di Bassano, Antonibon, espresse tale proposta in una lettera indirizzata al generale Gaetano Giardino¹⁸³. In un primo momento, il consiglio comunale di Bassano deliberò la collocazione di una semplice lapide commemorativa,

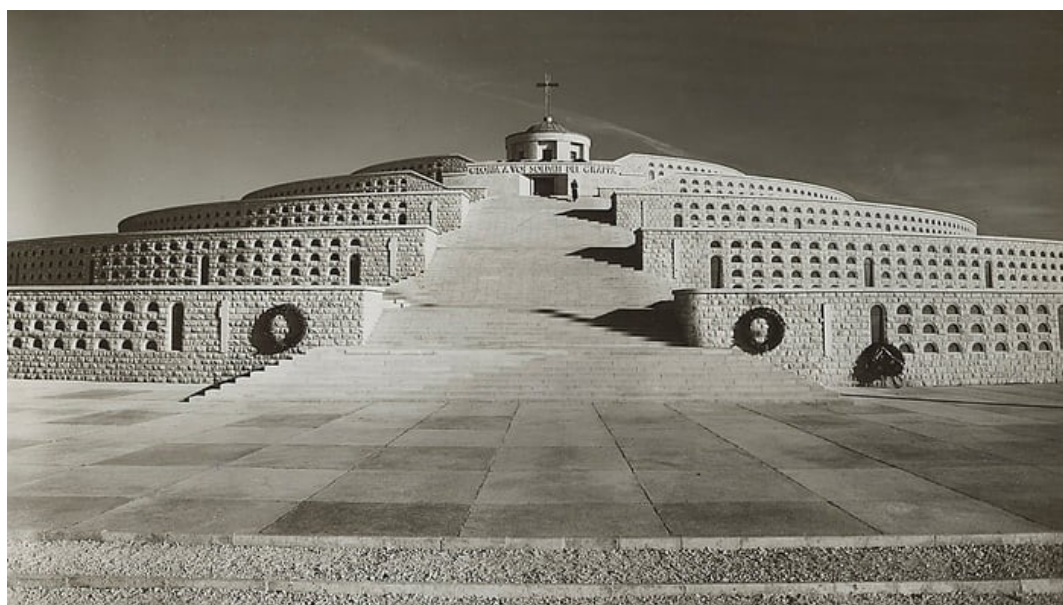
¹⁸¹ Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, p. 90.

¹⁸² Mondini, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, p. 119.

¹⁸³ Gaetano Ettore Stefano Giardino fu un generale e politico italiano, combattente e comandante dell'Armata del Grappa.

destinata a ricordare il sacrificio dei caduti. Ben presto, tuttavia, maturò la consapevolezza che un monumento di tale natura fosse insufficiente a rappresentare l'entità delle perdite umane subite sul massiccio del Grappa.¹⁸⁴

Al termine della guerra, infatti, l'intero massiccio era costellato da numerosi cimiteri di guerra, sorti nei diversi settori del fronte e nei luoghi in cui si erano combattute le battaglie più aspre. La frammentazione delle sepolture rese evidente la necessità di creare un luogo unitario di raccoglimento e di memoria, capace di custodire degnamente le spoglie dei caduti italiani. Per questo motivo venne progettata la realizzazione di un unico cimitero monumentale, collocato poco al di sotto della vetta del Monte Grappa. L'opera, concepita come simbolo del sacrificio collettivo e della vittoria, fu successivamente trasformata nel grande Sacrario Militare del Monte Grappa, inaugurato nel 1935, che sostituì il precedente cimitero monumentale realizzato nel 1920.



In tale processo le donne svolsero un ruolo meno visibile ma non meno significativo. Furono spesso le madri, le mogli e le sorelle dei caduti a custodire lettere, fotografie, diari e oggetti personali, contribuendo alla costruzione di una memoria familiare destinata a intrecciarsi con quella pubblica. Attraverso il loro lavoro quotidiano esse conservarono il ricordo

¹⁸⁴ Mondini, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, p. 121.

dei propri cari e trasmisero alle generazioni successive una memoria della guerra fondata non soltanto sull'eroismo militare, ma anche sul dolore delle famiglie e sulla fatica della sopravvivenza.

La memoria femminile del conflitto si sviluppò infatti secondo modalità differenti rispetto a quella celebrata dalle istituzioni. Mentre lo Stato privilegiava il sacrificio del soldato e la vittoria militare come elementi fondanti dell'identità nazionale, molte donne continuarono a ricordare la guerra soprattutto attraverso le esperienze della perdita, dello sfollamento, della fame e della separazione. Questa memoria privata, meno celebrativa e più legata alla quotidianità, rappresenta oggi una fonte preziosa per comprendere gli effetti concreti della guerra sulle comunità locali.

Nel territorio del bassanese tale dimensione appare con particolare evidenza. Le testimonianze conservate negli archivi locali mostrano come il ritorno alla pace fosse caratterizzato da una costante alternanza tra speranza e dolore. Alla gioia per la fine dei combattimenti si affiancavano infatti il lutto per i caduti, le difficoltà economiche, la necessità di ricostruire le abitazioni e il lento ritorno degli sfollati. Le donne si trovarono ancora una volta al centro di questo processo, assumendo il compito di ricomporre le relazioni familiari e di ristabilire una quotidianità profondamente compromessa dagli anni di guerra.

Un ulteriore elemento di continuità riguardò l'impegno educativo e assistenziale. Nei primi anni del dopoguerra le donne continuarono a svolgere un ruolo fondamentale nelle scuole, negli asili, nelle opere parrocchiali e nelle istituzioni caritative, contribuendo alla formazione delle nuove generazioni cresciute all'ombra del conflitto. Sebbene tali attività fossero spesso interpretate come un'estensione delle tradizionali funzioni materne, esse costituirono in realtà uno spazio di partecipazione sociale attraverso il quale molte donne mantennero una presenza significativa nella vita pubblica delle comunità locali.

Bassano dimostra come la fine della guerra non abbia comportato una netta cesura rispetto agli anni precedenti. Le esperienze maturate durante il conflitto continuarono infatti a influenzare la ricostruzione economica,

sociale e culturale del territorio. Se molte donne furono progressivamente ricondotte entro i ruoli tradizionali della famiglia, esse conservarono tuttavia competenze, relazioni e forme di partecipazione che avrebbero continuato a incidere sulla vita delle comunità anche negli anni successivi. La ricostruzione del Grappa fu quindi non soltanto un'opera materiale, ma anche un processo di ricostruzione della memoria collettiva. In esso il contributo femminile, spesso rimasto ai margini della narrazione ufficiale, risultò fondamentale per mantenere viva la memoria del conflitto e per accompagnare le comunità locali verso una difficile normalizzazione. È proprio questa continuità tra esperienza bellica e ricostruzione civile che consente di comprendere come il ruolo delle donne non si esaurì con la fine delle ostilità, ma proseguì nel delicato percorso di rinascita del territorio.

V. L'eredità della guerra: nuove consapevolezze e limiti del cambiamento

Il primo dopoguerra rappresentò una fase di transizione nella quale convivevano elementi di continuità e profonde trasformazioni. Se da un lato la società italiana cercò di ricostruire gli equilibri precedenti al conflitto, dall'altro risultava ormai evidente come la guerra avesse modificato in maniera irreversibile molti aspetti della vita collettiva. Anche al condizione femminile si inserì pienamente all'interno di questa complessa dinamica, caratterizzata dall'intreccio tra tentativi di restaurazione e nuove forme di partecipazione sociale.

L'esperienza maturata durante gli anni della guerra aveva infatti dimostrato che le donne erano pienamente in grado di assumere responsabilità economiche, amministrative e assistenziali fino ad allora considerate esclusivamente maschili. La gestione delle aziende agricole, la collaborazione con enti civili e religiosi e il sostegno alle comunità locali avevano messo in evidenza capacità organizzative e decisionali che la società liberale aveva spesso ignorato o sottovaluto.

Ciò nonostante, la conclusione del conflitto non determinò il riconoscimento immediato di questo nuovo ruolo. Le principali strutture giuridiche e culturali

della società italiana rimasero sostanzialmente immutate. Le donne continuarono a essere escluse dalla piena partecipazione politica, il diritto di voto rimase loro negato e il modello patriarcale conservò gran parte della propria forza normativa. Le politiche adottate negli anni successivi e soprattutto durante il regime fascista, contribuirono ulteriormente a riaffermare un ideale femminile fondato sulla maternità, sulla cura della famiglia e sulla subordinazione alla figura maschile.¹⁸⁵

Sarebbe però riduttivo interpretare questa fase esclusivamente come un ritorno al passato. La guerra aveva lasciato un'eredità più profonda, destinata a manifestarsi nel lungo periodo. Milioni di donne avevano sperimentato forme di autonomia che difficilmente potevano essere completamente dimenticate. Per la prima volta esse avevano amministrato patrimoni, diretto attività lavorative, gestito rapporti con le istituzioni e assunto decisioni fondamentali per la sopravvivenza delle proprie famiglie e delle comunità locali. Questa esperienza contribuì a modificare la percezione del proprio ruolo e delle proprie capacità, favorendo una nuova consapevolezza destinata ad accompagnare le successive generazioni.

A Bassano questa eredità risultò evidente. La ricostruzione delle comunità locali non sarebbe stata possibile senza il contributo delle donne che, terminate le ostilità, continuarono a operare per la ricostruzione morale del territorio. Se durante il conflitto esse avevano garantito la sopravvivenza della popolazione civile, nel dopoguerra contribuirono a restituire stabilità a una società profondamente segnata dalla violenza del conflitto.

In questo senso, il caso del Grappa assume un valore che supera i confini della storia locale. Le esperienze vissute da queste donne riflettono dinamiche comuni a molte altre realtà italiane, ma conservano al tempo stesso caratteristiche specifiche determinate dalla vicinanza del fronte e dalla centralità strategica del territorio. L'analisi della dimensione locale consente quindi di comprendere come i grandi processi storici si traducano nella vita concreta delle persone e come le trasformazioni della società italiana abbiano assunto forme differenti a seconda dei contesti geografici e sociali.

¹⁸⁵ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, p. 19.

Alla luce delle considerazioni sviluppate in questo capitolo appare dunque difficile rispondere in maniera univoca alla domanda se la Grande Guerra abbia realmente emancipato le donne. La ricerca sembra piuttosto confermare che il conflitto rappresentò un momento di profonda trasformazione, ma non una rottura definita con il passato. La guerra aprì nuove possibilità di partecipazione sociale e lavorativa, ma non eliminò le disuguaglianze di genere né mise immediatamente in discussione la struttura patriarcale della società italiana.

La sua eredità più significativa va quindi ricercata non tanto nelle conquiste giuridiche immediatamente conseguite, quanto nella progressiva trasformazione della coscienza femminile e della percezione collettiva del ruolo delle donne. L'esperienza del conflitto dimostrò che esse non erano semplicemente figure di supporto agli uomini, ma soggetti attivi, indispensabili al funzionamento della società e capaci di assumere responsabilità ben più ampie di quelle tradizionalmente loro attribuite.

Questa consapevolezza costituisce forse il lascito più importante della Grande Guerra. Pur tra molte contraddizioni, essa pose le basi per quel lungo processo di ridefinizione della cittadinanza femminile che avrebbe caratterizzato l'intero Novecento italiano. Le conquiste successive non possono essere comprese senza considerare l'esperienza maturata durante gli anni del conflitto e nel difficile dopoguerra.

Il percorso ricostruito in questo capitolo consente quindi di comprendere come la storia delle donne non rappresenti un capitolo separato della Grande Guerra, ma una prospettiva privilegiata attraverso cui interpretare le trasformazioni della società italiana nel passaggio dalla guerra alla pace. È proprio questa prospettiva che prepara le riflessioni conclusive del presente lavoro, nelle quali il caso di Bassano verrà ricondotto al più ampio dibattito storiografico sul rapporto tra guerra, memoria e condizione femminile.

Conclusioni

La presente ricerca si è proposta di indagare il ruolo delle donne nel territorio di Bassano e del Monte Grappa durante la prima guerra mondiale, con l'obiettivo di restituire visibilità a esperienze che, per lungo tempo, sono rimaste ai margini della narrazione storica. Attraverso l'analisi del contesto locale è stato possibile osservare come il conflitto abbia inciso profondamente sulla vita delle comunità civili, modificando non soltanto gli equilibri economici e sociali, ma anche la posizione che le donne assunsero all'interno della società.

Assumere una prospettiva di genere nell'analisi dell'esperienza della guerra ha permesso di dimostrare come il contributo femminile non possa essere considerato un semplice elemento accessorio rispetto alle vicende del fronte. Al contrario, le donne rappresentarono una componente essenziale della mobilitazione civile. Esse garantirono la continuità delle attività agricole e produttive, amministrarono le economie familiari in assenza degli uomini, prestarono servizio negli ospedali militari, si occuparono dell'assistenza ai feriti, ai profughi e alle famiglie dei combattenti, collaborarono con le istituzioni civili e religiose e contribuirono, con il proprio lavoro quotidiano, alla sopravvivenza materiale e morale delle comunità. In un territorio come quello del Grappa, direttamente coinvolto dagli eventi bellici, queste responsabilità assunsero un'importanza ancora maggiore, rendendo le donne protagoniste di una guerra combattuta lontano dalle trincee ma non per questo meno dura.

L'analisi svolta ha inoltre permesso di riflettere su una delle questioni più dibattute dalla storiografia degli ultimi decenni: il rapporto tra la Grande Guerra e il processo di emancipazione femminile. Per lungo tempo il conflitto è stato interpretato come un momento di progresso per la condizione delle donne, sottolineando l'ampliamento delle opportunità lavorative e la loro crescente presenza nella sfera pubblica. Sebbene questa interpretazione colga aspetti reali del fenomeno, la ricerca condotta restituisce un quadro più complesso e articolato.

La guerra offrì senza dubbio alle donne nuove occasioni di autonomia e di partecipazione sociale. Milioni di italiane, e tra esse anche le donne del

Veneto e del bassanese, sperimentarono responsabilità economiche, organizzative e assistenziali che fino al 1915 sarebbero state difficilmente immaginabili. Le donne dimostrarono concretamente di essere in grado di amministrare aziende agricole, dirigere attività produttive, affrontare la gestione della famiglia in completa autonomia e sostenere il funzionamento delle comunità in uno dei momenti più drammatici della storia nazionale. Tuttavia questi cambiamenti non determinarono una trasformazione immediata e definitiva della loro condizione. La partecipazione femminile continuò a essere interpretata come una conseguenza eccezionale dell'emergenza bellica e non come la manifestazione di una piena cittadinanza sociale e politica. Alla fine della guerra molte donne furono progressivamente allontanate dai lavori assunti durante il conflitto per favorire il reinserimento dei reduci, mentre la cultura dominante continuò a identificarle principalmente nel ruolo di madri e custodi della famiglia. Negli anni successivi, le politiche del regime fascista contribuirono ulteriormente a riaffermare questo modello, ridimensionando molte delle aspettative di cambiamento maturate durante il conflitto. Ciò non significa che l'esperienza della guerra sia stata priva di conseguenze. Al contrario, essa contribuì a modificare profondamente la percezione che molte donne ebbero di sé stesse e delle proprie capacità. L'autonomia sperimentata nella gestione del lavoro, della famiglia e della vita pubblica favorì una nuova consapevolezza, destinata a lasciare un segno nelle generazioni successive e ad alimentare quel lungo percorso che avrebbe portato, nel corso del Novecento, a una progressiva ridefinizione del ruolo femminile nella società italiana. In questo senso, la Grande Guerra può essere interpretata non come il punto di arrivo dell'emancipazione femminile, ma come uno dei suoi momenti di svolta. Le conseguenze di questa trasformazione furono differenti nei diversi contesti nazionali. In Gran Bretagna, già nel 1918, il *Representation of the People Act* riconobbe il diritto di voto a una parte della popolazione femminile, anche nel quadro del riconoscimento del contributo offerto dalle donne durante gli anni di guerra. In Italia il suffragio femminile non venne invece introdotto nel primo dopoguerra. Tuttavia, un passaggio significativo sul piano dei diritti civili fu

rappresentato dalla legge Sacchi del 17 luglio 1919, n. 1176,¹⁸⁶ che abolì l'autorizzazione maritale e ampliò la capacità giuridica delle donne, consentendo loro di esercitare professioni e assumere responsabilità economiche dalle quali erano state precedentemente escluse. Come evidenziato da Stefania Bartoloni in *Cittadinanze incomplete*, le trasformazioni prodotte dalla guerra contribuirono dunque a rendere sempre più evidente la contraddizione tra le responsabilità economiche e sociali assunte dalle donne e la permanenza della loro esclusione dalla piena cittadinanza politica.¹⁸⁷

Il conflitto non eliminò le profonde disuguaglianze esistenti tra uomini e donne, ma rese evidente l'insufficienza di un modello sociale che continuava a negare pieno riconoscimento civile e politico a persone che avevano dimostrato concretamente di essere indispensabili al funzionamento dello Stato e delle comunità locali.

Un altro elemento emerso con forza nel corso della ricerca riguarda il rapporto tra storia e memoria. Il Monte Grappa occupa ancora oggi un posto centrale nella memoria della prima guerra mondiale ed è giustamente ricordato come simbolo della resistenza italiana dopo Caporetto. Tuttavia, questa memoria continua a essere costruita prevalentemente attorno alle battaglie, ai comandanti, ai soldati e ai luoghi del combattimento. Molto meno spazio è dedicato a coloro che, pur non impugnando un'arma, resero possibile la sopravvivenza della società durante il conflitto.

Le donne del bassanese vissero la guerra in forme molteplici, lavorarono nei campi mentre il fronte si avvicinava alle loro case, prestarono servizio negli ospedali, affrontarono il dramma dell'esodo e dello sfollamento, cercarono notizie dei propri cari attraverso l'Ufficio Notizie, sostennero le famiglie dei combattenti e continuarono a garantire la vita quotidiana in una realtà profondamente segnata dalla violenza della guerra. La loro esperienza dimostra che il conflitto non si combatté esclusivamente nelle trincee, ma coinvolse ogni dimensione della società civile.

¹⁸⁶ Legge 17 luglio 1919, n. 1176, *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna*.

¹⁸⁷ Bartoloni, *Cittadinanze incomplete: la parabola dell'autorizzazione maritale*, pp. 7-32.

Questa ricerca non pretende di esaurire un tema tanto vasto e complesso. Al contrario, mette in evidenza quanto rimanga ancora da approfondire, soprattutto nell'ambito della storia locale, della memoria familiare e delle fonti private, che conservano ancora numerose testimonianze capaci di arricchire la conoscenza del vissuto femminile durante la Grande Guerra. L'auspicio è che questo lavoro possa rappresentare un piccolo contributo in questa direzione e stimolare ulteriori studi dedicati alle donne che vissero il conflitto nel territorio del Grappa.

In definitiva, il significato più profondo di questa ricerca non risiede soltanto nella ricostruzione di vicende poco conosciute, ma nella volontà di ampliare lo sguardo attraverso cui osserviamo la Grande Guerra. Per molto tempo la storia del conflitto è stata raccontata quasi esclusivamente attraverso le trincee, le battaglie e il sacrificio dei soldati. Eppure, accanto a quella storia ne esiste un'altra, fatta di lavoro, cura, resistenza quotidiana e capacità di mantenere viva una comunità mentre tutto intorno sembrava crollare.

Le donne di Bassano non lasciarono grandi memorie militari, non guidarono eserciti e raramente comparvero nelle cronache ufficiali del loro tempo. Molte rimasero figure anonime, conosciute soltanto all'interno delle proprie famiglie o delle comunità in cui vissero. Nonostante ciò, il loro contributo fu essenziale quanto quello di chi combatté al fronte. Restituire oggi spazio alle loro esperienze non significa soltanto colmare una lacuna della storiografia, ma riconoscere che la storia della Grande Guerra è necessariamente una storia collettiva, costruita tanto da chi combatté quanto da chi rese possibile la sopravvivenza della società.

Guardare oltre le trincee, come suggerisce il titolo di questo lavoro, significa allora compiere un esercizio di memoria prima ancora che di ricerca storica. Significa riconoscere che dietro ogni battaglia vi erano comunità intere che continuarono a vivere, lavorare, soffrire e sperare. Significa, soprattutto, restituire voce a quelle donne che per troppo tempo sono rimaste sullo sfondo del racconto storico e riconoscere che, senza il loro coraggio silenzioso e la loro straordinaria capacità di resistenza, la storia della Grande Guerra sarebbe inevitabilmente incompleta.

Bibliografia

ALERAMO SIBILLA, *Una donna*, 1906, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze, 1921.

ALLATINI FRIEDMANN Berta, *Ricordi e impressioni. 1915-1919*, Belforte Edizioni, Livorno, 1919.

ALUISINI Stefano, DAL MOLIN Ruggero, *Il capitano. Emilio Lussu: il Carso, l'Altopiano e il Piave che non ha mai raccontato*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2024.

BARONCHELLI-GROSSON PAOLA, *La donna della nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917): raccolti ed ordinati*, Harvard University, Riccardo Quintieri, 1917.

BARTOLONI Stefania, *Cittadinanze incomplete: la parabola dell'autorizzazione maritale*, Roma Viella editrice, 2021.

BARTOLONI Stefania, *La Grande Guerra delle italiane: mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella editrice, 2016.

BECCHERLE Maurizio, POZZATO Paolo, *Quell'ultimo Monte, la prima difesa del Grappa e Bassano 1915/1917*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2002.

BRAVO Anna, *La Nuova Italia: madri tra oppressione ed emancipazione*, in *Storia della maternità*, n. XVI, 1997, pp. 138-183.

CESCHIN Daniele, *Gli esuli di Caporetto, I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

CROCIANI Piero, DUCCI Paola, FICHERA Ada, FORMICONI Paolo, ISASTIA Annamaria (a cura di), *Le donne nel primo conflitto mondiale, dalle linee avanzate al fronte interno: la Grande Guerra delle Italiane*, Roma, Centro al studi per la difesa, 2015.

CURLI Barbara, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio Editori, 1998.

DAL MOLIN Ruggero, POZZATO Paolo, *E Bassano andò alla guerra...1914-1918*, Bassano del Grappa, Attilio Fraccaro Editore, 2010.

D'AMELIA Marina (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

D'AOSTA Elena, GASPARI Paolo, GRADENIGO Alessandro (a cura di), *Accanto agli eroi. Diario della Duchessa d'Aosta I. maggio 1915 – giugno 1916*, Udine, Gaspari Editore, 2016.

DE GRAZIA Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio Editori, 1993.

DE MORI Giuseppe, *Vicenza nella grande guerra 1915-1918*, Vicenza, Input Edizioni, 2015.

DUBY Georges, PERROT Michelle (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

FIORE Giulia, *Nardini: la famiglia, il territorio, l'impresa*, tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2016/2017.

FRANZINA Emilio, *Casini di Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 1999.

FRANZINA Emilio, *La Venere vagante e il buon soldato: storie sessuali e di loisir della grande guerra italiana*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2017.

GALIMBERTI Claudia, *Non si può pensare la guerra senza le donne* in *Donne nella grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 19-32.

GIBELLI Antonio, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014.

GIBELLI Antonio, *La grande guerra. Storie di gente comune*, Bari, Economica Laterza, 2016.

GRAY Ezio Maria, *Con le Fanterie sarde: giornate sull'Altipiano e sul Piave*, Firenze, Bemporad e Figlio, 1920.

GRAZIANI Alfredo, *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, Sassari, Maxottantotto Edizioni, 2022.

GRIBAUDI Gabriella, *Le donne nel Novecento: emancipazione e differenza*, in Storia Contemporanea, Roma, Manuali Donzelli, 1997, pp. 571-590.

ISNENGHI Mario, ROCHAT Giorgio, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia, 2000.

LAGRAVE Rose Marie, *Un'emancipazione sotto tutela. Educazione e lavoro delle donne nel XX secolo* in Storia delle donne in Occidente, Roma-Bari, Laterza, 1990.

LA SCALA Giuseppe, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, Torino, Claudiana, 1996.

MANCINA Claudia, ROCCELLA Eugenia, SCARRAFIA Lucetta (a cura di) *Anna Maria Mozzoni* in Italiane dall'Unità d'Italia alla Prima guerra Mondiale vol. I, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2004, pp. 195-239.

MELOGRANI Piero (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

MONDINI Marco, *Dopo la Grande Guerra. Memorie, potere e società a Bassano dalla pace al fascismo*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2004.

MONDINI Marco, FAVERO Giovanni, *Bassano 1915-18. Istituzioni, società, consumi*, Bassano del Grappa, Editrice artistica Bassano, 1999.

MORINI Enrica, *La moda in tempo di guerra* in Le donne, la moda, la guerra: emancipazione femminile e moda durante la prima guerra mondiale, Rovereto, Museo storico italiano

MOSSE George L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

OPPUS Umberto, *L'ombra del tenente*, Ortacesus, Nuove Grafiche Puddu, 2018.

SIMINI Ezio Maria, *Lapidi e donne della Grande Guerra in Veneto: Schio e Magrè (1916-17)*, Verona, Cierre Edizioni, 1989.

Sitografia

GIANNINI Giorgio, *Le donne nella Grande Guerra*, "L'incontro", 4 novembre 2021, <<https://www.lincontro.news/le-donne-nella-grande-guerra/>>.

GIUDICI Gabriella, *Le donne e la maternità tra Ottocento e Novecento*, "gabriellagiudici.it", 7 marzo 2017, <<https://www.gabriellagiudici.it/donne-e-maternita-nel-secondo-novecento/>>.

MINERVA WEB, *Le conseguenze economiche della prima guerra mondiale*, aprile 2014, <<https://www.senato.it/relazioni-con-i-cittadini/biblioteca/pubblicazioni-testi/minervaweb/le-conseguenze-economiche-della>>.

PERUGI Rossella, *La vita sospesa. Le italiane in guerra e nel primo dopoguerra*, "Vitamine Vaganti", 9 luglio 2022 <<https://vitaminevaganti.com/2022/07/09/la-vita-sospesa-le-italiane-in-guerra-e-nel-primo-dopoguerra/>>.

RIZZO Ester, *I casini della prima guerra mondiale*, "Vitamine vaganti", 11 novembre 2023, <<https://vitaminevaganti.com/2023/11/11/i-casini-della-prima-guerra-mondiale/>>.

Fonti Documentarie

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BASSANO DEL GRAPPA (ACB),
Pubblica Sicurezza, b. XII, anno 1917.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BASSANO DEL GRAPPA (ACB),
XII, 20/8, 8278, 22 dicembre 1915.

COMANDO SUPREMO DEL R. ESERCITO, STATO MAGGIORE, *Circolare*
n.268, "Vigilanza e disciplina del meretrizio", 11 giugno 1915.

REGNO DI SARDEGNA, MINISTERO DELL'INTERNO, *Regolamento del*
servizio di sorveglianza sulla prostituzione, decreto ministeriale 15 febbraio
1860.

UFFICIO PER NOTIZIE ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI DI TERRA E DI
MARE, *Regolamento*, Bologna, 1915.

Il primo grazie va alla mia relatrice, la professoressa Laura Schettini, per avermi accompagnata in questo percorso, per i suoi consigli e per la sua disponibilità.

Il grazie più grande va ai miei genitori. Grazie per esserci stati sempre, anche quando forse non ve l'ho detto abbastanza. Grazie per aver creduto in me, per avermi sostenuta nei momenti in cui ero stanca, preoccupata o scoraggiata. Questo traguardo è anche vostro, perché dentro queste pagine c'è una parte di tutti i sacrifici, della pazienza e dell'amore che mi avete regalato in questi anni.

Ad Andrea e Matteo, i miei fratelli, grazie per esserci stati a modo vostro. Crescere insieme è stata una delle mie più grandi fortune. Ad Andrea, in particolare, devo riconoscere una frase che ormai è diventata quasi il simbolo di questa tesi: "è chiaro ci stia mettendo tanto, la sta scrivendo con il martello e lo scalpello." Perché sì, questa tesi ci ha messo davvero tanto a nascere, ma ogni volta che lo dicevi riuscivi a farmi sorridere, anche quando non riuscivo a vederne una fine.

Alla mia grande e unica famiglia, permettetemi di non nominarvi tutti, di questo passo occuperemo una pagina intera. Con voi, ogni festa, ogni celebrazione e ogni pomeriggio dalla nonna Lina ha significato per me tantissimo. In particolare grazie ad Alice, per esserci sempre stata, per avermi sempre fatta sentire a casa e ascoltata, diventando la sorella maggiore che non ho mai avuto. Grazie a te, Stefano, Rebecca e Riccardo per avermi sempre accolto a casa vostra in ogni momento, puntualmente per fare aperitivo insieme.

Grazie alle mie nonne, Lina e Albina, per l'amore che mi avete dato. Spero che possiate essere orgogliose di me.

Grazie anche ai miei nonni, Antonio e Danilo, mi sarebbe piaciuto raccontarvi di questi anni, di quello che ho fatto e di chi sono diventata. Avrei voluto avervi qui oggi, ma sono felice di pensare che, in qualche modo, lo siate.

A Sofia, Emma, Giada, Lisa, Lucia e Anna. Un immenso grazie va a voi, non finirò mai di stupirmi del legame che ci unisce, nonostante gli impegni e la distanza. Vi voglio bene. In particolare, grazie a Emma, la mia amica-amica.

Quando siamo insieme condividiamo un solo neurone, ma forse è proprio questo il bello.

Grazie a Laura, un'amicizia nata dal confronto, dalla sincerità e dalla passione smisurata per i concertini. Grazie per esserci sempre, nonostante tutto.

Grazie a Sofia, Rachele, Lucia ed Elisa. Siete state per me delle colleghe che ormai posso definire amiche. In quest'ultimo anno mi avete accompagnato giorno dopo giorno nella scrittura di questa tesi, tra lezioni, riunioni, pianti, risate e aperitivi. Trovarvi è stato davvero un dono.

Grazie a Gloria, che mi ha insegnato il valore di sapermi ascoltare e di parlarmi con parole buone.

Grazie a tutti gli amici presenti e non, grazie per aver condiviso con me gioie, difficoltà e momenti che porterò sempre con me.

Un grazie va a tutti coloro che non ho nominato. A chi mi ha regalato una parola, un consiglio, una risata o semplicemente la propria presenza nel momento giusto.

E poi, senza voler essere egocentrica, un ultimo grazie va a me. Per tutte le volte in cui ho pensato di non essere abbastanza. Per le giornate in cui avrei voluto mollare e invece ho continuato. Questa laurea non rappresenta soltanto la fine di un percorso universitario. Rappresenta una parte importante della persona che sono diventata. E adesso, dopo tutto questo, posso finalmente dire: ne è valsa la pena.